

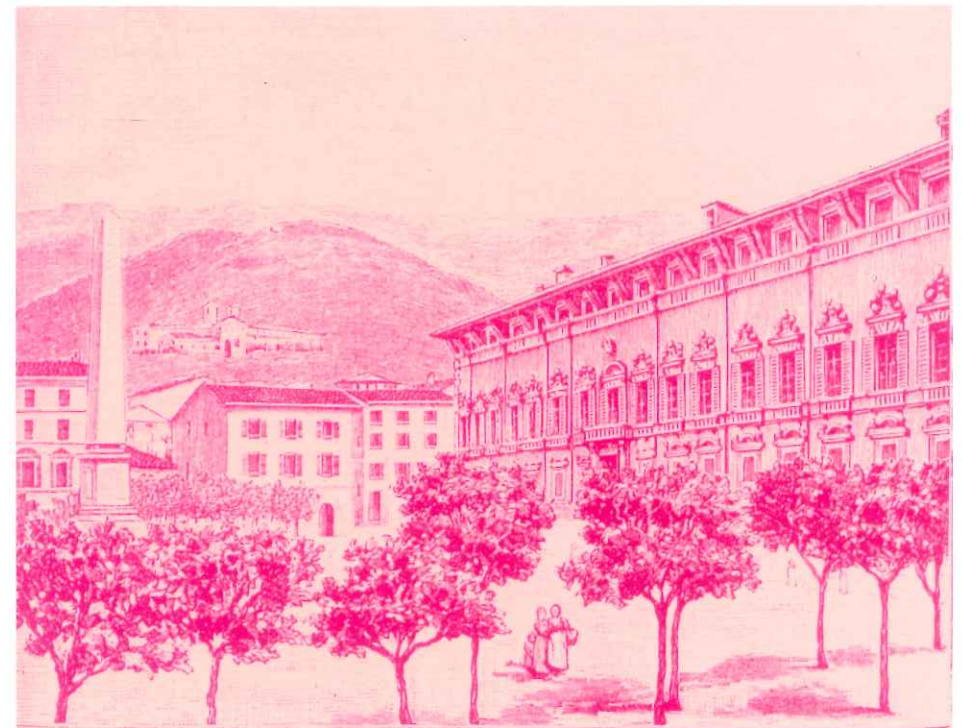
STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA VIII  
Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni  
Supplemento di «Storia dell'Urbanistica»

STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA VIII

# STORIA DELL'URBANISTICA TOSCANA/VIII

Città, storia, natura:  
reinvenzione di piazze toscane  
tra Ottocento e Novecento

*a cura di Gabriele Corsani*



---

## STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA VIII

Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni

Supplemento di «Storia dell'Urbanistica»

COMITATO DI REDAZIONE/TOSCANA

**Gabriele Corsani, Giovanni Fanelli, Ezio Godoli, Gabriella Orefice**

**Responsabile scientifico per la Toscana: Giovanni Fanelli**

Questo fascicolo di «Storia dell'Urbanistica/Toscana» è stato pubblicato nell'ambito della Ricerca Nazionale ex MURST «Strade Storiche urbane e territoriali dal Medioevo all'Ottocento», coordinatore nazionale Enrico Guidoni, coordinatore locale Gabriele Corsani.  
Pubblicato con i fondi per la ricerca scientifica del MURST (40%) assegnati al Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze.

*In copertina:* Piazza degli Aranci a Massa (*Le cento Città d'Italia*, Supplemento mensile illustrato del *Secolo*, 1890, Massa e Carrara).

*Direttore responsabile:* Enrico Guidoni

*Progetto e realizzazione editoriale:* Studio Mariano

*Editore:* Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. 066790356

*Amministrazione e Distribuzione:* Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. . 06273903

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982, n. 174

Abbonamento annuo: € 12,91, per l'estero € 15,50

Prezzo di un fascicolo € 7,75, arretrato ed estero € 9,30

Versamento sul c/c n. 91323008 - Cappabianca Paolo, Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma

---

# STORIA DELL'URBANISTICA TOSCANA/VIII

**Città, storia, natura:  
reinvenzione di piazze toscane  
tra Ottocento e Novecento**

*a cura di Gabriele Corsani*



**Edizioni Kappa**

## Indice

Nota introduttiva di *Gabriele Corsani* 5

*Emanuela Ferretti*

**La piazza della Collegiata di Empoli: regolamenti, condizioni d'uso e rinnovo urbano fra XVIII e XIX secolo** 17  
*Appendice* 31

*Patrizia Freschi*

**La «Piazza del Ponte»: da mercatale a luogo di identità urbana di Ponte di Poppi** 33  
*Appendice* 44

*Giuseppina Carla Romby*

**Nello «stile toscano del Risorgimento»: la piazza Cavour di Firenze** 48

*Luigi Latini*

**Il prato del Duomo a San Miniato al Tedesco** 57

*Gabriella Orefice*

**Piazza Vasari ad Arezzo: il ripristino dell'immagine medievale** 66  
*Appendice* 81

*Elisabetta Pieri*

**Una piazza troppo «Grande». Progetti e vicende del più vasto spazio livornese dall'Unità al Dopoguerra** 83  
*Appendice* 102

*Sigle e abbreviazioni*

ACE Archivio Comunale di Empoli  
 ACL Archivio Comunale di Livorno  
 ASA Archivio di Stato di Arezzo  
 ASCA Archivio Storico Comunale di Arezzo  
 ASCSM Archivio Storico del Comune di San Miniato  
 ASF Archivio di Stato di Firenze  
 BCRP Biblioteca Comunale Rilliana di Poppi  
 GDSU Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, Firenze

## Nota introduttiva

Si presentano le trasformazioni moderne e contemporanee di sei piazze toscane: della Collegiata, a Empoli; «del Ponte», a Ponte a Poppi; Cavour (ora della Libertà), a Firenze; del Duomo, a San Miniato al Tedesco; Grande, a Livorno; Vasari, ad Arezzo. Sei squarci di storia, dunque, di un campione organico dell'armatura urbana tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento: Firenze, la «dominante» del Granducato, capoluogo regionale nell'Italia unita; due «capoluoghi di compartimento», poi di provincia: Arezzo e Livorno; due «capoluoghi di Vicariato»: Empoli e San Miniato, poi semplici Comuni. Fa eccezione Ponte a Poppi, piccolo borgo del Casentino sorto intorno alla nuova piazza, in corrispondenza del ponte sull'Arno. Insieme a Poppi di cui è frazione e da cui trae il nome, è qui l'unico esempio della struttura regionale degli insediamenti minori, i cento e cento castelli, villaggi e «terre» di cui l'abate Emanuele Repetti, nel Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana (1833-1846) illustra le più minute memorie, al pari di quelle delle città, dal medioevo fino alle trasformazioni ultime.

Il periodo considerato può essere articolato in tre fasi. La prima comprende la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, quella centrale si sviluppa dopo la metà dell'Ottocento, l'ultima investe i primi decenni del Novecento.

Nella seconda metà del Settecento il governo di Pietro Leopoldo (1765-1790) significa per le città toscane l'avvio di una prima modernizzazione e di un cambiamento della loro gerarchia consolidata. Ad esempio è per le riforme leopoldine che a Firenze con motuproprio del 20 novembre 1781 viene creata la nuova Comunità, precedente diretto dell'attuale Comune (la conservazione dei documenti dell'Archivio Storico relativo ha inizio da quella data), e che Empoli diventa sede di Vicariato. Nelle Relazioni sul governo della Toscana (Firenze, Olschki, 1969-1974, voll. III), stese da Pietro Leopoldo prima di lasciare il trono granducato per quello di Vienna, le varie indoli urbane emergono chiaramente. Nel nostro caso, prescindendo dalla complessa situazione di Firenze e dai giudizi morali sulle popolazioni, quasi sempre poco lusinghieri, è sottolineato il dinamismo economico di Livorno, scomposto e in qualche misura fittizio (I, 31; III, 60-71, 403-411). Gli fa riscontro la fattiva industrialità di Empoli (I, 32; III, 27), mentre San Miniato (I, 32; III, 26-27) e Arezzo (I, 33-34; III, 43-47) appaiono ancora immerse in un quieto immobilismo. Ponte a Poppi non è citato, ma può essere compreso nel giudizio di sobria operosità del Casentino (I, 33; III, 31-34). In questa fase si registrano solo alcune realizzazioni a Empoli, durante la dominazione francese, e i primi progetti a Ponte a Poppi.

La fase centrale, nella seconda metà dell'Ottocento, è avviata da due fattori capitali, l'avvento della ferrovia e l'unità nazionale. Le città sviluppano un'ampia serie di progetti settoriali e al tempo stesso partecipano dell'intera dimensione urbana, di cui si auspica un cambiamento che stenta a realizzarsi per l'estigua consistenza delle forze in gioco. Si eseguono comunque vari interventi puntuali, fra cui emergono quelli delle piazze. I grands travaux per l'ingrandimento di Firenze, prima imponente operazione urbanistica per la nuova capitale del regno bruscamente interrotta dalla presa di Roma, sono un caso del tutto anomalo.

Infine la terza fase, all'inizio del Novecento. Spicca, ancora, il vitalismo economico di Livorno, ove negli anni '20 e '30 l'area portuale sarà investita da consistenti ampliamenti, e si predispongono grandiosi progetti per il centro, inattuati a causa della guerra. In generale però le città toscane risultano lontane dai nuovi poli dell'economia nazionale e prive di ruoli politici di rilievo.

L'imagerie delle dannunziane «città del silenzio» (1902) fonda un altrove non artificioso, seppur greve, di quell'atmosfera. Se Arezzo, fra quelle qui esaminate, è l'unica che compare nelle liriche dedicate alle città toscane, nessuna di esse è estranea a un senso di appartata quiete che segna i paesaggi urbani coevi. Ma vivono sapide potenzialità, espresse da scuole, sodalizi culturali ed esperienze artistiche, con esiti, talora, di notevole rilievo.

Sul piano delle trasformazioni fisiche delle città l'inizio del Novecento non è privo di fervore. Ne partecipano le piazze, anche quelle centrali per le nuove esigenze rappresentative e per gli incipienti cambia-

menti di ruolo in rapporto alle espansioni urbane e ai legami col territorio circostante. Anche se negli anni '20 la vera novità tipologica degli spazi aperti è data dai parchi e dai viali della Rimembranza. In particolare, le nuove piazze alberate marginali ed esterne al tessuto urbano possono considerarsi un pendant naturalistico di quelle dipinte da De Chirico. Al loro deserto allucinato fa riscontro la pensosa frequentazione delle nuove piazze, fra effettiva lontananza, mediazione naturalistica e spontaneo rispetto dei luoghi.

Nelle tre fasi i cambiamenti delle piazze rivelano meccaniche e processi ricorrenti. Si tratta sempre di spazi aperti variamente usati ab antiquo. Le localizzazioni sono centrali per Empoli, Arezzo e Livorno, mentre a Firenze e a San Miniato il nuovo assetto implica l'abbattimento delle mura e la modellazione del margine urbano; Ponte a Poppi costruisce una difficile e fragile centralità eccentrica. Il ruolo archetipo di questi organismi, confermato dalla continuità dell'uso, conosce varie metamorfosi, senza che venga mai perduto il contatto con la vita comunitaria. Il massimo dell'artificio si sperimenta a Firenze, nel passaggio da piazzale di Porta San Gallo a piazza Cavour. Eppure essa diventa subito uno dei luoghi più animati della nuova Firenze.

Altro carattere ricorrente è la dilatata dimensione fisica di alcune piazze, anche di antica formazione, come quella di Arezzo, detta Grande e poi intitolata al Vasari. Soprattutto è il caso di quelle di nuova formazione, come la piazza Grande di Livorno e la piazza Cavour. In generale l'attitudine a questa magniloquenza dimensionale caratterizza il Settecento e l'Ottocento, e manifesta una vera e propria mancanza di plausibili rapporti con la dimensione urbana, a volte surrogata da sperati ruoli politici. È il caso della nuova capitale della Vandea, La Roche sur Yon costruita sotto Napoleone, ove la piazza (m 200 x 140) è dimensionata su questa attesa. Ma la ricca serie di edifici pubblici in fregio viene realizzata solo in parte, lo sviluppo della regione ha stentato a decollare e la piccola città è cresciuta solo in tempi relativamente recenti intorno all'immenso vuoto. Un caso privo di ogni implicazione pubblica, politica e/o comunitaria, e perfino economica, è quello della piazza del nuovo quartiere fiorentino di Barbano (ora Piazza dell'Indipendenza), realizzata negli anni '40 dell'Ottocento. Ancora a Firenze ricordiamo il velleitario progetto del Foro Bonaparte, di Giuseppe Del Rosso, bocciato come faraonico orpello dalle stesse autorità francesi.

È da sottolineare infine il tema del nuovo ruolo della natura nella piazza urbana. Se con l'"albero della libertà" anche l'organismo medievale di piazza della Collegiata di Empoli ne è toccato in maniera effimera, a San Miniato, a Firenze e a Livorno la natura entra nella composizione con un ruolo non marginale e duraturo. Da questo punto di vista San Miniato e Firenze realizzano due esempi tipicamente ottocenteschi di piazza-giardino pubblico. E in ambedue i casi quei frammenti di natura si connettono agli ampi spazi verdi adiacenti: il parterre verso il Mugnone a Firenze; la collina della rocca federiciana a San Miniato, ove si erge il più celebre monumento della città.

Delle sei piazze rinnovate quella fiorentina è riportata in Der Stadtebau di Joseph Stübben (1890), la «Cavour Platz in Florenz» (ill. n. 349), con un'ampia planimetria che la mostra quadrata (le dimensioni reali sono di m 200 x 130). Anche Livorno è presente nella prima edizione dello stesso manuale, solo per un minuscolo particolare della recinzione in ferro di un'aiuola (ill. n. 757), senza altre specificazioni, nel capitolo dedicato ai giardini e parchi urbani. Potremmo rilevare che la piazza Cavour non è la più adatta a figurare come modello tipologico; fra quelle realizzate da Giuseppe Poggi per Firenze capitale, sempre in Der Stadtebau, è riportata piazza Beccaria, più brillante e omogenea, in un'immagine piccolissima (ill. n. 347). Queste piazze fiorentine hanno comunque la ventura di figurare, in un testo così importante, accanto a quelle parigine di Haussmann. Si tratta, credo, dell'unica traccia che attesta una qualche fortuna del piano del Poggi.

Il panorama delle piazze toscane dell'Ottocento e del Novecento vede non di meno altri esempi di apprezzabile dignità dal punto di vista dell'invenzione spaziale e architettonica. Ricordiamo, con un'elencazione non organica e largamente incompleta, la piazza Napoleone, o piazza Grande, a Lucca, esempio anch'essa di gigantismo, ben risolto dalla mole del palazzo ducale, dalla corona arborea e dal monumento centrale; la piazza San Francesco a Pistoia; la piazza della stazione, intitolata ad Arnolfo di Cambio, a Colle Val d'Elsa; la piazza d'Armi (ora Gramsci) e la piazza Farini (ora Matteotti) a Carrara; la piazza degli Aranci a Massa, dominata dal palazzo Cybo Malaspina, con al centro la fontana-obelisco; la piazza Mercatale a Prato.

La piazza della Collegiata a Empoli presenta un caso di felice continuità fra l'impianto e l'uso medievale e quelli della nuova configurazione moderna. Emanuela Ferretti ricostruisce le metamorfosi antiche del più ampio spazio aperto all'interno delle mura, che già alla fine del Cinquecento era giudicato angusto per il grande concorso di popolo nei giorni di mercato. L'epoca successiva conferma la centralità dell'uso di questo luogo, e il suo carattere peculiare consiste proprio nella sequenza di progetti e di realizzazioni dei primi anni dell'Ottocento, durante la dominazione francese e il primo scorcio della Restaurazione.

Da quelli più propriamente funzionali (dimensione e collocazione dei banchi, fissazione della tipologia delle merci), a quelli di carattere estetico (sistemazione di una fontana nel centro; collocazione di lampioni; rifacimento dei lastrici, ecc.), la piazza è oggetto di numerosi interventi. Il fronte della Collegiata subisce vari e non lievi modifiche che, in un arco temporale un po' più ampio, interessano anche le facciate dei principali edifici sono. Intorno alla metà dell'Ottocento la configurazione delle quinte architettoniche, risultante da interventi non coordinati ma provvisti di una sobria misura, e della modestia necessaria per armonizzarsi con l'insieme, caratteri che Marcello Piacentini riconoscerà come requisito primario dell'«edilizia cittadina», acquista un aspetto omogeneo e l'«ornato della pubblica piazza» viene avvertito amministrazione comunale come un bene comune da tutelare.

La nuova piazza di Ponte a Poppi nasce in seguito alla realizzazione della nuova strada, avviata da Pietro Leopoldo e completata nel 1818, che collega Firenze con il Casentino. Il passaggio della nuova arteria pone il borgo in condizioni di vantaggio rispetto al paese soprastante di cui era da sempre una gemmazione funzionale, come sottolinea Patrizia Freschi che presenta questa microstoria urbana. Al ponte medievale sull'Arno era legata la Dogana per l'esazione dei pedaggi e l'area per i mercati e le fiere; si era aggiunta poi una taverna e una loggia, oltre alle case degli addetti a tali servizi; un piazzale informe era lo spazio comune di distribuzione. In questo processo Poppi e Ponte a Poppi propingono, in apprezzabile sedicesimo, la consueta cesura fra gli insediamenti medievali di collina e la loro espansione moderna nella piana, con i relativi problemi di bilanciamento fra antica supremazia, nuova vivacità economica e comuni istanze rappresentative. Quest'ultime, per una medietas impossibile, sono di solito affidate all'invenzione di un nuovo collegamento viario, come si vede nel caso dell'elaborato viale di San Miniato al Tedesco. Qui gli intenti si appuntano sulla nuova piazza, in un'attesa di progresso e di promozione comunitaria analizzata con gustose puntualizzazioni. Non manca neppure il topos ottocentesco dell'auspicio dei lavori pubblici come sollievo per i poveri braccianti nella stagione invernale. Neanche in questo caso la genesi dà conto delle notevoli dimensioni del grande spazio (circa 4.500 metri quadrati). Se la durata dell'edificazione è lunga, poiché il compimento dei fronti avviene con prevedibile lentezza, non di meno inizia così l'effettiva crescita dell'insediamento, tanto che il toponimo Ponte a Poppi nasce insieme alla nuova piazza.

La piazza Cavour di Firenze è la più difficile, dal punto di vista compositivo, fra quelle che il Poggi inventa come cerniere fra il centro antico e le nove addizioni, inanellate dal viale costruito sulla traccia delle mura urbane. La difficoltà si deve alla necessaria soluzione della convergenza di dieci strade, fra cui tre ampi viali, in un rettangolo che resta forzatamente compromesso nella sua definizione geometrica, specie in corrispondenza degli angoli. Giuseppina Carla Romby presenta i casi della trasformazione dal vivace mondo del «fuori porta», brulicante di persone e di occasioni, data l'importanza della via, la Bolognese, che faceva capo a Porta San Gallo, in un'antica piazza urbana, ed evidenzia tutte le componenti che influiscono sulla soluzione definitiva. Dopo i lavori viari, con i problemi di raccordare tante quote diverse — e ricordiamo che l'anello del viale è tenuto rialzato per difendere la città dalle inondazioni — il compimento della piazza, cioè l'edificazione dei sei corpi di fabbrica in fregio, inizia quando la capitale è già trasferita a Roma. Anche in questo caso, pur nella difficilissima congiuntura economica, il Poggi difende tenacemente e virilmente la qualità del suo progetto, assoggettandosi alle varianti e alla cura meticolosa dei prospetti per i quali erano forniti i particolari in scala 1:1. Quanto ai riferimenti stilistici, la scelta dell'architetto anche in questo caso non si discosta dalla matrice tardo rinascimentale a lui cara, declinata con soluzioni semplificate e addirittura spartane. L'ampia scala dell'intervento conferisce alla ripetizione dei moduli decorativi, un efficace risultato, fatto di solida e non capricciosa eleganza. La cortina unitaria di architetture copre solo parzialmente lo sviluppo dei lati e la percezione della piazza come spazio unitario è resa più difficile, oggi, anche per la crescita della vegetazione arborea del grande giardino centrale fra la superstita Porta San Gallo e l'arco trionfale per Francesco Stefano di Lorena.

Il prato del Duomo di San Miniato al Tedesco, analizzato da Luigi Latini, è caratterizzata dalle architetture tipiche delle piazze toscane del medioevo: il polo religioso (la cattedrale, il palazzo del vescovo) e il polo civile, qui costituito dal palazzo dei Vicari imperiali (ora Hotel Miravalle). Al tempo stesso è una piazza anomala, soprattutto in quanto priva di un confine edificato sull'intero lato ovest un tempo chiuso dalle mura.

Le vicende moderne di questo spazio sono legate, oltre che alla singolare orografia di San Miniato, città di crinale, all'operazione di ri-orientamento, fisico e ideologico, che avviene nella seconda metà dell'Ottocento. La favoriscono la prosperità indotta dalla piana a nord-ovest, dove si sviluppa una fiorente agricoltura e passa la ferrovia Firenze-Pisa-Livorno (la stazione è aperta nel 1847). In antico la città era volta idealmente a sud, in direzione di Pisa e della strada che arrivava in città in Piazza Bonaparte.



Là, verso il mare che si intravede quando l'aria è limpida, guardano le aperture aeree, altane e stenditoti, di numerose case e palazzi. Nella seconda metà dell'Ottocento una nuova via sale il colle dalla piana a nord-ovest. L'importanza attribuita al nuovo cordone ombelicale è sottolineata dall'impegno progettuale profuso, dall'esecuzione e dalla qualità del risultato, con un episodio di un certo interesse per la diretta ripresa di temi poggiani. Da questa nuova strada un diverticolo sale alla piazza del duomo, ove si abbattano le mura che chiudevano la veduta sul lato ovest e si livella il terreno. Lo spazio così sistemato diventa il luogo naturale di affaccio sull'operosa natura della piana empolesse. Sullo sfondo nord della piazza si staglia, erta sulla collina, la rossa mole della rocca, sospesa nel verde sopra il bell'apparecchio murario, anche esso in cotto, delle prime rampe. Il compimento della sistemazione si ha alla fine dell'Ottocento, con la messa a dimora di alcuni alberi di paulonie. Questa nota di esotismo e l'apprezzamento del panorama, fanno della piazza del Duomo una realizzazione perfettamente allineata con il gusto coevo.

La piazza Vasari di Arezzo illustra un caso di rinnovo dell'immagine urbana attraverso il rifacimento delle facciate, attuato negli anni '30 del Novecento, con esiti diversi da quelli di piazza della Collegiata a Empoli. Gabriella Orefice, che presenta questa breve e intensa storia, ricorda la precedente trasformazione che, promossa da Cosimo I e attuata dal Vasari, aveva mirato a svigorire i segni del passato di libero comune. Si era fatta una piazza per il mercato, con ampie logge, diventate anche un apprezzato luogo di passeggio al coperto. Decaduto il ruolo utilitario, e quello ludico, il vuoto della piazza è colmato nel Novecento da ambizioni rappresentative, che attingono all'immaginario della storia per proporre un improbabile assetto medievale attraverso gli interventi sulle facciate degli edifici prospicienti. Nuova piazza e nuova immagine urbana vengono così a coincidere attraverso un'operazione promossa dall'Amministrazione comunale e da un'associazione culturale volontaria, la Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti, solerte rappresentanza locale del più ampio movimento delle Brigate toscane. Che nel nome, memore sia dei riti di un'allegria combriccola sia della militar disciplina che informa la benemerita azione, tanto più benemerita in quanto esercitata a titolo gratuito, intende comunicare lo spirito di entusiasmo risolutore con cui si affrontano le questioni della difesa dei monumenti.

L'operazione è in ogni caso largamente partecipata. Essa però ha come orizzonte non un'esigenza autenticamente culturale e comunitaria, bensì la promozione dell'immagine turistica della città, attraverso la velleitaria fissazione di un disinvolto medioevo. Pur sorretti da indubbie competenze, i membri della Brigata sono ben lontana dal mettere in atto il rigore storico-critico che sarebbe stato necessario. I "monumenti" non abbisognavano di difesa, né per abbandono né per rischi di offese al loro antico volto. Il maquillage fu condotto a termine con vera determinazione in pochissimi anni ed ebbe come coronamento il ripristino dell'antica pavimentazione in cotto della piazza.

Elisabetta Pieri ricostruisce un secolo di vita, dal 1861 alla metà del Novecento, della grande piazza di Livorno, detta Piazza Grande o Piazza d'Arme. Nonostante il fuori scala rispetto al pentagono buontalientiano, essa era stata fatta propria dalla città per l'ottima collocazione della serie delle funzioni centrali, religiosa, civile e mercantile, oltre a quella militare. La piazza infatti, sia per la forma di rettangolo allungato (m 300 x 72), sia per la definizione architettonica, si presenta come una sequenza di tre spazi contigui e questa dialettica uno-trino si rivela feconda. Ma proprio all'apice della sua vitalità il grande spazio cede le funzioni di polo economico e borghese a due piazze nate a metà Ottocento, piazza del Voltone (Piazza della Repubblica) e piazza del Casone (Piazza Cavour), nuovi fuochi di vitali espansioni urbane. La trama naturalistica di tre grandi aiuole fin de siècle, con il tocco esotico delle palme (scelta, quest'ultima, abbastanza scontata rispetto alle paulonie di San Miniato), può considerarsi la giubilazione della piazza, di cui è segno anche il nuovo toponimo, dedicato a Vittorio Emanuele.

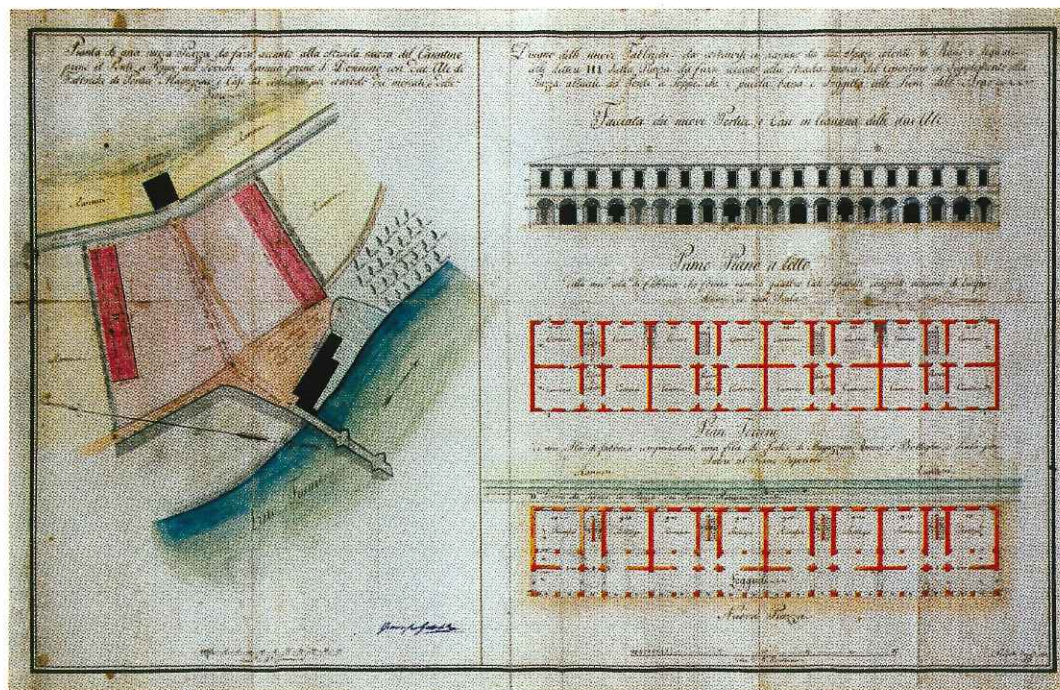
Negli anni del fascismo, particolarmente densi di progetti urbani a Livorno, compare la prima ipotesi di ridurre l'estensione della piazza mediante un "nobile interrompimento" che accresca le valenze monumentali della cattedrale e della zona porticata. Per la legittimazione della scelta ci si richiama anche ad un disegno cinquecentesco, di cui peraltro non è chiaro il ruolo nell'iter progettuale della piazza, e ad una veduta affrescata, anch'essa riferita a uno stato di progetto. La forza dagli allettamenti per la giudiziosa trasformazione dell'edificio scenografico in metri cubi pregiati coinvolge anche la storia, intesa come immagine acritica del passato, casualmente apportatrice di conforti utilitari. L'ipotesi, ripresa e lasciata cadere più volte, è parte di un ampio piano di risanamento del centro che si protrae fino alla seconda metà degli anni '30. Agli spazi aperti era demandato il ruolo di un riordino delle funzioni cittadine, a una scala assai più ampia del primitivo ambito di piazza Grande. Non ci fu alcuna attuazione e il lento declino della piazza si tramutò in vera catastrofe alla fine della guerra. Non solo per le distruzioni dei bombardamenti. Lo sgraziato edificio che divide la piazza in due tronconi, improdido baratto per la celerità della ricostruzione, ha sancito la fine di ogni grandezza.

Gabriele Corsani



I/ Empoli, Veduta di Piazza della Collegiata durante il "volo del ciuco"; piatto maiolicato, 1820-1830, collezione privata.

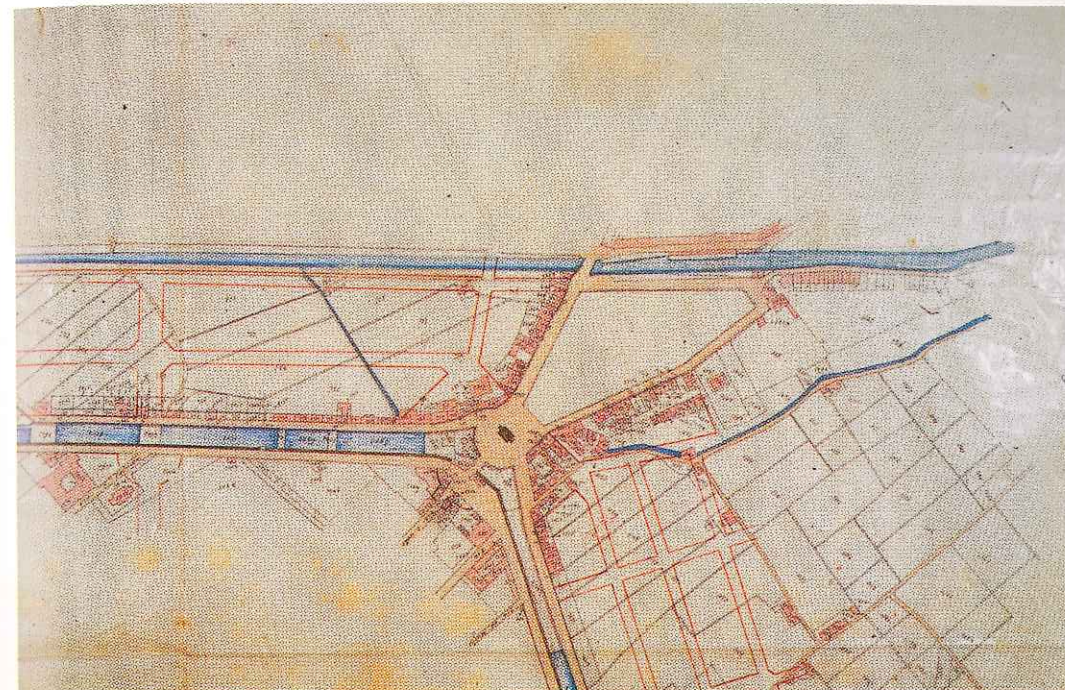




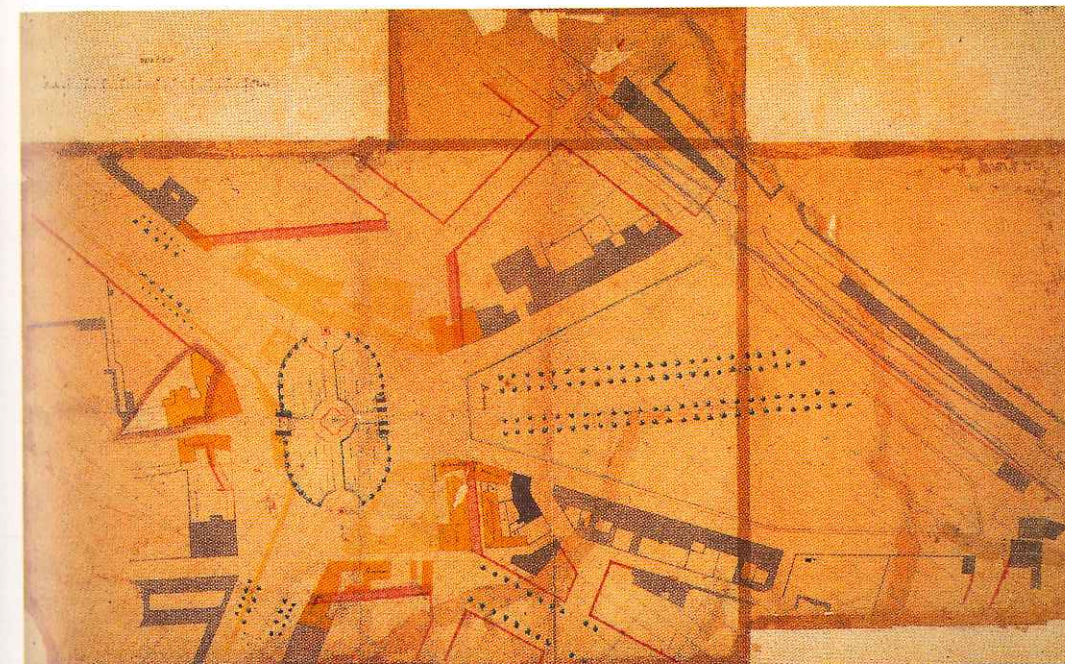
II/ Piazza da costruirsi in Ponte a Poppi lungo la strada casentinese. Disegno firmato da Neri Zocchi nel 1816 (BCRP, Collezione Manoscritti, 480).



III/ Ponte a Poppi. Piazza (inizio '900).

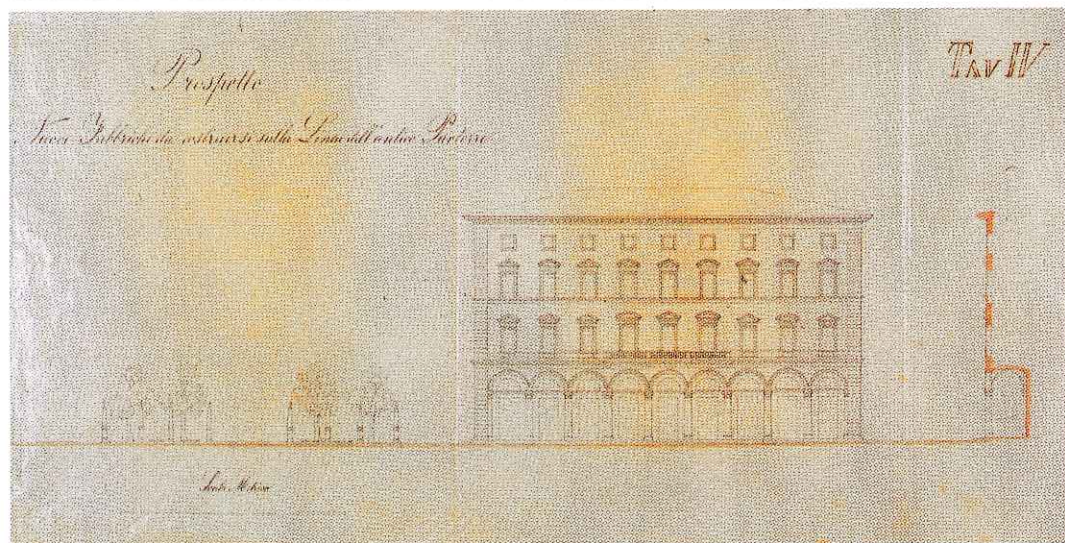


IV/ ASF, Poggi Giuseppe, Carteggio 71, ins. 9. Firenze. Pianta di piazza della Porta a San Gallo, con indicazione dell'esistente e segnati in rosso i nuovi isolati e il perimetro di piazza Cavour.

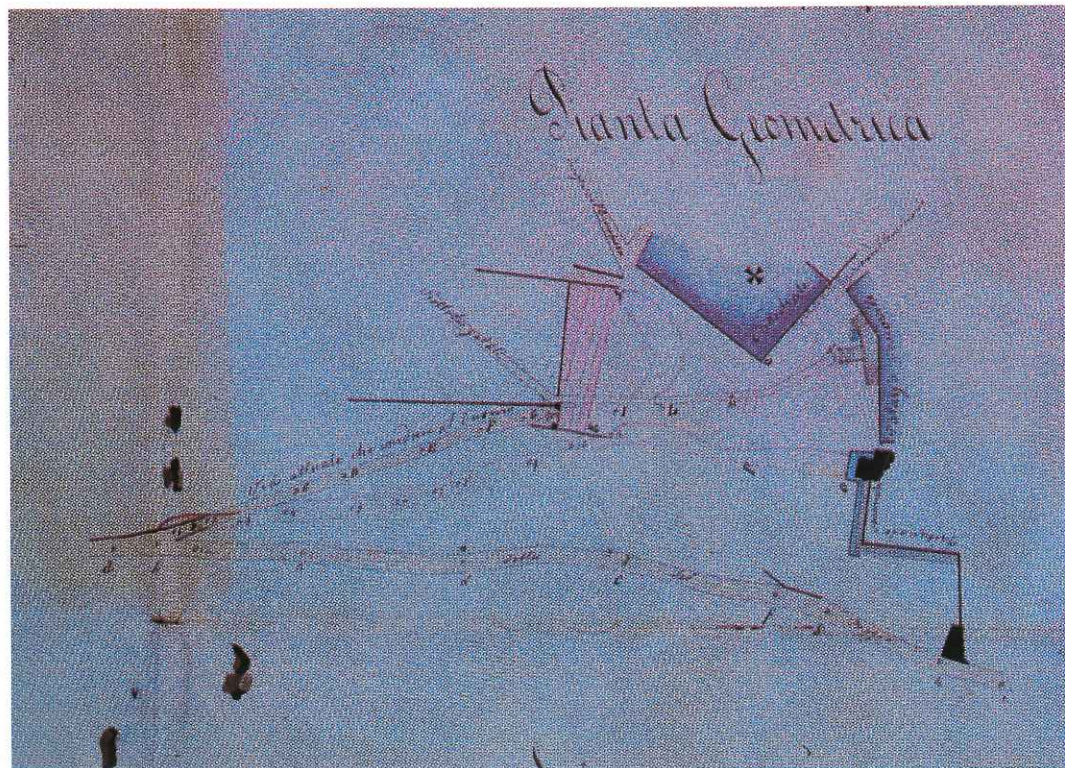


V/ ASF, Pianta Poggi, 119. Firenze. Pianta di piazza Cavour: sono indicate le demolizioni e i nuovi isolati insieme all'organizzazione del viale alberato del Parterre ed alla sistemazione a giardino del centro della piazza.

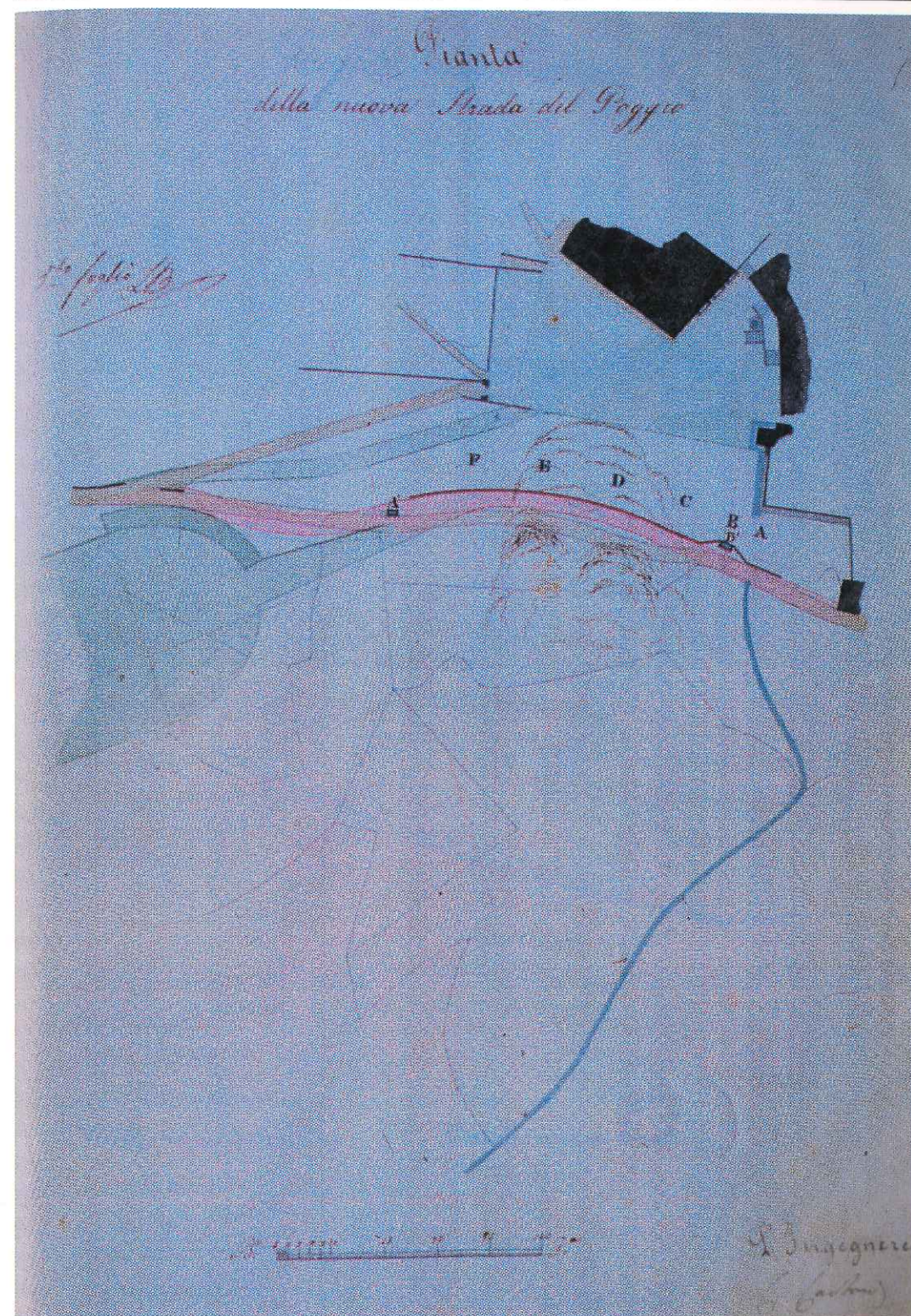




VI/ ASF, Pianta Poggi 119, tav. I, IV, XII. Firenze. Prospetti delle nuove fabbriche di piazza Cavour.

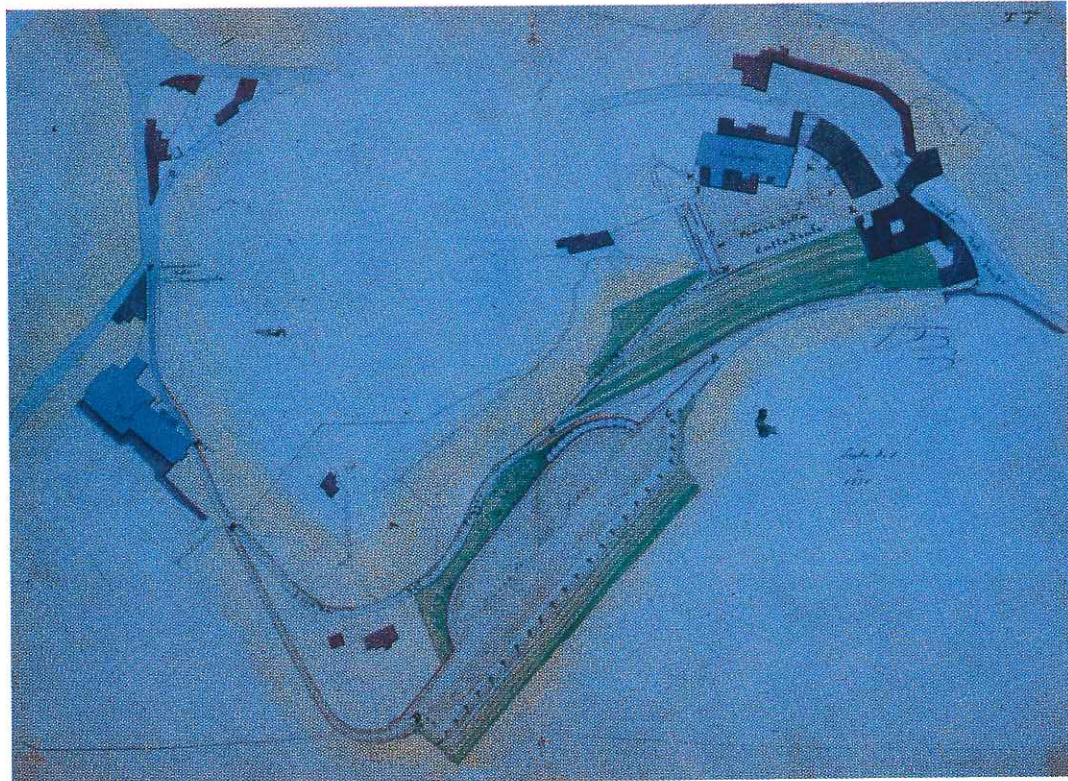


VII/ San Miniato, Progetto della riduzione del Prato del Duomo e di un braccio di Strada rotabile per accedere alla Cattedrale di San Miniato, eseguito da Evangelista Lombardi, 1846. Particolare della piazza (ASCSM, Atti magistrali, 3115).

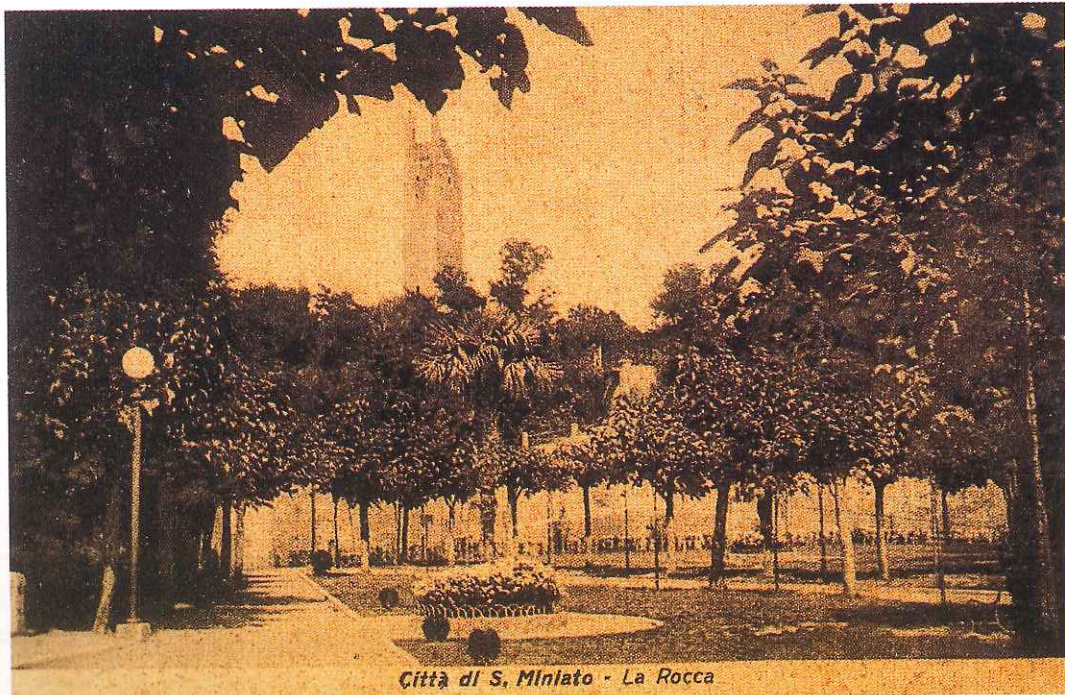


VIII/ San Miniato, Pianta della nuova Strada del Poggio, eseguita dall'ingegnere Carlo Carloni, allegata alla perizia dei lavori, 1847 (ASCSM, COMUNITÀ DI SAN MINIATO, Lavori pubblici, 3222, 18).





IX/ San Miniato., Pianta del nuovo Piazzale delle Fiere, del pubblico passeggio e del Prato del Duomo, tav. I allegata alla relazione dell'ingegnere G. Veneziani, 1849 (ASCMS, COMUNITÀ DI SAN MINIATO, *Lavori pubblici*, 3224, 1).

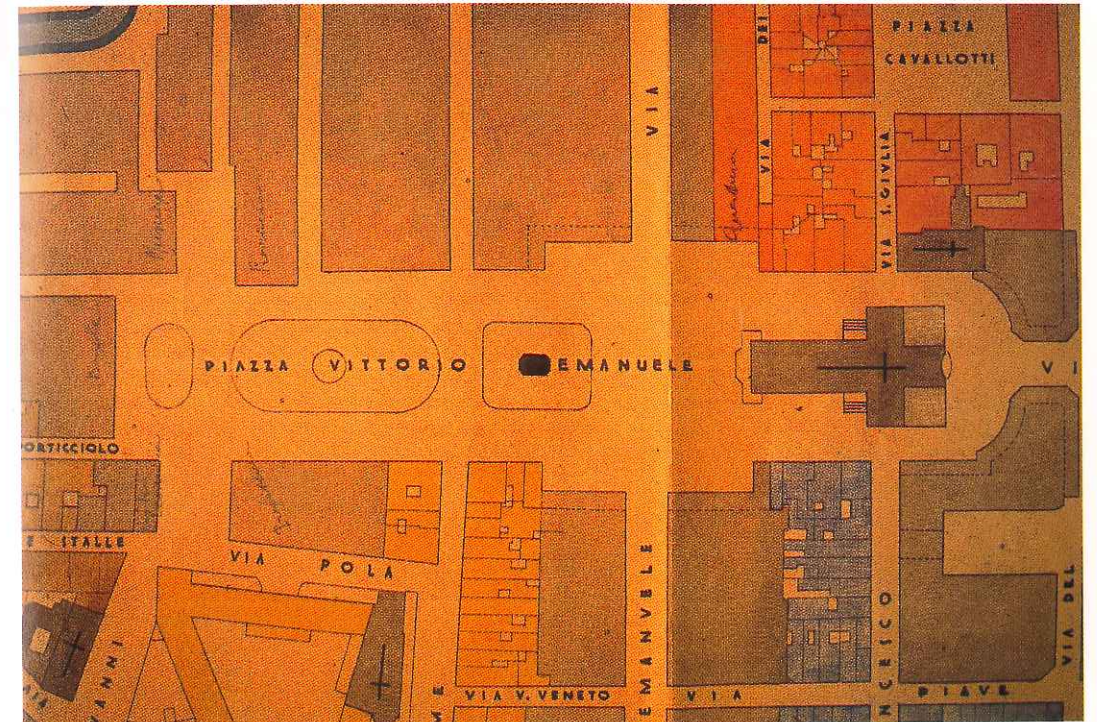


Città di S. Miniato - La Rocca

X/ San Miniato. Il Prato con le piante di Paulonia e le aiuole realizzate nei primi anni del xx secolo (archivio fotografico Gallerini, San Miniato).

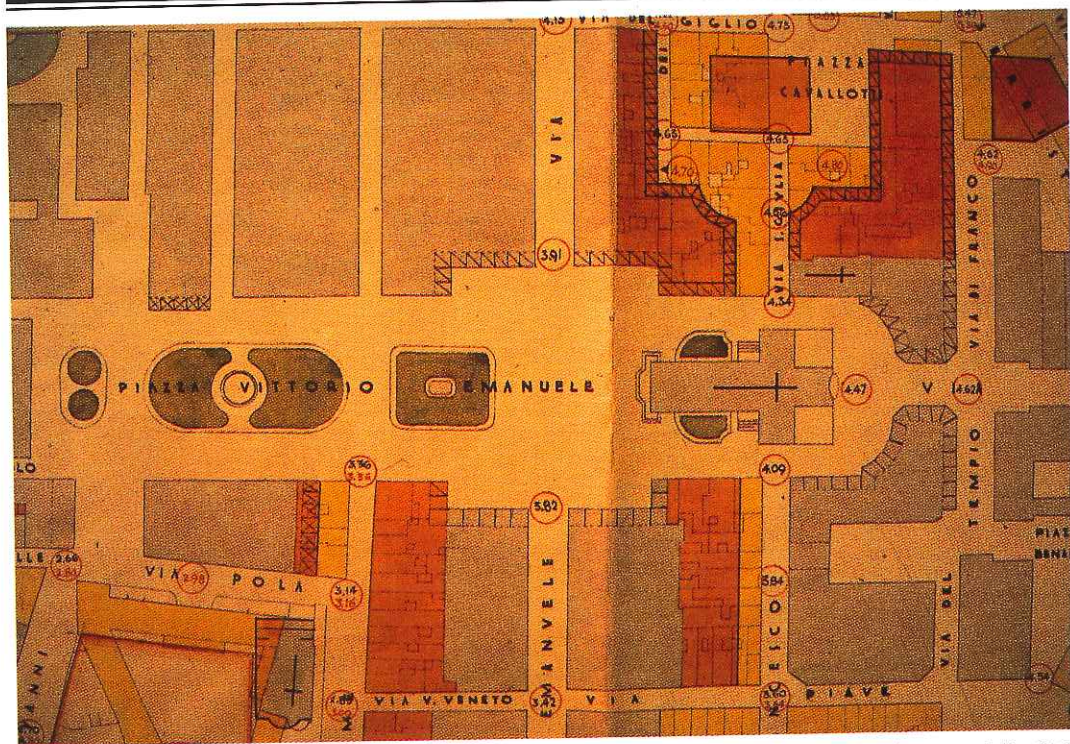


XI/ Bernardino Poccetti, Pianta prospettica di Livorno, 1609 ca., Firenze, Palazzo Pitti, Sala di Bona



XII/ Livorno. Ufficio Tecnico del Comune, *Piano generale di massima per il risanamento del Centro della Città*, 22.7.1935 (ACL, Ufficio Contratti). Indicate le demolizioni delle 3 zone che interessano la piazza: in rosso Santa Giulia, in blu San Francesco, in giallo Quattro Mori.





XIII/ Livorno, Ufficio Tecnico del Comune, *Piano generale di massima per il risanamento del Centro della Città*, 22.7.1935 (ACL, Ufficio Contratti). In grigio gli edifici che rimangono, in giallo quelli da demolire, in rosso le ricostruzioni.



XIV/ Livorno. I portici superstiti nel lato nord est di piazza Duomo.

## La Piazza della Collegiata di Empoli: regolamenti, condizioni d'uso e rinnovo urbano fra XVIII e XIX secolo

Emanuela Ferretti

### Introduzione

In concomitanza con le riforme politico-amministrative promosse da Pietro Leopoldo, che fecero di Empoli sede di Vicariato regio e ampliarono la giurisdizione della Cancelleria<sup>1</sup>, prende avvio un lungo processo di trasformazione e rinnovamento della città, che nell'arco dei cento anni successivi porterà radicali mutamenti nella 'forma' e nella struttura del centro urbano. Come è stato osservato, al nuovo *status* amministrativo della città si uniscono altri fattori che innescano tale processo di rinnovamento urbano, come la redistribuzione ed il frazionamento della proprietà fondiaria, iniziato nel tardo Settecento a seguito della soppressione delle confraternite religiose e proseguito sotto il governo francese, che favorisce la formazione di nuovi gruppi emergenti all'interno dell'oligarchia mercantile, destinati a dominare nei decenni successivi la scena politica locale. Si deve anche ricordare il progressivo e crescente inurbamento della popolazione proveniente dalle campagne, fenomeno che ebbe come diretta conseguenza un'espansione che in breve oltrepasserà i confini dell'ultima cerchia muraria divenuta – dopo tre secoli – improvvisamente troppo angusta<sup>2</sup>.

A partire dalla seconda metà del '700 si assiste, quindi, da un lato ad un aggiornamento stilistico dei fronti-strada<sup>3</sup>, dall'altro ad una integrale ridefinizione del tessuto edilizio e alla nuova funzionalizzazione degli assi viari, che si attua attraverso una serie di tappe: la progressiva demolizione del circuito murario quattrocentesco (a partire dal 1825)<sup>4</sup>; l'arrivo della strada ferrata (1842)<sup>5</sup>; la regolarizzazione della Piazza Vittorio Emanuele (già detta Il Camapaccio, oggi piazza della

Vittoria) nella seconda metà dell'800; la costruzione del nuovo ponte sull'Arno (1855), il tracciamento del nuovo asse nord-sud di Via Roma (1880 c.)<sup>6</sup>. A tali trasformazioni corrisponde un cambiamento dei modi d'uso delle varie parti della città ed un adeguamento degli spazi urbani alle nuove esigenze di decoro, salubrità, accessibilità e ordine di cui si trova puntualmente eco nei *Regolamenti* (prima di *Polizia e di Igiene*, poi *Edilizi*<sup>7</sup>), redatti con continuità dal 1829<sup>8</sup>, che coinvolgono inevitabilmente anche il cuore della città, rappresentato dalla sua *piazza del mercato* (poi Piazza della Collegiata, oggi Piazza Farinata degli Uberti), ritenuta «mitica» matrice della stessa «Empoli nuova»<sup>9</sup>.

### Il mercato di Empoli e la sua piazza dal XVI al XIX secolo

La piazza di Empoli – unico spazio di una certa dimensione all'interno delle mura castellane – si caratterizza da sempre per essere spazio pubblico destinato allo svolgimento del mercato settimanale (il giovedì), ma anche «teatro» di manifestazioni di giubilo, esecuzioni capitali, eventi religiosi. Se numerose sono le memorie di «squartamenti» e condanne a morte, altrettanto copiose sono le fonti che indicano nella piazza il luogo di riunioni di popolo sacre e profane<sup>10</sup>. Su questo invasato si affacciano infatti l'antica Pieve, poi Collegiata, di S. Andrea e il suo campanile (che contiene «le campane grosse del comune»); il palazzo Podestarile e quello che fu la prima residenza nel nuovo «castrum Emporii» dei conti Guidi, l'attuale Palazzo Ghibellino<sup>11</sup>. Sui tre lati (nord-sud-est) una cortina uniforme di edifici con ampi loggiati al piano terra delimita la piaz-



za, chiusa sul lato opposto dalla facciata della Collegiata (con accesso notevolmente più alto rispetto al piano della piazza), affiancata a sinistra e a destra da edifici su cui si addossano eleganti terrazze porticate (archi su colonne); all'angolo sud-ovest, la grande mole del Pretorio costituisce il limite fisico della piazza e funge da snodo con l'altro invasivo, che 'fa sistema' con lo spazio maggiore: la Piazzetta della Prepositura, a sua volta composta da due spazi più piccoli.

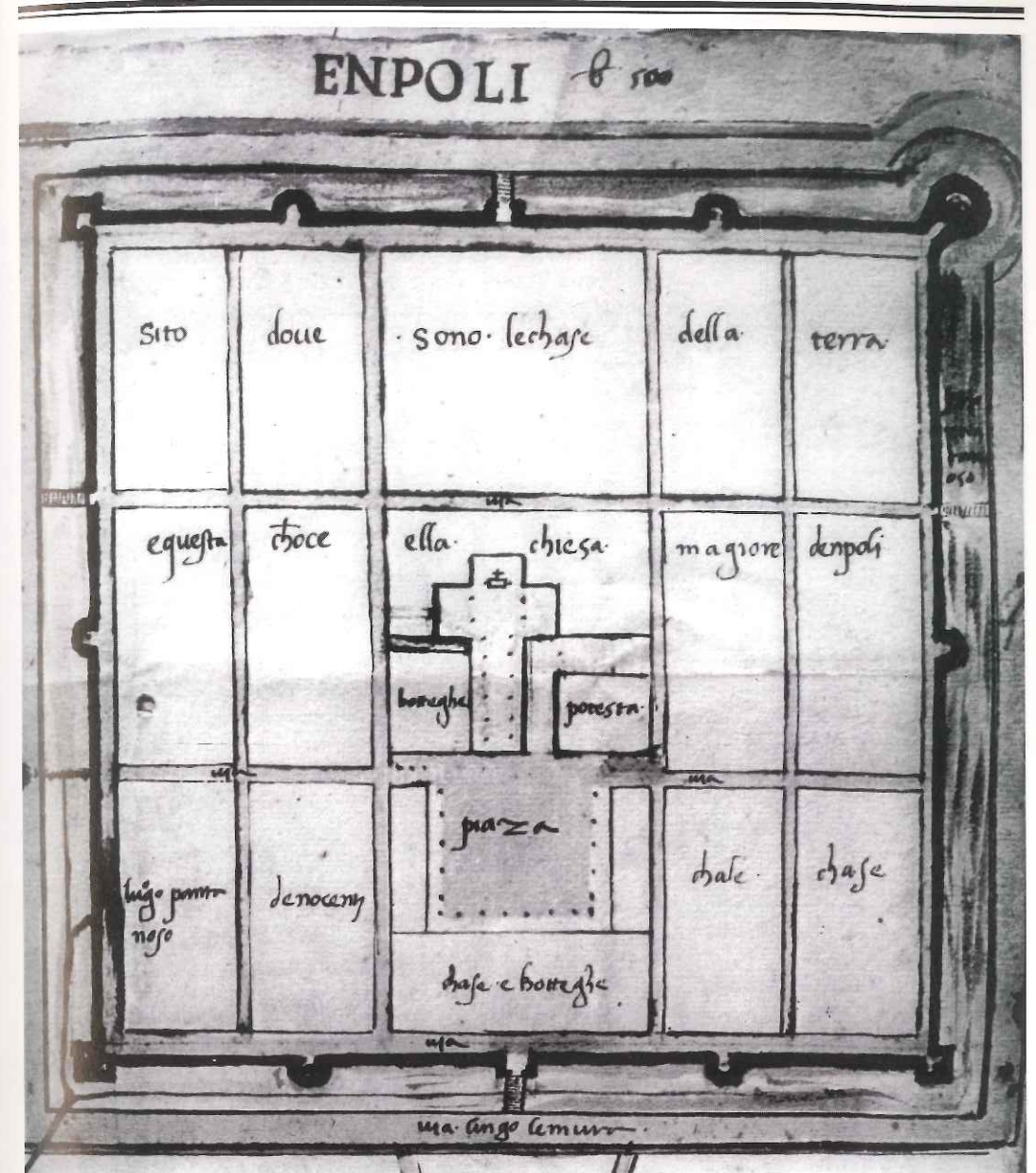
Di rilievo sono gli studi e le fonti documentarie sulla storia e sul funzionamento dell'importantissimo mercato che si svolgeva nella Piazza di Empoli fra medioevo ed età moderna<sup>12</sup>; a questo «evento» appaiono strettamente legati, non solo come si è accennato l'origine stessa della città, ma soprattutto i processi che hanno portato alla definizione architettonica e urbanistica della sua piazza. Sono note, infatti, le indicazioni del Guicciardini o del Varchi, per citare solo le più famose, alle quali si deve la proposizione di Empoli quale granaio di Firenze: «il mercato empolese rientrava infatti nel novero di quelle piazze considerate un po' il termometro del mercato cerealicolo toscano». In età medicea qui risiedeva un ministro dell'Abbondanza al quale era demandato l'incarico di sorvegliare l'andamento dei raccolti e il livello dei prezzi; altra incombenza del ministro era poi quella di acquistare e distribuire il grano ai fornai per conto della magistratura fiorentina<sup>13</sup>. Il ventaglio delle merci quotate nelle *mercuriali* di Empoli era tra i più larghi nel panorama dei mercati toscani, figurandovi numerose qualità di cereali, leguminose e, nel periodo autunnale, marroni e castagne<sup>14</sup>. Ma se grasse e sale restavano i generi classici del mercato empolese, una fitta densità artigianale contribuì, dal XVI secolo, a immettere sulla piazza manufatti di vario genere (terraglie, pellami, arnesi da lavoro ecc.)<sup>15</sup>. Le riforme statutarie del 1580 e del 1598 contengono norme da cui traspare la necessità di meglio ripartire gli spazi fisici della piazza del mercato, ormai ingombrata dalla presenza di vari rivenditori di generi diversi. Nel 1580 si affermava infatti che gli spazi per coloro che portavano sul mercato «grani, biade et altre grasse» erano in realtà occupati dai deschi di «pannaioli, calzolari, velettai et altri» e si stabiliva che chi vendeva «aratri canne forche pale vetri stoviglie et altre simili robe», non dovesse collocarsi nella piazza principale ma negli slarghi e vie adiacenti<sup>16</sup>.

Ancora più preoccupati per l'affollamento e il conseguente disordine che ne poteva nascere apparivano i toni nel 1598: il titolo della rubrica 6, infatti, recitava *Del modo di stare in piazza il*

*giorno di mercato*, e l'esordio introduceva subito il problema: la piazza di Empoli era troppo ristretta e nel giorno del mercato «per la molta frequentia dei popoli» si creava confusione; occorreva quindi ridefinire gli spazi che la riforma precedente aveva già assegnato ma che, per la modicità delle pene previste, erano stati scarsamente rispettati. Nell'elenco delle figure e delle merci apparivano così cereali, ma anche polli, uova, ortaggi, e i prodotti di un artigianato locale legato in parte ai lavori agricoli. Questi rapidi cenni su un settore specifico degli statuti testimoniano l'importanza di questo mercato settimanale e la molteplicità dei prodotti scambiati. La necessità di regolamentare l'uso degli spazi nei giorni di mercato, non solo nella Piazza principale, ma anche nelle strade del centro, si ritrova puntualmente anche nei regolamenti ottocenteschi<sup>17</sup>, che arrivano addirittura a determinare graficamente la posizione dei banchi in piazza (fig. 8). Così anche un elemento di arredo come la *colonna con il Marzocco*<sup>18</sup>, che si trovava al centro della Piazza dal 1530, dove era stata collocata al posto di un grande olmo che aveva dato nome alla Pieve (nota infatti come *Pieve al mercato* o *Pieve all'olmo*) oltre a segnare il centro dell'invaso, costituiva prezioso riferimento — come ricordano le fonti statutarie — per l'assegnazione degli spazi ai vari generi merceologici, con una scansione rimasta alterata nei secoli: «... pannaiuoli, calzolari, velettai et altri debbono tener i loro deschi dalla colonna in su verso Siena et dalla colonna in giù sia libera detta piazza per detti grani e biade...»<sup>19</sup>.

La costruzione dell'orologio, inoltre, posto nel campanile della Collegiata, come appare dagli statuti quattrocenteschi, era strettamente collegata al mercato settimanale: il battito dell'orologio doveva servire a regolamentare tale attività. Infatti coloro i quali comperavano per rivendere al minuto («treconi») non potevano procedere all'acquisto delle vettovaglie prima che fosse rintoccata l'ora terza<sup>20</sup>.

Se la vocazione cerealicola del mercato empolese ha lasciato tracce fisiche nella piazza, con i numerosi depositi, le cosiddette «buche da grano», poste sotto la pavimentazione dei suoi loggiati (ormai perduti ma parzialmente in essere ancora nel 1866)<sup>21</sup>, strettamente connesse all'aumento dei frequentatori e delle merci da un lato e alla possibilità di aumentare la superficie edificabile d'altro (in forza dell'attrazione esercitata da Empoli nei confronti delle località vicine e della Toscana in generale) appaiono le trasformazioni dei portici in legno, che caratterizzavano gli edifici sulla piazza offrendo riparo dal sole

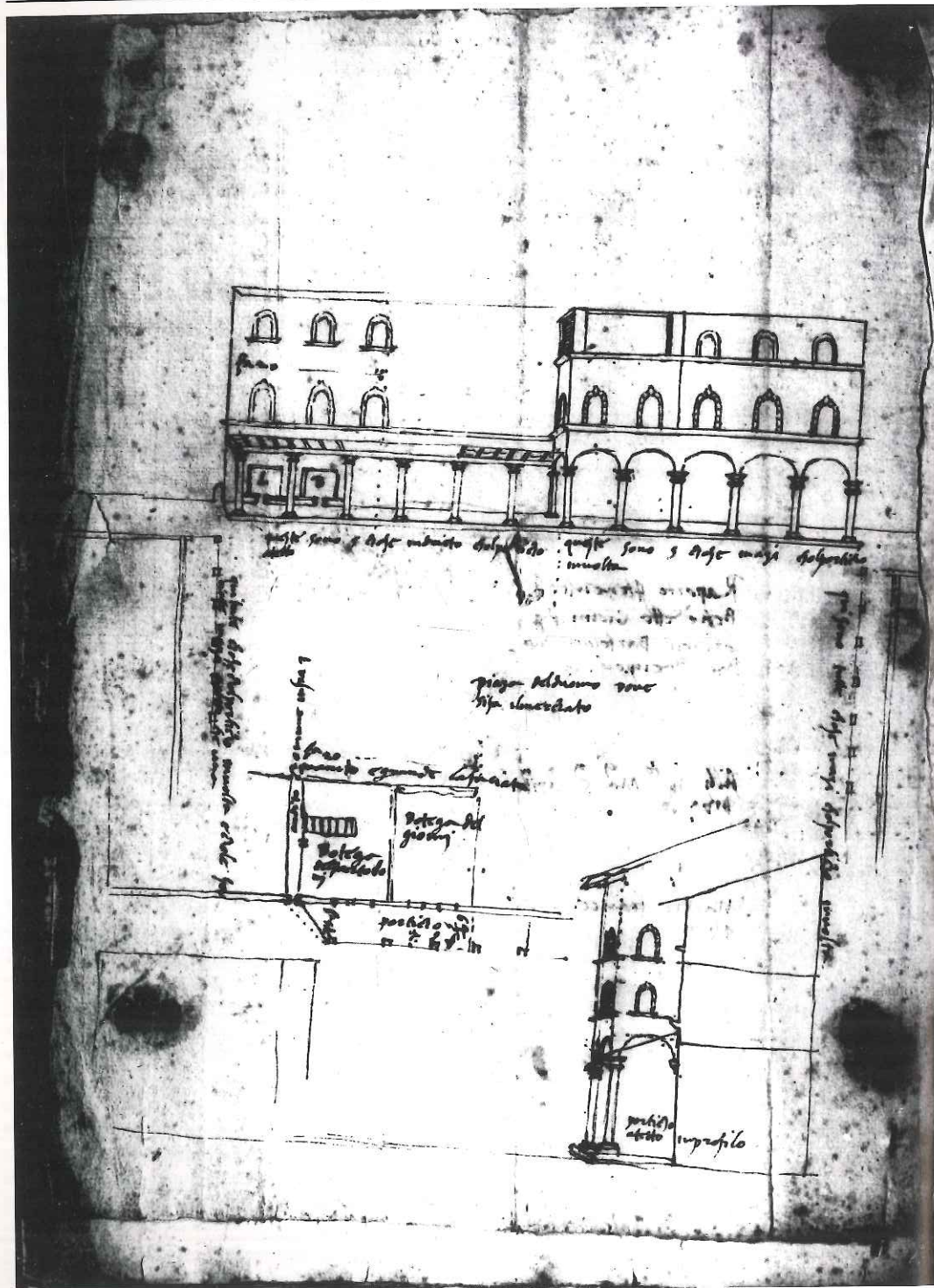


1/ Il Castello di Empoli, Francesco di Donnino, 1550. ASF, Capitani di Parte, N.N., 957, cc.247 v-248.

e dalla pioggia<sup>22</sup>, con logge in muratura; con tali sostituzioni da una lato si diminuisce drasticamente il pericolo di incendi e dall'altro si permette l'ampliamento dell'edificio retrostante. La sostituzione dei portici architravati ad un solo piano con nuovi loggiati è, non a caso, un fenomeno che si attua a partire dalla seconda metà del XVI secolo: in un *rapporto* redatto dal Capomaestro dei Capitani di Parte Guelfa, Francesco Baglioni, (29 dicembre 1583) si prende in esame la richiesta di Benedetto Giomi,

proprietario di una casa facente parte dell'attuale Palazzo Ghibellino, di poter *murare sopra il portico e fare la facciata della sua chasa in sul diritto delle colonne siccome hanno fatto gli altri, ché pochi ve n'è rimasti*, istanza che ha causato la lite con il proprietario della bottega sottostante, contrario a tali modifiche<sup>23</sup>. Degli esili loggiati ad archi su colonne, raffigurati nel disegno che accompagna la relazione (fig. 2), che dovevano percorrere tutti i lati della piazza, rimane traccia solo nei due edifici a fianco della





2/ Progetto per il completamento dei portici in Piazza della Collegiata, Francesco di Giuliano Baglioni, 1583. ASF, Capitani di Parte, N.N., 989, n.3.

Collegiata e nel fabbricato al Canto Guelfo.

Anna Maria Pult Quaglia ha sottolineato come, fra XVI e XVII secolo, emerge dalle fonti locali e non un dato interessante, cioè «la forte mobilità geografica e/o sociale: famiglie che giungono soprattutto della località vicine, verso le quali Empoli esercita un'indubbia attrazione, ma anche da vari luoghi della Toscana o dell'Italia centro-settentrionale, in particolar modo dall'Emilia e dalla Lombardia; per lo più queste famiglie esercitano mestieri legati al cuoio e alla lana, acquistando talvolta la cittadinanza fiorentina»<sup>24</sup>. Nel novero dei proprietari degli edifici in Piazza fra '500 e '700 troviamo alcune delle famiglie più rappresentative di questo processo di ascesa sociale<sup>25</sup>: si ricordano i Giomi (proprietari dell'attuale Palazzo Ghibellino) prima calzoi, poi pannaioli, attività nella quale «accumularono grandi ricchezze», tanto che nel 1608 fecero fabbricare a loro spese il Convento dei Cappuccini; i Marchetti, originari di Pontorme, località vicina ad Empoli, speciali, che rivestirono cariche comunitative, a cui appartiene Alessandro, titolare della cattedra di matematica a Pisa (case al Canto del Giglio, oggi Canto degli Zolfanelli); i Salvagnoli<sup>26</sup>, attestati con i loro possedimenti nel tratto sud-occidentale di Via Ferdinando (oggi Del Papa) e con botteghe sullo stesso lato della Piazza; dalla parte opposta, sull'attuale Canto Guelfo, risiedeva la famiglia Patani, conciatori imparentati con i Feroni. Il lato meridionale della Piazza era dominato dalla presenza delle case dei Cocchi, empolesi originari di Capraia che avevano conseguito la cittadinanza fiorentina nel 1646. I Romagnoli, tintori originari di Prato, che dopo aver tenuto a pigione una bottega di calzolaio sul Canto del Giglio nel corso del Cinquecento, nel secolo successivo acquistano una porzione del fabbricato, sulla stesso lato della Piazza, all'angolo nord-orientale, che avrebbero ampliato nel '700, con l'acquisto dell'edificio contiguo<sup>27</sup>.

La documentazione superstita della comunità di Empoli non è molto ricca per il periodo del principato e dell'età lorenesse<sup>28</sup>, e i primi documenti che attestano nuovi interventi – sia in campo legislativo che in quello architettonico – risalgono ai primi anni dell'Ottocento, quando prende avvio una complessa serie di trasformazioni/aggiornamenti che definiscono, con un *iter* che termina nella seconda metà del secolo, la *facies* della piazza nel suo insieme, mantenutasi senza sostanziali alterazioni<sup>29</sup> fino ai giorni nostri.

Il breve periodo del governo francese, come in altre parti della Toscana<sup>30</sup>, è segnato da una serie

di provvedimenti che incidono sulla città in generale e sulla Piazza in modo particolare. Per ottenere «maggiore e più salubre ventilazione», migliorare la viabilità interna («dilatazione considerabile della detta strada»), e conseguire «un vago ornato della città», nel 1812 si autorizzava la demolizione della trecentesca Porta dello Spedale, posta all'estremità occidentale della Via Ferdinando (oggi Via Giuseppe Del Papa)<sup>31</sup>. Prende avvio, così, la progressiva demolizione delle porte della seconda cerchia muraria e di quelle (con ampi tratti di mura) della terza, conclusasi con la distruzione da parte delle truppe tedesche nel 1944 dell'unica rimasta: la Porta Pisana.

Durante il governo del maire Busoni si prendono una serie di provvedimenti per la sistemazione della Piazza agendo da un lato sulla regolamentazione del suo mercato, promuovendo dall'altro interventi puntuali, rimasti in parte inattuati.

Dal punto di vista legislativo si ricorda l'*editto*, emanato dal Consiglio il 27 agosto 1809, che stabilisce in modo univoco la destinazione, all'interno della piazza, degli spazi per la vendita delle merci. Una prima considerazione è il divieto di vendere sulla piazza generi alimentari, come pesce e formaggi, cui sono destinati appositi spazi in altre parti della città, al pari degli animali vivi<sup>32</sup>. La Piazza viene divisa longitudinalmente in tre settori «per linea meridionale osservando il consueto sistema per poter dare il proporzionato peso e valutazione»: la specificazione nel dettaglio del criterio e dell'assegnazione dei posti ai vari tipi di mercanti trova piena giustificazione nella necessità di procedere alla riscossione della tassa per «braccio quadro» occupato, o per «sacco» condotto sulla piazza. Il mercato dell'olio si svolgeva nell'altro spazio contiguo alla Piazza della Collegiata, ovvero nella Piazzetta della Prepositura, da quando – intorno al 1805 – il mercato «dell'erba per le bestie», fu trasferito dopo secoli di permanenza in quel luogo, accogliendo le lagnanze di un gruppo di cittadini disturbati dal «gravissimo continuo incomodo ... atteso il rumore, con scandalo per la Chiesa, atteso le male parole, che frequentemente ad alta voce vi si proferiscono e con pregiudizio del passo ingombro dalle erbe, erbaiole e ricorrenti»<sup>33</sup>. Trovare una sede alternativa a tale *traffico* non fu cosa semplice, come attesta una *memoria* del 1806<sup>34</sup>, finché fu giudicato luogo idoneo lo slargo nei pressi di Porta Fiorentina, destinato negli anni '20 dello stesso secolo al mercato delle stoviglie.

Nel regolamento del 1809 non si fa riferimento



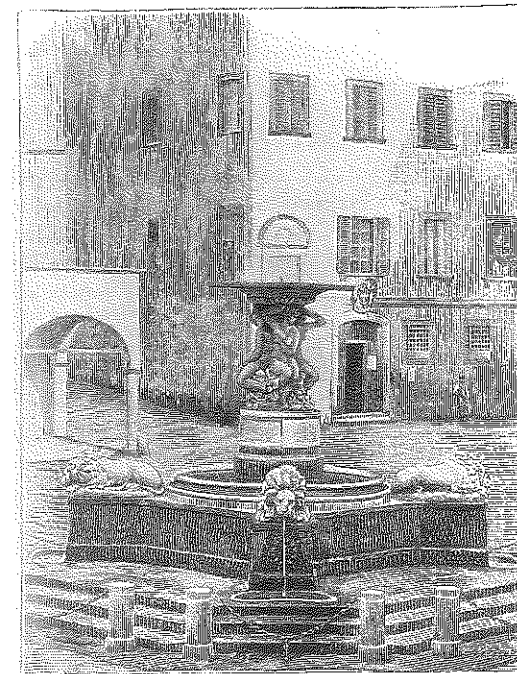
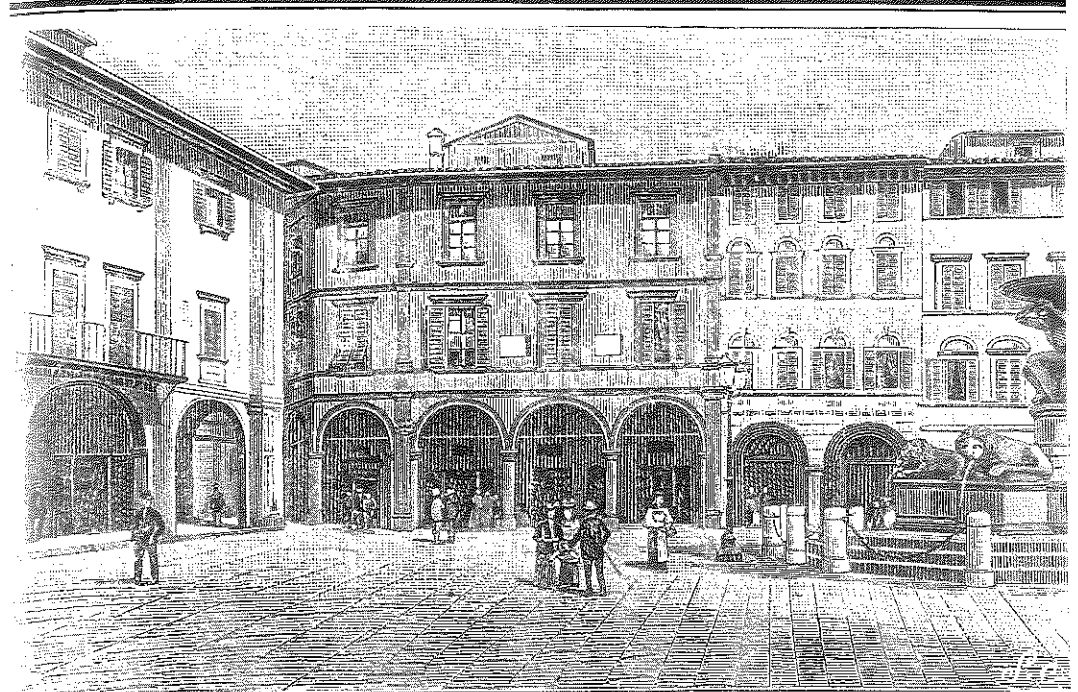
alla *colonna col Marzocco*, sostituita dal tradizionale «Albero della Libertà», un leccio piantato col suo «perone», dopo che la pregevole base in pietra, originariamente destinata ad accogliere un cipresso, fu distrutta in occasione della brevissima insurrezione nota come «Viva Maria». Il 4 maggio 1799 «in un momento tutto il popolo fece tumulto e con faci accese per tutte le strade andava gridando «Viva l'Imperatore». Alle otto si ammutinò il popolo nella Piazza e preso l'Albero della Libertà per ancora non innalzato [il cipresso ndr], stante che era stata fissata la festa per il dì 23 maggio detto, a furia di scudi, fu reso in pezzi e attaccato al fuoco, ove restarono incenerite cinque bandiere assai ricche e di valore. Fu in seguito demolita la base di pietra dove doveva essere alzato l'Albero della Libertà, consistente in uno stile alto braccia ventinove serpeggiato di bianco, rosso e turchino; e nell'estremità superiore una ruota con dei ferri ove dovevano stare le bandiere e nella cima il berretto. Furono maltrattate e spaccate le iscrizioni, esistenti nella quattro parti della base, cioè LIBERTÀ – Uguaglianza ANNO SETTIMO DELLA REBUBBLICA – RELIGIONE, et indi con mazze di ferro fu resa in piccoli pezzetti e in luogo ove dovevasi innalzare l'Albero vi fu innalzata una grossa Croce e ai piedi l'Arme dell'Impero...». Il lunedì i moti erano già sedati e veniva pubblicato un *Proclama*, nel quale si stabiliva di piantare un nuovo Albero della Libertà, al posto del cipresso distrutto. Il martedì seguente «nel mezzo agli strumenti della nostra banda, sopra di un carretto tirato da cavallo bianco, fu portato in piazza l'Albero della Libertà, consistente in un leccio di terra con il perone di terra, acciò potesse vegetare... il cittadino Michele Bonfanti di San Miniato salito sulle reliquie di detta base che servire doveva per l'Albero della Libertà, fece orazione esortando il popolo all'obbedienza»<sup>35</sup>.

Con deliberazione del 28 agosto 1810 il Consiglio stanziava una congrua somma per l'installazione di dodici lampioni, fra i quali il più grande «a due lumi e tre riverberi posto in piazza della Collegiata e precisamente dalla Madonna del Palazzo Pretorio illuminando dirimpetto la detta piazza a destra la scalinata della chiesa, riprendendo la parabola del lampione posto alla Locanda alla Corona, e a sinistra il Tronco di strada che sbocca in Via Ferdinand»<sup>36</sup>.

Sempre al governo francese si deve il progetto per la sistemazione della pavimentazione della Piazza: «in esecuzione degli ordini ricevuti dal Signor Maire della Comune d'Empoli e in adempimento del mio dovere mi son portato io infra-scritto architetto della Comune sulla piazza di

questo luogo detta Piazza del Duomo per l'oggetto di osservare i lavori puramente urgenti da farsi alla detta piazza, ed ho riscontrato che questa si trova nella maggior degradazione, che essendo stata anticamente pavimentata di semplici mattoni cotti, sono stati la maggior parte corrosi dal tempo e dal carreggio, avendo cagionato una quantità di buche che riaccingendosi al solo riattamento delle medesimo... giudico che possa abbisognare la somma di franchi seicento, dovendo riattare le dette buche con calcina e non con semplice ghiaia...»<sup>37</sup>. La sostituzione integrale con «lastre riquadrate della Gonfolina» appariva infatti, in quel momento, troppo onerosa e sarebbe stata realizzata solo dopo oltre un decennio (1829), in occasione dell'erezione della fonte della piazza.

La decisione di riqualificare il centro della Piazza con una fontana (la prima deliberazione in questo senso risale al 1817, ma i lavori inizieranno solo nel 1824), che sottrae oggettivamente spazio ai banchi del mercato settimanale, ma che enfatizza il ruolo della piazza come centro monumentale della città, coincide con una «strategia che privilegia la direttrice Nord-Sud piuttosto che quella Est-Ovest, individuando chiaramente nel potenziamento del collegamento col porto d'Arno un elemento trainante nella configurazione urbana»<sup>38</sup>. La demolizione della cinta muraria inizia con l'abbattimento della Porta d'Arno (1825), seguita da quella dei Cappuccini (1827), per concludersi con la demolizione di Porta Fiorentina (1839). La nuova geografia prevede un progressivo spostamento delle attività di commercio nella zona a est dell'abitato (verso l'area del Campaccio), con l'espansione del mercato oltre i limiti fisici della piazza della Collegiata: le strade della città e gli spazi extra-murali sono invasi dai commercianti. Per porre rimedio a tale fenomeno, che potremmo definire irreversibile, il regolamento del 1809 reintroduce la tassazione e una più stretta regolamentazione del commercio stesso, ripristinando per esempio, il suono della campana come segnale di inizio degli scambi). La normativa del 1840<sup>39</sup> e lo specifico provvedimento del 1841<sup>40</sup> codificano infatti una situazione di fatto, cercando di razionalizzare lo svolgimento del mercato settimanale (e le fiere annuali) che coinvolge pressoché tutte le strade, ad eccezione dei due assi viari principali est-ovest (Via del Giglio e Via Ferdinand). Tali *regolamenti* si configurano quindi come strumenti di controllo dell'uso degli spazi urbani, proprio mentre si ridisegnavano confini e perimetri del costruito e si portavano avanti interventi mirati alla riqualificazione del centro urba-



3/ Veduta dell'angolo sud-ovest di Piazza della Collegiata, da *Le cento città d'Italia*, Milano 1897.

4/ Veduta dell'angolo sud-est di Piazza della Collegiata, da *Le cento città d'Italia*, Milano 1897.

no, come i lavori di abbellimento della Piazza della Collegiata.

La fontana che la Comunità di Empoli si proponeva di costruire sin dal 15 aprile 1817 doveva essere formata «da una colonna ottangolare di pietra, della circonferenza di sei braccia ed alta quattro, finita da un'incorniciata e ripiena del cannone fino alla metà, ove doveva essere una pila di pietra per la sboccatura del condotto»<sup>41</sup>. Tale progetto aveva come presupposto la realizzazione di una imponente opera idraulica, ovvero la costruzione di un condotto che doveva portare l'acqua nel centro di Empoli dalle sorgenti poste a quattro chilometri nella frazione di San Donato in Val di Botte. Dopo alcuni anni di sospensione nel 1822 fu dato incarico all'ingegnere Neri Zocchi che redasse il progetto esecutivo dell'acquedotto, di cui danno conto le belle tavole conservate al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi<sup>42</sup>.

La morte del Granduca Ferdinando III, seguita da quella dell'ingegner Zocchi provocarono un rallentamento nell'iter dell'opera, assegnata nel 1825 all'ingegner Giuseppe Martelli, autore del disegno della fontana, che per la parte scultorea si avvale di Luigi Pampaloni e dei fratelli Giovannozzi<sup>43</sup>. Le tre *Naiadi*, che nel contratto dovevano essere «parcamente aggiustate di panneggiamenti», ne furono private nella versione definitiva, suscitando non poche polemiche, risoltesi con la decisione di lasciare le statue «scn-



za pudibondi veli<sup>44</sup>. Nel 1828 la fontana veniva inaugurata e subito dopo si redigeva un apposito regolamento per cui si vietava di attingere acqua se non «col mezzo di brocche o altri vasi consimili onde non venga danneggiata»<sup>45</sup>.

Compiuta tale opera, la Comunità, con deliberazione del 30 settembre dello stesso anno, stanziava la consistente somma di £ 11.192 «per la costruzione del lastrico nella Piazza pubblica in tema d'Empoli essendo l'antico irregolare ed in parte guasto; ora che si è eretto l'edificio della pubblica fonte rimane affatto indecente e incomodo oltremodo per cui si rende necessario il costruirsi nuovamente». Con un'asta pubblica si assegnavano i lavori per la nuova pavimentazione, secondo un dettagliato capitolato che indicava qualità e dimensione delle lastre di pietra serena<sup>46</sup>.

L'erezione della monumentale fontana nella Piazza era stata preceduta da altri interventi oltre a quelli già ricordati, di ordine legislativo e non, che avevano interessato la Collegiata, il Palazzo Pretorio e l'attuale Palazzo Ghibellino.

Fra il 1802 e il 1803 fu eseguito il nuovo assetto della facciata della Collegiata, con l'adattamento del rivestimento marmoreo alla nuova struttura ad aula unica della chiesa. Tali lavori si resero infatti necessari in seguito alla completa ristrutturazione interna attuata su progetto di Ferdinando Ruggeri nel 1735, che portò alla distruzione dell'impianto a tre navate e alla creazione di una struttura a navata unica. In facciata, conseguentemente, si ebbe un aumento in altezza, con l'eliminazione dei due spioventi corrispondenti alle navate laterali. Il «riattamento», per dirla con il Lazzeri, del fronte della Collegiata, eseguito da Carlo del Re, non si tradusse in un rifacimento totale della facciata romanica, anzi si intervenne semplicemente occultando i nuovi volumi dietro un geometrico rivestimento marmoreo, risolto nella consueta bicromia bianco-verde<sup>47</sup>. Questa campagna di lavori comportò anche la ricostruzione delle attuali paraste marmoree scanalate al margine dell'ordine inferiore, oltre alla trasformazione radicale del fastigio in occasione dell'estensione e unificazione dell'ordine superiore alla larghezza del vano interno. Il timpanetto romanico, quindi, fu inglobato all'interno di un pesante cornice che inquadrava la parte centrale di marmo con una decorazione diversa dall'attuale<sup>48</sup>.

Pochi anni prima, alla fine del '700, l'Opera della Collegiata aveva promosso la realizzazione della nuova scalinata, essendo «l'altra ormai guasta e consunta», arretrandola in modo tale che «verrà a rendersi più maestosa la scala quando si guar-

di in prospetto»<sup>49</sup>.

Il campanile della Collegiata, restaurato nel 1552 dopo i danni subiti nell'assedio delle truppe filomedicee del 1530<sup>50</sup>, e successivamente nel 1619, fu sottoposto nel 1839 ad un consistente restauro cui si deve l'attuale configurazione<sup>51</sup>. Anche il vicino Palazzo Pretorio negli anni a cavallo della metà dell'800 fu oggetto di una completa ristrutturazione che portò a termine i lavori già promossi al tempo del Maire Busoni. Quest'ultimi avevano segnato particolarmente l'esterno della facciata dell'edificio, privato dei numerosi stemmi dei podestà in pietra serena che dalla fine del '300 vi erano stati collocati, e soprattutto del tabernacolo robbiano, noto come *La Madonna degli Ebrei*<sup>52</sup> successivamente tornato nella sua ubicazione originaria (ed oggi nel Museo della Collegiata).

Quanto agli edifici prospettanti sulla piazza, sono documentabili interventi di aggiornamento e ridefinizione dei fronti (in seguito ad accorpamenti, pesanti ristrutturazioni interne, o sopraelevazioni) a partire dalla metà del '700.

Il grande blocco sull'angolo nord-orientale nasce, per esempio, dall'accorpamento di due edifici diversi, realizzato negli anni '40 del XVIII secolo: «La casa contigua in Piazza a quella del Turi, che è di Lorenzo di Giuseppe Romagnoli, la comprò dai Cocchini, quali l'averono da messer Bastiano Sandonnini, curato di Pagnana... l'altra casa che pure è in oggi di detti Romagnoli in Piazza e l'ha unita con l'altra sopra che confina con la casa di Marco del Frate, era di Geri Michelucci e poi passò nel Capoquadri e detto Capoquadri la vendette a detto Lorenzo Romagnoli»<sup>53</sup>.

Nella Decima del 1776 l'edificio corrispondente all'attuale Palazzo Ghibellino viene così descritto: «una casa grande con due botteghe sotto di legnaiolo ovvero d'arte di lana oggi velettai... sulla Piazza d'Empoli fatta di nuovo di case e casette»<sup>54</sup>. In questo contesto si devono quindi collocare i lavori di ristrutturazione della Casa di Giuseppe del Papa, indicata nella eredità dell'illustre medico empolesse come «dimora del fattore di Casa Martelli», e grazie ad un'interpretazione estensiva di tale lascito, entrata a far parte stabilmente dei possedimenti della nobile famiglia fiorentina<sup>55</sup>. L'edificio, riconosciuto dalla storiografia locale come sede del congresso del 1260 ricordato da Dante e che ebbe come protagonista Farinata degli Uberti, fu alla fine dell'800 decorato con pitture murali raffiguranti l'episodio del suddetto congresso *Ghibellino*, incorniciato e spartito da grottesche<sup>56</sup>.

Sullo stesso lato della Piazza, un altro edificio

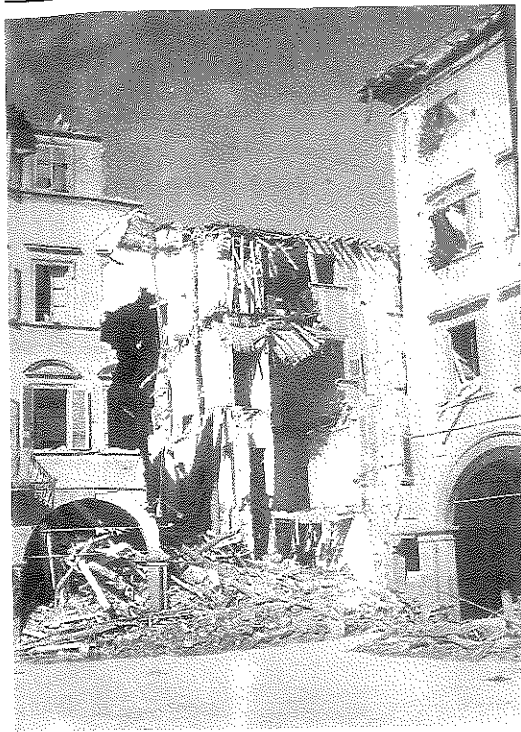


5/ Gli edifici sul lato nord-ovest di Piazza della Collegiata, primi anni del '900. ACE (Archivio fotografico). Si nota sulla sinistra il lungo fronte del Palazzo Alessandrini, frutto di una ristrutturazione del 1830.

nel 1830 fu interessato da lavori interni ed esterni che produssero un nuovo prospetto (fig. 5): il 27 agosto 1830 gli Alessandrini facevano istanza al Consiglio «di poter costruire nella loro casa posta sulla Piazza di Empoli una terrazza per ornamento e comodo della medesima e poiché dicono essere risentiti dei notabili danni che fu dalla Comunità fatta in costruire il lastrico della detta Piazza, domandano che piaccia al magistrato loro di accordare loro una conveniente indennità. Veduto il rapporto dell'ingegnere del Circondario del dì 18 agosto, accordano ai predetti Alessandrini di poter costruire sulla facciata del predetto stabile una terrazza munita di ringhiera di ferro a condizione che debba esser composta di lastre di pietra sostenute da mensole di ferro, da non togliere la visuale alle altre fabbriche che in linea vi ricorrono e che non debba aggettare più di braccia uno ed un quarto dalla facciata cui rimarrà aderente, il tutto con dovuta stabilità»<sup>57</sup>. Da una successiva richiesta degli stessi Alessandrini, si desume che in effetti erano in atto consistenti lavori interni (per razionalizzare l'edificio risultato di numerosi accorpamenti di cui resta traccia nelle planimetrie dei

catasti storici<sup>58</sup>). La realizzazione del terrazzo faceva quindi parte di un più generale progetto di rifacimento della facciata: «Vista l'istanza del Signor Sebastiano Alessandrini, diretta ad ottenere un qualunque alleviamento dalla grave spesa nella quale trovasi impegnato con ricostruire la casa di sua abitazione situata sulla Piazza di Empoli, in veduta che il miglioramento di questa fabbrica e in special modo della facciata, contribuisca all'abbellimento ed all'ornato di questa terra, dichiararono non essere in potere del magistrato loro di elargire per detto titolo al signor richiedente la benché minima somma a carico della comunità»<sup>59</sup>.

Risale invece al 1851 un intervento di sopraelevazione, con conseguente modifica dei piedritti dei loggiati, di un edificio sul lato meridionale della piazza: «Il sacerdote Alessandro Duranti di questa terra rispettosamente espone alle Signorie Loro Illustrissime, essere suo desiderio riscattare ed aumentare una casa da lui acquistata e posta sulla Piazza della Collegiata di detta terra e per far questo lavoro esser pure necessario fasciare di un rimpello di pietra, e fortificare la colonna che regge in mezzo la detta fabbrica, per-



6/ Gli edifici sul lato nord-ovest di Piazza della Collegiata dopo la distruzione bellica della seconda guerra mondiale (ACE, Archivio fotografico, Fondo Caponi).

ciò domanda alle Signorie Loro Illustrissime di poter fare detto risarcimento...». Il Magistrato autorizza i lavori a condizione «che i pilastri che devono essere ampliati debbano avere le forme e dimensioni simili a quelli esistenti per la casa Giorgi che rimane a contatto di quella; che le nuove porte o quelle da riattare ove ne debbino essere, nonché le finestre non più alte dal piano stradale di Braccia 3 abbino le imposte girate verso l'interno della fabbrica»<sup>60</sup>.

L'immagine della Piazza si andava ormai consolidando nella sua quinta uniforme di edifici, che il Magistrato comunitativo sentiva il dovere di conservare. All'istanza presentata nel settembre del 1865 da Carlo del Vivo «di cambiare le colonne della sua terrazza che fronteggia la Piazza della Collegiata da levante e precisamente presso il Canto del Pesce [oggi Canto degli Zolfanelli] come pure di mettere il nuovo lastrico nell'area sottostante detto terrazzo», il Gonfaloniere dava la propria autorizzazione, precisando la necessità di utilizzare colonne uguali alle precedenti e di non modificare la terrazza, il cui prospetto «formando parte dell'ornato della pubblica piazza non debba essere alterato con ringhiere di ferro»<sup>61</sup>.

### L'iconografia della Piazza

Nei giacimenti cartografici esplorati per la mostra *Empoli: città e territorio. Vedute e Mappe dal '500 e '900*, non mancano rappresentazioni della Piazza. Numerosi sono i disegni planimetrici che rappresentano l'abitato secondo una schematizzazione «per isolati», fornendo al lettore specializzato un visione unitaria del divenire urbano<sup>62</sup>. Si parte dai disegni di metà '500<sup>63</sup>, che evidenziano come dato significativo – pur nell'estrema sintesi – la regolarità della piazza porticata (fig. 1). Lo stesso tipo di tecnica di rappresentazione accomuna anche le successive planimetrie ottocentesche della città<sup>64</sup>, fra cui si distinguono quelle realizzate dall'ing. Neri Zocchi (1823) e dall'ing. Giovanni Veneziani (1841)<sup>65</sup>.

Di particolare interesse appare la serie dei catasti storici che, per la sezione D (centro), conta oltre all'*impianto* (1820) e alla mappa facente parte della serie degli *atlanti* (1834), altri tre aggiornamenti con la seguente scansione cronologica: 1873, 1892, 1911-12<sup>66</sup>.

Scarse sono invece le rappresentazioni prospettiche della Piazza. Ad oggi, la più significativa testimonianza iconografica di questo tipo è quella che correda il già ricordato *rapporto* di Francesco Baglioni (1583). Se si escludono gli elaborati relativi ai singoli edifici o monumenti<sup>67</sup>, sono note solo tre immagini ottocentesche della Piazza, che insieme alle numerose foto storiche<sup>68</sup> costituiscono, tuttavia, un apparato iconografico di rilievo.

Le due vedute comparse nel fascicolo de *Le cento città d'Italia*, dedicato a Empoli nel 1899, mostrano rispettivamente il settore sud-occidentale e orientale della Piazza, «selezionando» così gli edifici monumentali e la fontana del Pampaloni (figg. 3-4). Si codifica così una iconografia della Piazza che influenzerà anche le successive *riprese* fotografiche.

Pur nella ingenua raffigurazione pittorica, molto più vivida è la rappresentazione della Piazza che si trova dipinta in un piatto maiolicato della prima metà dell'Ottocento. Il soggetto è il «volo del ciuco» dal campanile della Collegiata all'antistante Palazzo Ghibellino, evento collegato alla celebrazione del *Corpus Domini*. Un preciso elemento di datazione di quest'opera, collocata fra il 1821 e il 1827, è stato offerto dalla presenza al centro della piazza della fontana non ancora nella sua configurazione definitiva<sup>69</sup>. Come è stato osservato «la cura che l'esecutore dimostra di seguire nel riprodurre alcuni particolari, avvalorata poi senz'altro la sensazione di trovarsi di fronte ad una testimonianza diretta e fedele dell'av-



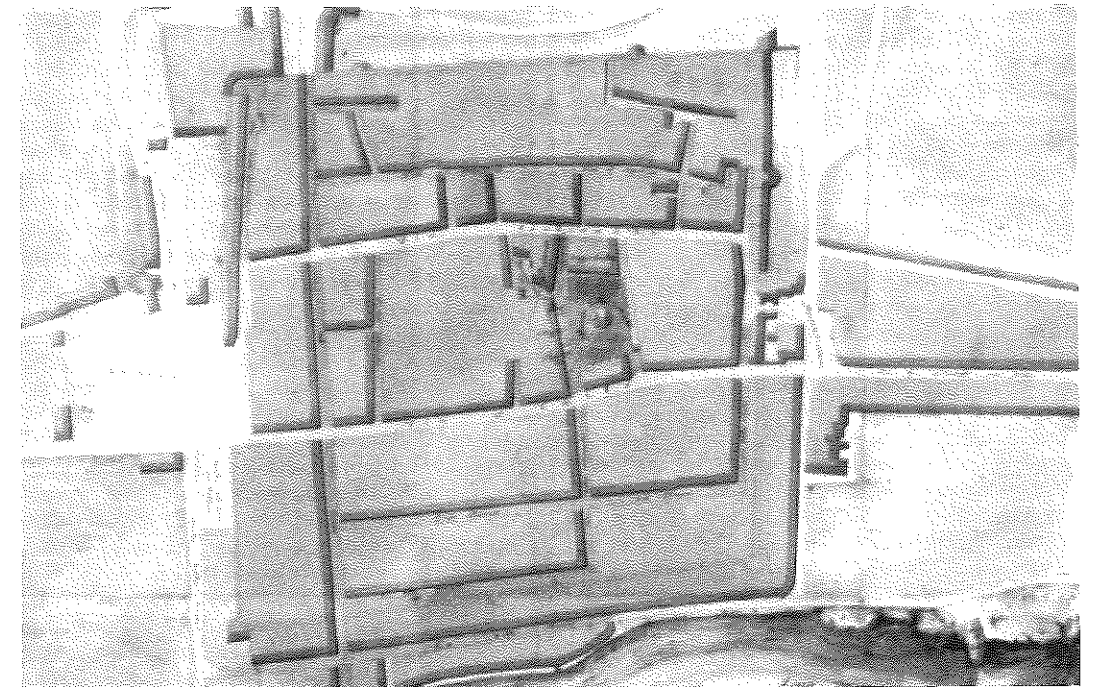
7/ Veduta della Collegiata in un'immagine dei primi del '900 (ACE, Archivio fotografico).

venimento. Si noti, ad esempio, la puntuale ricostruzione dei loggiati che fiancheggiano la chiesa, la duplice apertura del campanile, con la bifora in basso, e la triplice fila di finestre dell'edificio a destra della medesima; si osservino i loggiati, la scalinata, ed il tentativo di restituire il complesso ordine architettonico della facciata del maggior empolesse»<sup>70</sup>.

Recenti ricerche hanno evidenziato come la *facies* del centro storico sia riferibile al rinnovamento urbano promosso nel corso dell'Ottocento, con scansioni temporali corrispondenti a fasce ben determinate<sup>71</sup>. Gli interventi, salvo casi sporadici, hanno cancellato o occultato le costruzioni esistenti pervenute nella forma assunta nel lungo periodo che poteva risalire almeno all'epoca tardo medioevale. Di questo periodo sono rimaste le sole costruzioni monumentali e alcuni tratti delle mura urbane, mentre l'impianto residenziale può riconoscere un significativo momento di definizione fra il XVI e il XVIII secolo, di cui rimangono testimonianze puntiformi nella tipologia planimetrica di alcuni palazzi, in cui gli interventi ottocenteschi si sono limitati alla riorganizzazione dei prospetti.

È il processo che ha interessato, come abbiamo visto, gli edifici di piazza della Collegiata. La ri-

8/ Progetto di riordino del Mercato settimanale, 1842, ACE, Comunità, 141.



definizione dei loro fronti, avviata alla fine del XVIII secolo, si può considerare così l'inizio di un'istanza di rinnovamento che si diffonde poi nell'intera città. Essa ha come esito più recente la riedificazione di singoli edifici, come di interi isolati, conseguente alle distruzioni belliche (1944) (fig. 6)<sup>72</sup>.

#### Note

Un sentito ringraziamento va a Stefania Terreni, responsabile dell'Archivio Comunale di Empoli, per aver agevolato la ricerca, ma soprattutto per le preziose indicazioni nell'individuazione delle fonti bibliografiche e archivistiche.

<sup>1</sup> Per le riforme amministrative promosse da Pietro Leopoldo, cfr. B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforme delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana Leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991. Per la situazione di Empoli in particolare, A. D'ADDARIO, *Gli inventari degli archivi comunali di Empoli: 1355-1937*, Empoli, Comune di Empoli, 1979; P. BENIGNI, M.R. DE GRAMATICA, *Appunti per una geografia delle fonti, in Empoli. Città e territorio. Vedute e mappe del '500 al '900*, Comune di Empoli (Editori dell'Acerò), 1998, pp. 19-34.

<sup>2</sup> W. SIEMONI, *L'immagine della città*, in *Empoli. Città e territorio*, cit. p. 123; G.C. ROMBY, *Lo spazio della città: caratteri insediativi, attività, mestieri*, in *Dalle identità del passato alla progettazione del futuro*, a cura di E. Ferretti, S. Terreni, Comune di Empoli, 2000, pp. 63-68.

<sup>3</sup> Gli accorpamenti, le trasformazioni di destinazioni d'uso, la creazione di nuove infrastrutture al servizio del commercio e dell'attività conciariera, sono stati evidenziati nei materiali prodotti nell'ambito degli studi preliminari per il nuovo Piano Regolatore Generale del Comune di Empoli, consultabili presso l'Ufficio Tecnico Comunale: cfr. C. ROMBY, *Il centro storico di Empoli. Individuazione delle tipologie degli edifici e criteri generali per la definizione degli interventi ammissibili*, e E. FERRETTI, *Schedatura Informatica del Centro Storico di Empoli* ambedue in corso di pubblicazione.

<sup>4</sup> SIEMONI, *L'immagine* cit. pp. 115-162.

<sup>5</sup> A. GIUNTI, *Leopoldo e il treno. Le ferrovie del Granducato di Toscana (1824-1861)*, Napoli, Edizioni Scientifiche, 1991.

<sup>6</sup> Questi fattori sono stati ampiamente analizzati in ROMBY, *Lo spazio della città*, cit. p. 64.

<sup>7</sup> Per la disamina della cronologia e dei contenuti dei Regolamenti edilizi del Comune di Empoli, cfr. E. FERRETTI, *Studi preliminari per il nuovo PRG*, relazione presso l'Ufficio Tecnico Comunale di Empoli.

<sup>8</sup> Con delibera dell'11 dicembre 1829 il Magistrato comunitativo dà mandato al Vicario «di adottare quei mezzi che reputerà i più efficaci ed opportuni e di dare quelle disposizioni le più atte ad evitare ogni peri-

colo [di incendio] e le più convenienti ad ottenere la rimozione d'ogni ingombro e di ogni immondezza pregiudiziale alla pubblica sicurezza, alla pubblica salute e al pubblico comodo in osservanza delle leggi e ordini in quella materia» (ACE, *Comunità*, 168, c. 99).

L'anno precedente era stato emesso un apposito regolamento per la nuova fonte di Piazza. Il primo *Regolamento di Polizia*, risale al 1842 (ACE, *Comunità*, 290). Si ricorda, in precedenza, il «regolamento del mercato», promulgato durante il governo francese (1809) (cfr. appendice documentaria) cui segue un nuovo regolamento del 1840 (ACE, *Comunità*, 169). Nel 1877 viene emanato il primo *Regolamento Edilizio* del Comune di Empoli, che prevede la istituzione di una «Commissione Edilizia di Ornato» con poteri consultivi.

<sup>9</sup> L'importanza del mercato svolto davanti alla Pieve, fattore decisivo per il nuovo incastellamento (e la conseguente decadenza del castello di Empoli, detto poi Empolivecchio, a circa un miglio ad ovest dell'insediamento attuale) è un elemento ricorrente nella storiografia locale: V. CHIARUGI, «Della Storia d'Empoli», *Bullettino Storico Empolese*, I, (1959); L. LAZZERI, *Storia di Empoli*, Empoli, Monti, 1873; cfr. inoltre, E. REPETTI, *Dizionario*, sub voce.

Non si entra nel merito del complesso dibattito storiografico, che ha appassionato gli studiosi locali (cfr., p.e., E. ANTONINI, P. TINAGLI, «Il territorio empolesse nel XII secolo: proposte e quesiti», *Bullettino Storico Empolese*, VI, (1972), pp. 17-78); in questa sede si ricorda soltanto che l'inizio dell'urbanizzazione vera e propria di «Empoli nuova» ha un termine post-quem nell'anno 1119, data cui si riferisce l'atto di donazione da parte dei Conti Guidi al potere religioso locale, cellula della diocesi fiorentina, nella persona del pievano Rolando, di un'area intorno alla Pieve di S. Andrea e alla sua «piazza», sede di un fiorentino mercato. Empoli può quindi considerarsi una terra nuova, una delle tante che in questi primi secoli dopo il Mille sorgono nell'Italia centro-settentrionale, in virtù di stipule contrattuali, di cui spesso non rimane traccia nei documenti. La scelta del sito è condizionata dal percorso della Strada Pisana che attraverserà Empoli (con un tracciato interno raddoppiato), alla cui estremità saranno posti esattori di gabelle, destinate alle casse dei Conti Guidi, che non furono estranei ad operazioni di questo tipo, il cui fine ultimo era il controllo di importanti canali di traffico, come accadrà a Poggibonsi. L'area geometricamente indefinita davanti alla Pieve di S. Andrea e destinata mercato diviene quindi il centro del nuovo insediamento, e viene definita dalle due vie matrici (a nord e a sud), con le quali aveva sbocco diretto, successivamente alterato dalla formazione dei due isolati opposti che hanno provocato gli ingressi angolari. Il «Castrum» fu dotato di mura alla cui costruzione furono obbligati a contribuire i nuovi abitanti, cui fu assegnato un «casalinum» ciascuno. Alla prima cerchia muraria (completata intorno al 1120 e di cui le notizie sono molto scarse), segue la costruzione di un nuovo circuito nel 1336, cui segue la terza cerchia edificata fra il 1479 e il 1487: per questi aspetti cfr. M.

RISTORI, «Le mura di Empoli», *Bullettino Storico Empolese*, vol. VII, (1986), pp. 109-125; V. ARRIGHI, «Fatti e vicende della ricostruzione delle mura di Empoli: 1452-1507», *Bullettino Storico Empolese*, vol. VIII, (1986), pp. 299-334.

<sup>10</sup> Copiose notizie di eventi di questo tipo sono raccolte nello *Zibaldone* di Ercole Figlinesi: E.V. FIGLINESI, «Notizie di famiglie empolesi», *Bullettino Storico Empolese*, VII, (1963), pp. 97-153; *Ibidem*, VIII, (1964), pp. 165-233; *Ibidem*, VII, (1964) pp. 245-309; per notizie sul testo e sul Figlinesi, cfr il curatore dell'edizione, M. BINI, *Vecchie famiglie empolesi nell'inedito zibaldone di un capitano, Ivi*, VII, (1963) pp. 83-95.

<sup>11</sup> CHIARUGI, *Della Storia*, cit., p. 349, cfr. anche *Empoli. Una città e il suo territorio*, a cura di M. Frati, W. Siemoni, Empoli, Editori dell'Acerò, 1997; M. FRATI, «Archeologia a Empoli e nel suo territorio», *Milliarium*, I, (1998), pp. 35-46.

<sup>12</sup> G. LASTRAIOLI, «La disciplina del mercato e dell'anno attorno al XVI secolo. Contributo allo studio delle fonti statutarie empolesi», *Bullettino Storico Empolese*, I, (1957), pp. 119-136. M. PULT QUAGLIA, *Mercato e Manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo, in Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali (Edifir), 1994, pp. 196-214. Cfr anche L. BERTI, M. GUERRINI, *Empoli: statuti e riforme*, Comune di Empoli, 1980.

<sup>13</sup> PULT QUAGLIA, *Mercato e Manifatture*, cit., p. 197.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> LASTRAIOLI, *La disciplina del mercato*, cit., p. 122.

<sup>16</sup> Questa rubrica, pubblicata in LASTRAIOLI, *La disciplina del mercato*, cit., p. 134, si riporta anche in appendice.

<sup>17</sup> Cfr. fig. 8.

<sup>18</sup> D.M. MANNI, *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, Firenze 1775, tomo XV, c. 86. La notizia è ripresa dal Lazzeri, il quale ricorda tuttavia che la suddetta colonna alla base recava l'iscrizione «MDCXV OCT. IDUS JULI». Potrebbe in ogni caso trattarsi della sistemazione di una colonna uguale alla precedente, danneggiata dagli eventi atmosferici. (LAZZERI, *La storia*, cit., p. 70).

<sup>19</sup> Rubrica 3 della Riforma del 1580, trascritta in LASTRAIOLI, *La disciplina del mercato*, cit., p. 134.

<sup>20</sup> BERTI, GUERRINI, *Empoli: statuti*, cit., p. 18.

<sup>21</sup> Negli atti prodotti intorno alla complessa vertenza iniziata alla fine del Settecento fra i proprietari degli edifici prospicienti la piazza e la Comunità relativamente alla proprietà dell'area sotto i loggiati, di grande interesse è la documentazione presentata dalle due parti nel processo del 1866 di cui un brano si riporta in appendice (doc. 3).

<sup>22</sup> Nella riforma degli Statuti del comune di Empoli del 1598 è contenuta una disposizione per cui era proibito ai pollaioli e ai «fruttaioli» di stare a vendere le loro merci sotto le logge, eccetto che in caso di pioggia: rubrica 6, trascritta in LASTRAIOLI, *La disciplina del mercato*, cit., p. 135.

<sup>23</sup> Il documento (ASF, *Capitani di Parte N.N.*, 991, n.2) è integralmente trascritto in W. SIEMONI, L. GUERRINI, *Il territorio empolesse nella seconda metà del XVI secolo*, Firenze, Gonnelli, 1987, p.45.

<sup>24</sup> PULT QUAGLIA, *Mercato e manifatture*, cit., pp. 210-211.

<sup>25</sup> Le considerazioni che di seguito si propongono nascono da una prima intersezione dei dati desunti dalla *Decima* del 1776 (che, come è noto, contiene preziosi riferimenti alle decime precedenti), con altre fonti locali edite ed inedite, primo fra tutti lo *Zibaldone* del Figlinesi. Si tratta comunque di un percorso, quello della ricostruzione della storia della proprietà degli edifici sulla Piazza, molto complesso che necessita di ulteriori approfondimenti.

<sup>26</sup> Sulla famiglia Salvagnoli cfr., V. ARRIGHI, *Sez. III - Famiglia Salvagnoli*, in *Inventario dell'Archivio Salvagnoli Marchetti*, Comune di Empoli (Pacini), 2002, pp. 97-104, con bibliografia.

<sup>27</sup> BINI, *Vecchie famiglie*, cit., ad indicem.

<sup>28</sup> D'ADDARIO, *Gli inventari*, cit., p. 52.

<sup>29</sup> Le distruzioni belliche del secondo conflitto mondiale hanno profondamente segnato il centro storico di Empoli, non risparmiando neppure ampi brani del tessuto edilizio intorno alla piazza, oltre alla stessa Collegiata e al suo campanile. La ricostruzione, tuttavia, è stata immediata con una riproposizione – solo nel caso degli edifici della Piazza – delle caratteristiche formali antecedenti a tali eventi.

<sup>30</sup> G. OREFICE, *Spazio urbano e architettura nella Toscana napoleonica*, Firenze, Edifir, 2002.

<sup>31</sup> ACE, *Comunità*, 127. Il documento, individuato da Siemoni (*L'immagine*, cit., p. 126), viene dallo stesso autore erroneamente riferito alla demolizione dell'altra porta trecentesca, detta «al Toro», che si trovava all'estremità opposta (verso Firenze) della stessa via.

<sup>32</sup> Il mercato del bestiame si svolgeva da secoli fuori della Porta Fiorentina, nell'area detta del Campaccio, regolarizzata a metà '800 e divenuta piazza urbana col nome di Piazza Vittorio Emanuele (poi Piazza San Carlo, oggi Piazza della Vittoria). Il mercato del pollame, almeno dalla seconda metà del '700, si svolgeva nel tratto occidentale di via del Giglio, non lontano dal «Canto del Pesce» (incrocio fra via del Giglio e l'attuale Via Marchetti), luogo destinato alla vendita appunto dei prodotti ittici. In un altro tratto di via del Giglio si doveva svolgere il mercato dei formaggi, lasciando quindi Via Ferdinando – tratto interno della Strada Regia Pisana – sgombra da ogni intralcio. Il regolamento del 1809 è trascritto in appendice.

<sup>33</sup> ACE, *Comunità*, 141, c.n.n.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *La Cronaca* di Lorenzo Righi, conservato presso la Biblioteca Moreniana di Firenze, è stata pubblicata da G. LASTRAIOLI, «Vandea in Valdarno (il «Viva Maria» a Empoli nel diario inedito di un testimone e nei documenti dell'Archivio comunale)», *Bullettino Storico Empolese*, vol. VII (1980-82), (1983), pp. 302-303.

<sup>36</sup> ACE, *Comunità*, 127.

<sup>37</sup> ACE, *Comunità*, 141.

<sup>38</sup> ROMBY, *Lo spazio della città*, cit., p.64.



<sup>39</sup> ACE, *Comunità*, 169; cfr. anche ROMBY, *Lo spazio della città*, cit., p. 66.

<sup>40</sup> ACE, *Comunità*, 423, segnalato in SIEMONI, *L'immagine*, cit., p. 122.

<sup>41</sup> E. MANCINI, *La fontana di Empoli e Luigi Pampaloni scultore fiorentino*, Empoli, Tip. Iambruschini & C., 1920, p. 6.

<sup>42</sup> GDSU, 6403, 6395, 6396, 6385, 6397, 6401, esposte in occasione della mostra «Empoli: città e territorio. Vedute e mappe dal '500 al '9002, Empoli, Convento degli Agostiniani, 8 febbraio-13 aprile 1998.

<sup>43</sup> MANCINI, *La fontana*, cit., p. 26.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Il regolamento del 1828 è continuamente richiamato nei *Regolamenti di Pulizia* successivi.

<sup>46</sup> ACE, *Comunità*, 168, c. 57 v. e 61 r.

<sup>47</sup> G. GALLETI, I. MORETTI, A. NALDI, *La Collegiata di Sant'Andrea a Empoli. La cultura romanica, la facciata, il restauro*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1991, p. 41 e segg.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>49</sup> W. SIEMONI, *Le vicende architettoniche e il patrimonio artistico*, in *Sant'Andrea a Empoli. La chiesa del Pievano Rolando. Arte, storia e vita spirituale*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1991, p. 112.

<sup>50</sup> Nel 1821 è deliberato il restauro dell'orologio del campanile: ACE, *Comunità*, 167.

<sup>51</sup> O. GIGLIOLI, *Empoli artistica*, Ferraria Libro Editore, p. 30. Il campanile, distrutto nella seconda guerra mondiale, è stato riedificato nelle stesse forme e dimensioni precedenti alle distruzioni.

<sup>52</sup> A. PARRI, E. TESTAFERRATA, *I tabernacoli di Empoli*, Empoli, Editori dell'Acero, 1997, p. 29.

<sup>53</sup> FIGLINESI, *Notizie di famiglie*, cit., p. 123, ricordo 288.

<sup>54</sup> ASF, *Decima Granducale*, 5653, 414 v.

<sup>55</sup> Gli amministratori della Pia Eredità del Papa nel 1866 cercarono di riavere dai Martelli il possesso dell'edificio, ma senza molta fortuna. Gli atti della causa intentata dai Provveditori ai Martelli si trovano in, ACE, *Miscellanea ufficio tecnico*.

<sup>56</sup> Le pitture, staccate e restaurate, si trovano oggi pres-

so la sede empoiese della Cassa di Risparmio di Firenze.

<sup>57</sup> ACE, *Comunità*, 167, c. 122.

<sup>58</sup> Per l'individuazione della proprietà Alessandrini, cfr. ASF, *Catasto Generale Toscano, Empoli, Tavole Indicative*, 1.

Le diverse particelle che compongono l'edificio in oggetto si possono vedere in *Ivi*, Mappe, Sez. D, anni 1820, 1834, 1873, 1892, 1911-12 (particelle 633, 634, 668).

<sup>59</sup> ACE, *Comunità*, 167, c. 123.

<sup>60</sup> *Ivi*, 349, c.n.n.

<sup>61</sup> ACE, *Comunità*, *Postunitario*, 3/82, c.n.n., istanza n. 23 (17 maggio 1865).

<sup>62</sup> G.C. ROMBY, *Introduzione*, in *Empoli: città e territorio*, cit., p. 15.

<sup>63</sup> F. DI DONNINO, *Il Castello di Empoli*, 1550: ASF, *Capitani di Parte*, N.N., 957, cc. 247 v-248, pubblicata in *Empoli: città e territorio*, cit., p.119; *Il castello di Empoli*, seconda metà del XVI secolo: ASF, *Miscellanea di Pianta*, n. 51.

<sup>64</sup> Questi documenti sono stati pubblicati nel catalogo della mostra *Empoli: città e territorio*, pp.128-138.

<sup>65</sup> Cfr. fig. 8.

<sup>66</sup> ASF, *Catasto Generale Toscano, Empoli*, Mappe sez. D.

<sup>67</sup> Mi riferiscono alla copiosa iconografia della facciata della Collegiata (GALLETI, MORETTI, NALDI, *La Collegiata di Sant'Andrea*, cit.) o a disegni di edifici di proprietà ecclesiastica contenuti nei cabrei della Collegiata, evidenziati in *Empoli: città e territorio*, cit.

<sup>68</sup> Molte immagini sono conservate presso l'Archivio Storico Comunale di Empoli. Alcune sono state recentemente pubblicate in *Empoli com'era*, a cura di E. Boldrini, voll.1-2, Empoli, Editori dell'Acero, 2000-2002.

<sup>69</sup> F. BERTI, «Il Volo del ciuco in un piatto maiolicato della prima metà dell'Ottocento», *Bullettino Storico Empolese*, vol. VIII (1986), pp. 413-416.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 415.

<sup>71</sup> Primo trentennio dell'800; 1850-1870; 1890-1920.

<sup>72</sup> ROMBY, *Il centro storico di Empoli*, cit.

## Appendice

ACE, *Comunità*, 127

c.n.n., deliberazione n. 33

«L'anno Milleottocentonove il dì ventisette del mese di agosto

Editto

La tenuità degli assegnamenti di fronte alle gravezze e molteplicità dei bisogni pubblici della nostra comune determinò il consiglio nostro municipale con sua deliberazione del 27 marzo 1809 e dietro il Disposto dalle leggi contenute nel Bullettino 89 pubblicato dall'Imperial Giunta in Toscana al Cap. IV art. 129, 131, 132, 133 a stabilire a suo profitto un decreto di locazione per posti nella Piazza e altri luoghi pubblici della nostra Terra e con l'approvazione del Budget comunitativo emanato da S.E. il Prefetto dell'Arno essendo noi autorizzati a metterlo in attività, però si rende noto al pubblico che il detto diritto diviso nei suoi rispettivi articoli e liquidato nei prezzi sottodescritti e classati, sarà esposto all'incanto nella sala di questa Meria la mattina del 28 corrente mese, o nel suo complesso o in separati lotti come sarà ritrovato più espediente per la somma o somme in appresso enunziate, per rilasciarsi al maggiore e migliore offerente con l'opportuna cauzione e mallevadoria a favore della Pubblica Amministrazione, dovendo essere a carico di tutti i liberatari tutte le spese che potranno occorrere per il predetto incanto o incanti, facendo pure noto che saranno posti all'incanto separatamente i così detti casotti che sono stati recentemente fabbricati alla Porta Fiorentina, Pisana e dell'Arno, e quello posto in Piazza, detto il Guardiolo, parimente per l'appresso descritto canone e con le stesse sopraproposte forme.

### *Stima dei posti in piazza*

Principiando dalla Piazza detta della Collegiata essendo questa nei giorni di fiera o mercato occupata da diversi generi di maggiore o minore valore, perciò si divideranno:

Nei loggiati o portici di questi, pendente la questione fra la Comune e i Proprietari delle case limitrofe non ne parleremo per tanto che non saranno decisa definitivamente questa questione, essendo ragionevole acquisto che detti proprietari non rimanghino pregiudicati nei loro diritti quando in realtà sussistano a loro favore.

Il marciapiede del lastrico che circonda la piazza essere libero da imposizione per il passaggio della gente, La media estensione della piazza, quadrata in braccia 4680, defalcato il terzo al pubblico transito, resta braccia 3120 occupabile dai negozianti. Questa si divide in tre parti per linea meridionale, osservando il consueto sistema per poter dare il proporzionato peso e valutazione

1. Parte prima del terzo di piazza occupato da mercanti di pannine... merciai, chericahlieri, linaioli, fiascai funai, calzolari formai o rivenditori di pane, brigidinai: Tutti questi siano tenuti a pagre del suolo da loro occupato a ragione di un quattrino il braccio quadro,

calcolato su braccia 1040 sono £ 17.48 per mercato che moltiplicandole per 54 danno £ 936

2. Parte seconda del terzo di Piazza occupato da pentolai, ortolani, mestolinai, cipollai, ramai, stovigliai, stacciai, sportai, fabbri, cappellai, berrettai, poponai, zuffanellai, corbellai e qualunque altro che occupi detto terzo. Tutti questi siano tenuti a pagare del suolo da loro occupato a ragione di un mezzo quattrino per ogni braccio quadro, calcolato le braccia 1040 sono 3 8.13.4 per mercato che moltiplicate per n54 danno £ 468.

3. La terza parte della Piazza che fin qui s'è giudicata occupata dalle saccheria darà il diritto alla Comune e a chi ne avrà la rappresentanza, al liberatario che vorrà prendere in appalto il detto diritto, di percepire un soldo per sacco ogni volta che saranno portate delle grasce in detta parte della piazza e ciò indistintamente tanto nel caso della vendita o non vendita delle medesime, avvertendo che all'eccezione della vendita che possa farsi nelle case particolari e nei propri magazzini, qualunque altra vendita che possa farsi di dette grasce in alcuna altra parte addetta al pubblico sarà considerata fatta in frode del detto diritto e come tale andrà irremissibilmente a profitto della comunità o della persona o persone che ne avranno la rappresentanza.

4. Per la vendita dei formaggi che nei giorni di mercato si fa in un tempo dal Palazzo del Salvini, in un tempo dal Palazzo Pretorio, e in tempo di fiera dirimpetto l'antica abbondanza, al venditore si impone l'onere di pagare un quattrino per libbre, che considerata la vendita di ... 18000 da il prodotto di £ 170.

Prevenendo il pubblico che qualunque vendita del suddetto genere che si farà in altri luoghi pubblici fuori di quelli sopriandicati sarà riguardata come fraudolenta ed andrà interamente a profitto della comunità o della persona o persone che ne avranno la rappresentanza.

5. La vendita dell'olio che si farà nella Piazzetta dell'Olio di fronte al Palazzo Pretorio si ragguaglia per la minor quantità di barili 30 ogni mercato; s'impone al venditore l'onere di pagare per ogni barile crazie quattro. Questa taxa dalla comune o da chiunque ne abbia la legittima rappresentanza potrà esigersi per ogni barile d'olio indistintamente che potrà vendersi entro le mura della terra, potendo andare in frode della comune o di chi ne ha la rappresentanza tutto quell'olio che sarà venduto nei magazzini o in altri luoghi privati senza la preventiva denuncia alla comune o a quelle persone che per quell'oggetto potranno rappresentarla, intendendosi assolutamente eccettuato da detta taxa e frode quell'olio che potrà ricevere dai particolari per transito o commissione o quello che potrà rimanere invenduto. L'ordinaria vendita dell'olio dovrà farsi secondo il consueto nella Piazzetta detta dell'Olio.



6. Essendo difficile determinare la quantità della vendita del pesce che si fa di fianco alla casa del Pistolesi con banchi, canestre, corte et altro nei giorni di mercato et altri giorni, rimane stabilito la tariffa nell'appresso forma:

Il pesce dovrà rigorosamente nel luogo sopraindicato alla pena mancando negli articoli 3 e 4.

Premesso che non vi sia la frode nel venditore, qualunque paniere o qualunque altro vaso che contenga una quantità di pesce minore alle cinque libbre non sarà soggetto a nessuna tassa ed imposizione. Se conterrà la quantità di libbre cinque pagherà di tassa una crazia; dalle libbre 5 alle 20 crazie due; dalle libbre 20 alle 50, crazie quattro; dalle 50 alle 100, crazie otto essendo considerato, essendo considerato qualunque vaso capace di contenere una maggior quantità di pesce di libbre 100 nella categoria dei banchi e suppellettili della medesima tassa

Qualunque banco destinato alla vendita del pesce e che ordinariamente suole usarsi per una vistosa vendita, purché non ecceda braccia quattro, dovrà indistintamente pagare la tassa di lire e con questa proporzione pagare quel più che porterà la maggior grandezza del medesimo. Le stesse medesime tariffe serviranno per regolare la vendita dei funghi che dovrà egualmente frasi in piazza sotto le pene come sopra agli articoli 3 e 4 qualora la quantità di detti funghi sia superiore alle 5 libbre.

7. Considerando il comodo che fanno al venditore e il danno che fanno alla Piazza del Campaccio specialmente i maiali da carne, e volendo provvedere a tale inconveniente si è determinato di imporre a carico del venditore per ogni maiale che sarà condotto su detta piazza, venduto o non venduto, la tassa di soldi due. E per non togliere ai compratori il comodo del più facile acquisto di questo genere e tener lontano qualunque ingegnoso pretesto che potesse privare la Comune o che la rappresenta del possibile prodotto di detto luogo pubblico, si fa noto che in tempo di mercato o in qualunque altro giorno i maiali da grasso non potranno vendersi in qualunque altro luogo di questa terra e suoi sobborghi fuorché quello sopra divisato.

I tre casotti delle Porte fatti dalla comune riman delibato che siano appigionati e per conseguenza saranno essi pure esposti all'incanto con l'appresso canone e ordine, aggiungendoci anche la stanza detta guardiolo posta in piazza sotto il Palazzo della Giudicatura di Pace,

Quella della Porta Fiorentina per £ 30

Quello della Porta Pisana per £ 40

Quello della Porta d'Arno £ 20

La stanza del Guardiolo £ 50

Intendiamo poi di rinnovare gli ordini già pubblicati relativamente agli ingombri delle strade ed altri luoghi pubblici, poiché chiunque occuperà del suolo di dette strade, incorrerà nelle pene ed ammende comminate dalle veglianti leggi che opportunamente si son citate in altra nostra notificazione, relativa a detto oggetto,

eccettuando il tronco di strada dal Torrione degli Innocenti al canto del Signor Salvini [via del Giglio] ove si permette secondo il consueto il mercato cosiddetto dei polli, condannando a pagare un soldo per ogni braccio quadro tutti quelli che con ceste o altri oggetti d'ingombri occuperanno del suolo di detta strada destinata al detto mercato.

Sentiamo con rammarico le querele di chi può sperimentare le conseguenze di questo sistema. Dal nostro proemio si dovrebbe capire che la legge lo comanda e la mancanza di ogni altra risorsa imperiosamente la necessità.

ACE, *Archivio Salvagnoli-Marchetti*, n.123.

«... Non repugna alla pubblicità del suolo l'esistenza di buche da grano; che tra i fatti di materialità permanentemente obiettiati *ex adverso*, è quello che può parere di qualche importanza. Conciossiachè a servizio e comodo dei possessori delle case adiacenti facilmente si concedon del pubblico suo suolo e terreno quegli usi, che coll'uso pubblico sono compatibili: compatibilità, che precipuamente hanno i servizi e comodi sotterranei. E il perito scindentemente osserva, come ne sian frequentissimi gli esempi anche in luoghi di pubblicità indubitata. Sicché, se anche constasse, che le buche da grano servissero a privato uso dei possessori delle case, l'esistenza loro di per sé considerata sarebbe un fatto equivoco, come riferibile se a ipotesi di dominio privato, a ipotesi pure di pubblica concessione. Ma l'equivoco sarebbe tolto, e quest'ultima ipotesi sarebbe accertata dalla soppressione, che le già esistite buche subirono, quando rimasero chiuse e coperte dal lastrico, che dei loggiati fece il Comune. Il diritto suo di sopprimerle, se a privato uso servivano, non potrebbe riferirsi che al supposto di una revocabile concessione, da cui l'esistenza ne dipendesse. Il servizio loro per altro ad uso privato, non è accertato per niente. E' sta contro l'osservazione fatta dal perito scidente, che alcuna di essa si trova sulla linea di confine fra case di possessori diversi. Ma come, si dirà forse, come potevano non essere d'uso privato? Se fossero fatte oggi, sarebbe difficile rispondere a questa obbiettiva interrogazione. Facile è per altro rispondervi, trattandosi di buche di antica fattura, per chi pensi ai regolamentiannonari, che erano in vigore una volta, quando pubblici uffizi, che dicevansi l'Abbondanza, si prendevan cura di far provviste di grani, e tenerli in serbo per assicurare il vitto al popolo nei casi e nei tempi di carestia. Posto che le obiettate buche servissero e appartenessero alla pubblica annona, ognuno intende, che l'esistenza loro si ritorcerebbe mirabilmente contro l'assunto avversario.

Una sola buca resta e una piccolissima cantina esiste, aventi accesso dalla casa d'uno degli avversari. Ma questo fatto per la sua singolarità eccezionale, non prova nulla per lui, potendosi riferire a presumibile concessione, o a clandestina occupazione, e quanto agli altri, fa che acquisti valore di fatto contrario la mancanza di qualunque praticabile sotterraneo, che nei loggiati abbiano le loro case».

## La «piazza del Ponte»: da *mercatale* a luogo di identità urbana di Ponte a Poppi

Patrizia Freschi

In Casentino, nel tardo medioevo oltre ai *castra* nelle zone collinari, si assiste alla formazione di *mercatale*, piccoli centri abitati situati nel fondovalle, la cui nascita fu resa possibile dalla bonifica delle aree paludose. Tale sviluppo permise un maggior sfruttamento delle potenzialità agricole e commerciali della valle, grazie soprattutto alla presenza del fiume Arno. Nel periodo tra il XIII ed il XV secolo sorgono così gli insediamenti di Stia, Pratovecchio, Ponte a Poppi, Strada, che accolsero la popolazione proveniente dalle sedi più elevate. Il caso di Ponte a Poppi risulta emblematico nel panorama degli insediamenti casentinesi: nato per scopi commerciali, nel corso dei secoli, ha manifestato sempre più l'esigenza di essere connotato. L'area in diretta corrispondenza del ponte, chiusa a nord dalla nuova viabilità e a sud dal corso del fiume Arno, ha trovato nel XIX secolo la sua legittimazione con la costruzione della piazza; tale intervento ha consentito a questo «spazio» di trasformarsi da semplice *mercatale* in luogo di identità urbana.

### Analisi della forma urbana

Così Ponte a Poppi si presenta al viaggiatore Eugène Muntz, critico d'arte e scrittore francesce, che 1897 compie la sua visita in Casentino: «Ponte a Poppi è un piccolo sobborgo di una dozzina di case, situato ai piedi di Poppi; il suo ornamento più bello consiste in una piazza circondata a portici in pietra». Carlo Beni nella sua *Guida del Casentino* del 1908, fornisce una descrizione efficace dell'abitato di Ponte a Poppi: «Scendendo da Poppi per circa un chilometro e passato l'Arno sopra un ponte in pietra si trova Ponte a Poppi, vasto sobborgo e luogo d'assai commer-

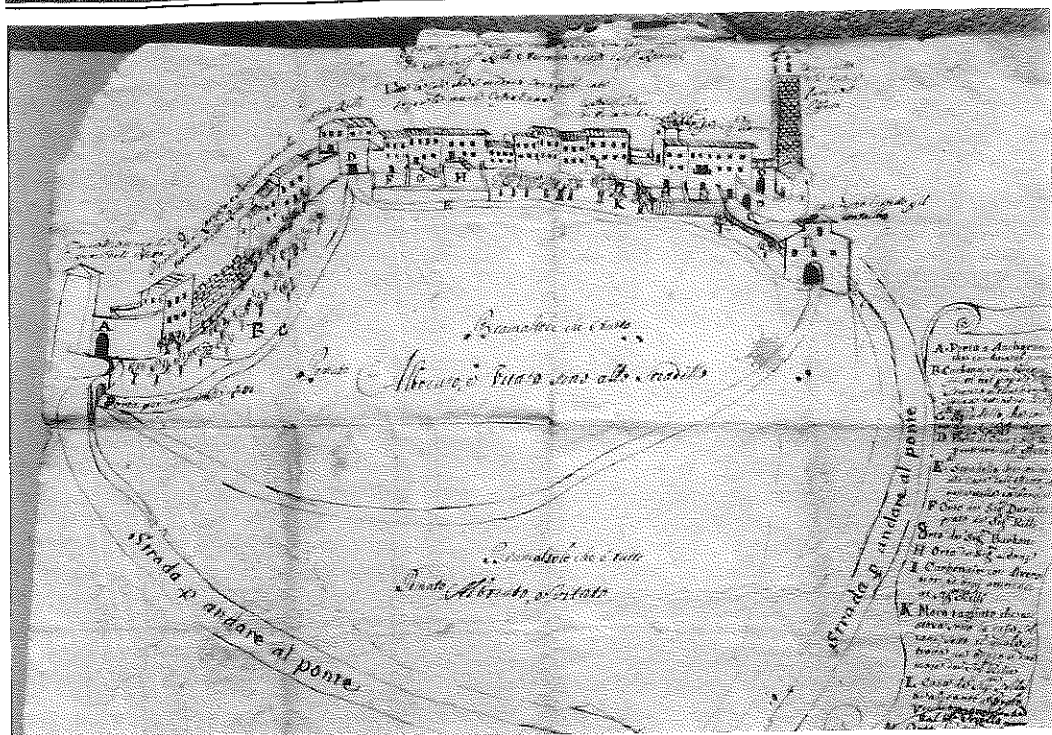
cio, traversato dalla via statale e ornato di belle piazze cinte di case parzialmente con portici».

Lo spazio urbano centrale costituito dalla piazza principale di Ponte a Poppi definisce il ruolo di centro e di fulcro di aggregazione della vita cittadina; la forma trapezoidale dello slargo antistante il ponte sull'Arno, definito nelle cartografie del 1856 come «Piazza del Ponte», è il risultato di una serie d'interventi che si sono succeduti nell'arco di un quarantennio. Il progetto, commissionato all'ingegner Neri Zocchi<sup>2</sup> nel 1816 dalla Comunità di Poppi, vede la sua ultimazione solo nel 1854<sup>3</sup>: in realtà il progetto originario verrà attuato solo in parte in quanto i due corpi di fabbrica con portici, aventi uno sviluppo longitudinale pari a 106 braccia, subiranno una notevole riduzione. La Comunità acquista i terreni del Ranucci nel 1816, ma solo a partire dal 1842 rilascerà le concessioni per edificare a chi ne farà richiesta: si tratta per lo più di commercianti che, per esigenze legate al loro lavoro, necessitano di poter disporre di locali di rimessaggio delle merci nelle immediate vicinanze dell'abitazione.

La realizzazione della piazza porterà come conseguenza la nascita dell'abitato di Ponte a Poppi: infatti dopo la costruzione degli edifici direttamente prospicienti lo slargo antistante il ponte, si assiste negli anni '20 del XX secolo, alla rilevante espansione del tessuto residenziale urbano lungo la rotabile casentinese in direzione di Firenze, mentre agli anni '30 risale la sistemazione della chiusura a nord della piazza, in corrispondenza dell'antica chiesa di San Donnino.

### Il fondovalle nel XVII secolo

La più antica descrizione del nucleo di Ponte a



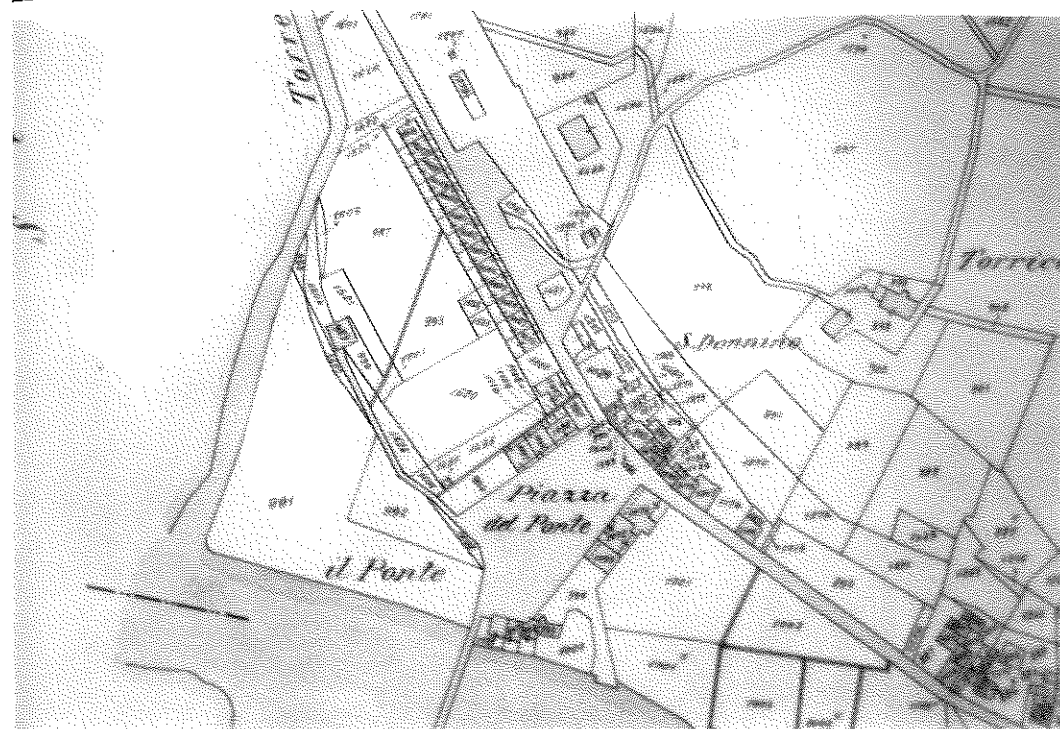
1/ Strada che conduce al ponte che si divide in due tronchi consentendo l'ingresso all'abitato di Poppi. Disegno riferibile al XVIII secolo (BCRP, Collezione Manoscritti, 466).

Poppi risale al XVI secolo, ed è opera di Bernardo di Giuliano Lapini<sup>6</sup>, che fornisce un'immagine esatta e dettagliata della configurazione urbana ed edilizia sia dell'abitato di Poppi che di Ponte a Poppi. Tale documento è contenuto nelle prime pagine di un diario<sup>7</sup> da lui tenuto, e consente di individuare gli elementi che disegnano il luogo nel quale nel corso del XIX secolo andrà ad essere costruita la piazza di Ponte a Poppi.

«A piè del colle dove la Terra è posta, e da quella parte dove forte e maggiore è la sua altezza, scorre con molta forza il fiume d'Arno serrato e ristretto» dice il Lapini sotto un ponte «fabbricato di sasso con alcuna pietra concia a scarpello negli archi pilastri e sponde». Prima di passare il ponte, sulla sinistra, si trova a questo periodo «il residuo della casa dei Fabbri», famiglia emigrata a Poppi dopo l'ultima inondazione. In quell'occasione, secondo l'autore, «l'Arno superò di molto le sponde del ponte» e fece rovinare sia la casa dei Fabbri che le altre ad essa congiunte, ed arrivò alla «Chiesa di San Dioniso, hoggi Donnino e riempilla all'altezza di circa la metà». Accanto all'abitazione della famiglia Fabbri è la Dogana, anch'essa rovinata a causa dello straripamento, e successivamente restaurata, dove al-

loggia un cittadino fiorentino che riscuote pedaggi. Probabilmente l'autore si riferisce all'inondazione del 1557 che travolse il Casentino, causando danni anche al ponte oggetto di un rapporto dei Capitani di Parte Guelfa<sup>8</sup>.

«Dall'altro fianco della Dogana è la Casa d'uno dei posterì, che in dote l'haveva hauta dalla moglie, che per madre veniva dai Fabbri, la qual famiglia [...] stava esercitando il mestiere del loro cognome» continua il Lapini, aggiungendo che di fronte a questi edifici era stata da poco edificata «la loggia per il Mercato con lavoro veramente fin qui più buono [...] e con tutto ciò molto utile» infatti per lo scomodo causato dalle piogge non c'era nessuno luogo idoneo per ripararsi. A destra oltrepassato il ponte, sorge un edificio per «la tinta dei panni nelle acque dell'Arno» posto accanto all'ultimo pilastro del ponte, realizzato con mura molto solide, «rinfranto dalle acque del fiume nel momento di maggiore forza». A sinistra si trova la piccola casa degli Arpinucci, che prima era alla «foggia delle case del contado»: all'epoca dell'autore è trasformata in taverna, dove trovavano rifugio i viaggiatori. Di notevole interesse è la descrizione dei percorsi che staccandosi dal fondovalle conducono all'abitato di Poppi. Oltrepassato il ponte



2/ A.S.A., *Catasto Antico, Aggiornamento (1939)*, Comunità di Poppi, Sezione F, f. 5°.

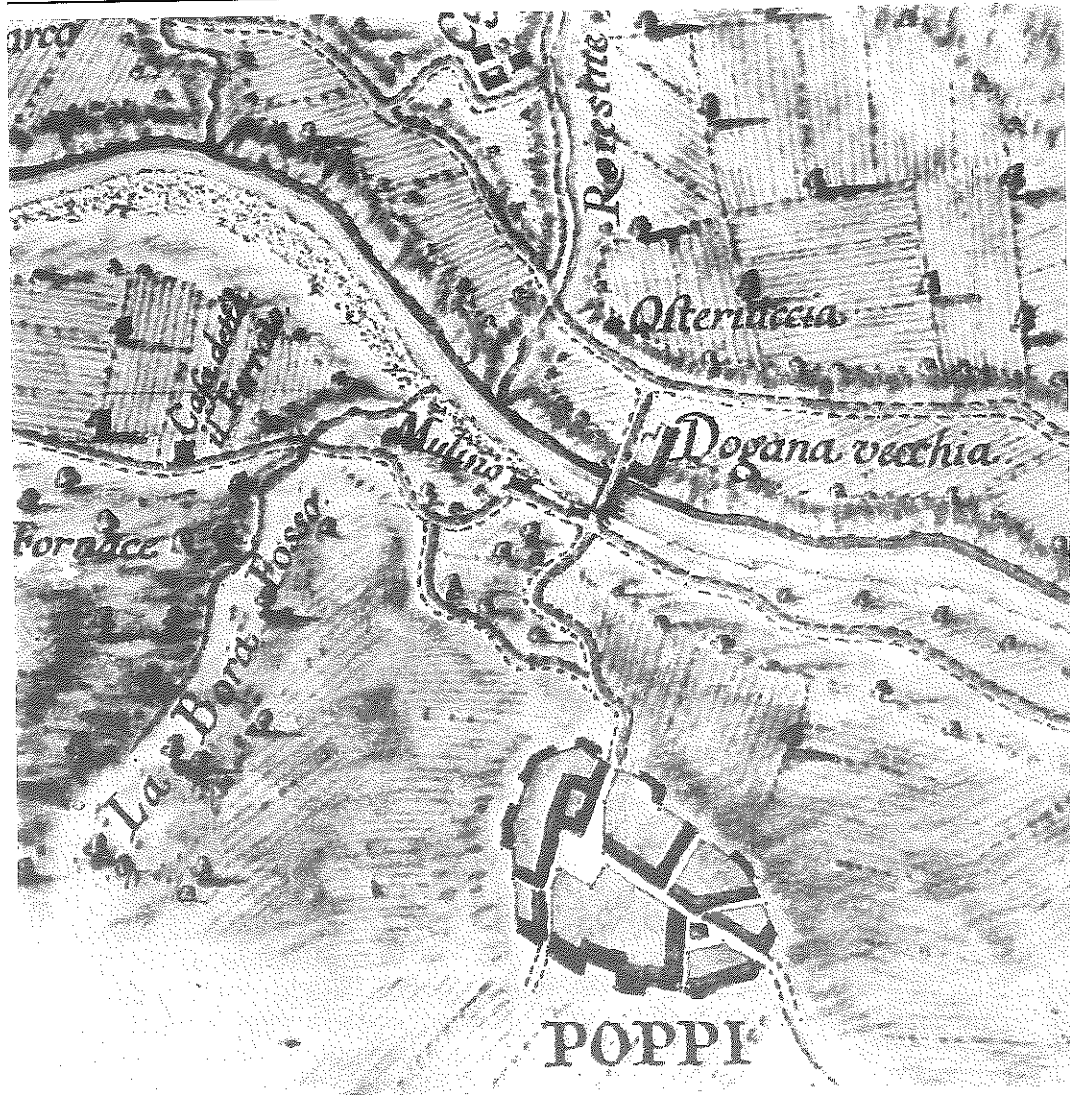
una «salita che porta al paese, lungo la china più irta del colle» permette l'ingresso in paese; a metà del percorso dice il Lapini la via pubblica si divide in due percorsi: mentre continuando la salita si arriva a Porta a Badia<sup>8</sup>, da quella di sinistra si arriva a Porta Ancherona<sup>9</sup>.

Un disegno<sup>10</sup> conservato presso la Biblioteca Riliana di Poppi, risalente al XVIII secolo, riproduce la situazione descritta da Lapini: la «strada che conduce al ponte» che si divide in due tronchi «ad una certa altezza» consentendo l'ingresso all'abitato di Poppi. Si tratta di un documento cartografico di notevole interesse in quanto rappresenta la situazione della viabilità di accesso al borgo murato prima degli interventi dell'inizio del XIX secolo. Nel disegno sono riportate le due porte di accesso al paese, porta Ancherona e porta a Badia, il borgo che si sviluppa lungo il tratto di mura congiungente le stesse porte con indicazione dei palazzi e dei loro proprietari, ed i terreni compresi tra le due viabilità divisi da uno «stradello». Questi terreni denominati Bramasole<sup>11</sup> saranno oggetto del contendere allorché il Consiglio Comunale, dopo aver deliberato la costruzione della piazza del Ponte, manifesterà l'esigenza di costruire un nuovo braccio di rotabile per accedere all'abitato di Poppi.

### Delibera del Magistrato e del Consiglio Comunale del 9 novembre 1816 per la «costruzione della nuova piazza al Ponte a Poppi»

Nell'ottobre del 1816 il Consiglio Comunale della Comunità di Poppi incarica l'ingegner Neri Zocchi<sup>12</sup> di elaborare un progetto per la realizzazione di una «piazza tra il Ponte a Poppi e la nuova strada di Casentino»<sup>13</sup>. Con una delibera del 9 novembre dello stesso anno viene approvato dal Magistrato della Comunità e dal Consiglio il pagamento di una somma pari a 200 lire all'ingegner Neri Zocchi come saldo dell'onorario per la «perizia e relazione della nuova piazza»<sup>14</sup>: inizia così la vicenda costruttiva della piazza che si protrarrà per circa un quarantennio. Il 7 dicembre vengono presentati al Consiglio «il disegno e la relazione dei lavori da farsi per la costruzione della nuova piazza al Ponte a Poppi come pure per costruire un nuovo braccio di strada per salire alla Terra di Poppi»<sup>15</sup>. Fin dall'inizio quindi la decisione di realizzare una piazza nel fondovalle innesca un processo di trasformazione della viabilità di accesso al paese di Poppi; dotare la zona posta al di là dell'Arno di «una grandiosa Piazza [...] sulla quale possa costruir-

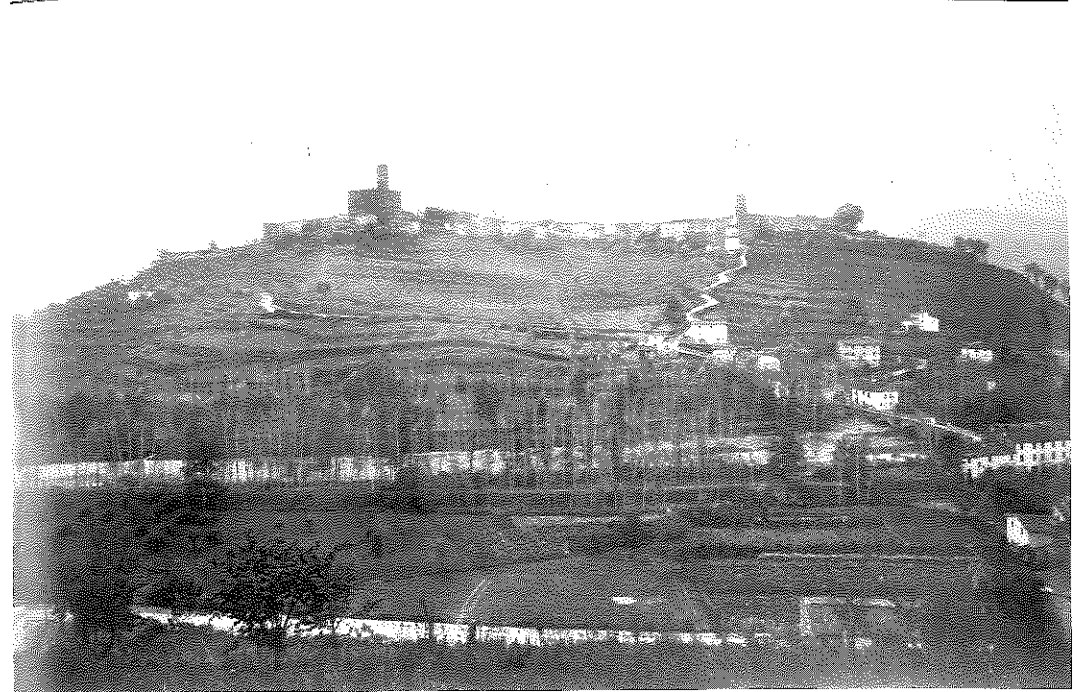




3/ Particolare tratto dalla *Pianta dimostrativa dei progetti delle due Linee di strada che dalla Consuma anderebbero sino al Fiume Arno nella Provincia del Casentino*. Pianta allegata alla relazione Ferroni del 30 giugno 1789. (BNF, Ms. Cappugi 308, tavola XXXIII)

visi delle fabbriche che contengano dei portici e case per comodo dei concorrenti alle fiere e mercati<sup>16</sup> pone il problema di non isolare il nucleo antico dell'abitato. Nel medesimo consiglio viene presentato "il progetto e le spese occorrenti" per "per costruire un nuovo braccio di strada che dal Ponte a Poppi saliva alla Terra di Poppi" tale che si staccasse dalla «nuova strada fatta presso S.o Donnino». Sicuramente la decisione di realizzare una piazza su cui prospettassero edifici caratterizzati da portici ed un nuovo braccio di strada per accedere al nucleo di Poppi è da porsi in relazione con la realizzazione della Strada Provinciale del Casentino, com-

pletata nel 1818 sotto la direzione del medesimo ingegner Neri Zocchi progettista della piazza<sup>17</sup>. Il 14 gennaio 1817 viene presentata al Consiglio Comunale «la risoluzione dell'Illu.mo Sig. Provveditore della Camera delle Comunità del di 28 dicembre per l'esecuzione dei lavori sulla piazza del Ponte a Poppi da servire all'uso dei mercati, secondo la pianta e perizia del Sig. Ing. Zocchi<sup>18</sup>. I Deputati Comunitativi, Soldano Soldani e Angiolo Gatteschi, nella medesima seduta, «osservato che l'esecuzione proposta del detto lavoro è coerente allo spirito del Governo e all'interesse della comunità nel senso che serve al sollievo dei poveri braccianti, mancanti di altri



4/ Poppi. Panorama da nord (fine '800). La foto evidenzia i sistemi viari esistenti a questa data. Due percorsi si staccano dal ponte sull'Arno: uno, tramite la pedonale lastricata detta «La Costa» che immette nell'abitato attraverso porta a Badia; l'altro si dirige sul versante a sud tramite la barrocciabile detta «Via Nova» che porta alla porta ai Cappuccini, realizzata dopo la decisione di costruire la piazza in corrispondenza del ponte sull'Arno.

mezzi di sussistenza<sup>19</sup>, ordinano l'esecuzione della presente delibera. La delibera continua annotando che «per mezzo dei Signori deputati suddetti possa essere concertato opportunamente e posto in essere il prezzo della stima dell'effetto che dovrà occuparsi per eseguire il lavoro della detta piazza sopra il patrimonio del sig. Cavaliere Luigi Ranucci<sup>20</sup> a tale scopo eleggono e nominano un perito, Amadio Cianferoni di Stia; un altro perito, Pietro Gentili, fu nominato dal Cavaliere Ranucci. Entrambi convengono che l'indennità fosse pari a «scudi trecento quattordici al netto degli aggravi comunitativi del tempo» e stabiliscono «del prezzo di detto suolo nel modo seguente cioè: la metà di detta somma di £ 314 e così £ 1099 a tutto il corrente anno 1817 con i resti della loro amministrazione e l'altra metà in egual somma a saldo con i fondi dell'amministrazione dell'anno venturo 1818 e di bimestre in bimestre dal mese di febbraio a tutto dicembre<sup>21</sup>.

Nel consiglio del 24 giugno del 1818 viene manifestata l'esigenza di costruire una strada rotabile che metta in comunicazione l'abitato di Poppi con la Strada Regia, «perchè è a Poppi che è la residenza del Governo della Provincia medesima, dei Ministri di Polizia e del Ministro Esattore

delle Gabelle<sup>22</sup>, ma soprattutto per gli abitanti e per i commerci. Vengono così presentati in questa stessa sede due progetti, uno dell'ingegner Franco Guasti e uno dell'ingegner Giulio Gentili. Il Guasti propone due soluzioni diverse: nella prima il nuovo tracciato della rotabile attraversa il podere di Bramasole, attraverso i terreni della famiglia Rilli, creando un nuovo ingresso con la «costruzione di una porta nel taglio delle mura sulle quali imboccare la strada<sup>23</sup>; nella seconda viene creato un braccio di strada rotabile che si stacca da quella per porta Ancherona, per seguire il perimetro delle mura fino a porta dei Cappuccini. Mentre nel primo caso è prevista una spesa pari a £ 25.549, nel secondo l'impegno economico ammonta a £ 48.706. Il Gentili con una approfondita relazione «riconosce la validità della seconda possibilità» prevedendo una spesa molto inferiore pari a £ 25.943. I consiglieri ascoltano sia «le riflessioni del sig. Jacopo Rilli, proprietario del podere di Bramasole che implorava fosse presa in considerazione la relazione del sig. Gentili» che la relazione di Pier Domenico Rivi, muratore, «con cui domanda l'accollo della costruzione del nuovo braccio di strada per la linea di Bramasole e chiede £ 24.000 pagabili in 6 anni<sup>24</sup>.



5/ Piazzale di Ponte a Poppi (1918).

La delibera finale annota che «considerando che i due braccia di strada avevano più o meno la stessa lunghezza e che la giacitura e l'esposizione della direzione per la porta dei Cappuccini era più bella e naturale e preferibile a quella di Bramasole» ed inoltre che «la strada per la porta ai Cappuccini aveva un fondo migliore rispetto all'altra, e che nella costruzione della strada per Bramasole non erano stati presi in considerazione del sig. Guasti molte spese occorrenti alla sua realizzazione» come la costruzione di una nuova porta, «spesa molto rilevante che si richiedeva dal decoro alla sicurezza del paese», e non erano stati considerati «i danni che sarebbero stati apportati ai terreni del Rilli e del Redditi per esser questi terreni di una particolare affezione per la loro posizione e coltivazione mentre il perito non aveva calcolato che il puro valore del terreno». Vengono così «mandate segretamente e separatamente a partito le dette proposizioni» quella dell'ing. Gentili e quella dell'ing. Guasti e fu stabilito che «la strada da costruirsi fu quella tracciata dall'ing. Gentili tracciata per i beni del sig. Redditi, sulla vecchia strada delle monache sui beni del sig. Rilli e lungo le mura per la porta ai Cappuccini colla spesa di £ 25.943.<sup>25</sup>.

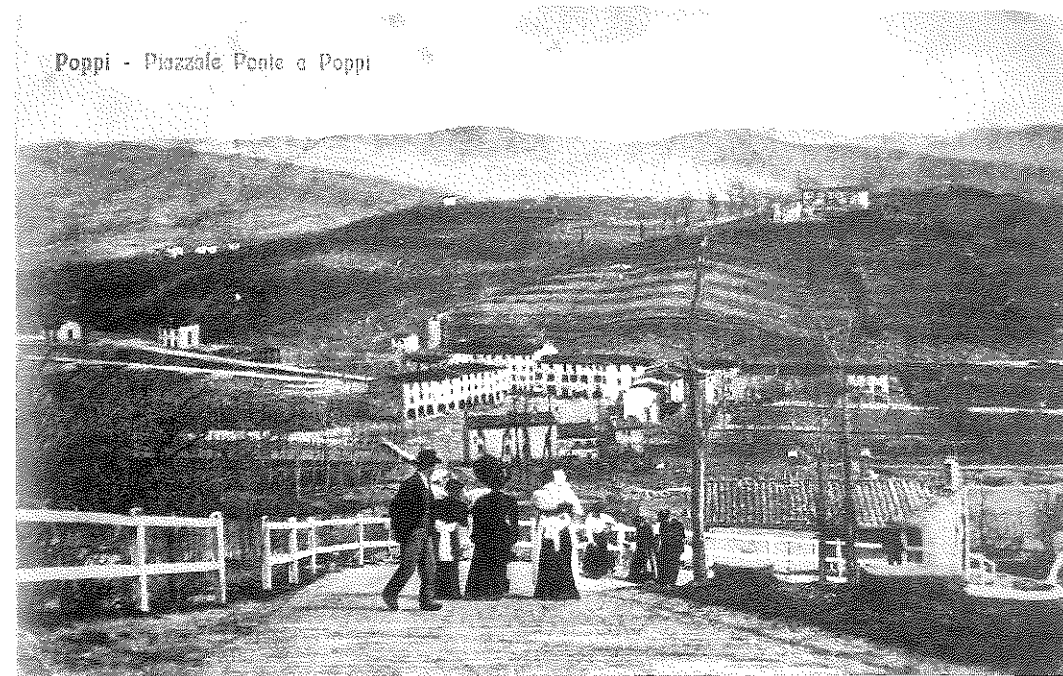
La decisione di un riordino della viabilità di accesso al paese è molto importante per l'assetto urbanistico di Poppi: i percorsi che si staccano dal ponte sull'Arno si dirigono rispettivamente

verso nord, attraverso porta a Badia, e verso sud tramite una barrocciabile detta «Via Nova» che conduce alla porta ai Cappuccini, già porta a Fronzola<sup>26</sup>, tralasciando il percorso per porta Ancherona che, da questa data in poi, diverrà un ingresso secondario al paese.

### Il progetto di Neri Zocchi

L'elaborato grafico prodotto dall'ingegnere Neri Zocchi<sup>27</sup> nell'ottobre del 1816 risulta composto da due sezioni: nella prima è riportata la planimetria della piazza, mentre nella seconda è il progetto a firma dello stesso relativo agli edifici da costruirsi in fregio.

Nella prima sezione è la seguente dicitura: «Pianta di una nuova piazza da farsi accanto alla Strada Nuova del Casentino presso il Ponte a Poppi nei terreni Ranucci presso S. Donnino con due ale di fabbriche di portici e magazzini e case da costruirsi per comodo dei mercati e delle fiere». Si tratta di una planimetria di Francesco Gatteschi dove sono indicati sia gli elementi già esistenti che disegnano il lotto, che i fabbricati da costruire. A nord è evidenziata la «Strada Nuova» con la «Casa e fornace di San Donnino» da cui si stacca la «Strada Nuova» che dà la comunicazione dal Ponte a Poppi alla strada nuova, e che divide in due parti uguali la nuova Piazza». A sud lungo la sponda sinistra del fiume è eviden-



6/ Ponte a Poppi. Il Mercatale (inizio '900).

ziato un fabbricatō con antistante la «Piazza attuale bassa e soggetta a tutte le piene dell'Arno» e la «Strada vecchia» in direzione di Firenze. Al centro, lungo i lati obliqui della piazza, è evidenziato lo «Spazio destinato alla costruzione di una fila di portici con quattro case» con indicazione di un «Fossone che separa la piazza dai terreni del Ranucci». I fabbricati da costruirsi hanno una profondità pari a 20,5 braccia ed uno sviluppo longitudinale di 106; la piazza presenta forma trapezoidale con le basi rispettivamente di 103 e 146 braccia.

Nella seconda sezione è riportata la seguente dicitura: «Disegno delle nuove fabbriche da costruirsi in ciascuno dei due spazi coloriti di rosso e segnati colle lettere H I sulla piazza da farsi accanto alla strada nuova del Casentino in supplemento alla piazza attuale del Ponte a Poppi che è piccola, bassa e soggetta alla piena dell'Arno». Il progetto prevede la realizzazione di quattro abitazioni su ogni lato della piazza così strutturate: al piano terreno il portico che consente l'accesso alle scale, in posizione baricentrica, e ad un locale adibito a «Rimessa» ed uno a «Bottega»; al primo piano la cucina, tre camere ed un piccolo vano definito «passare o salotto». I caratteri tipologici degli edifici che compongono l'intervento sono riconducibili ad un semplice modulo base: la casa su due piani servita da blocco scala centrale e aggregata lungo i lati corti ciechi. Il

modulo base, di 9.10 - 4 - 9.10 braccia, aggregato lungo un asse parallelo alla piazza, genera la cortina muraria continua, nella quale i diversi edifici, pur avendo un trattamento stilistico omogeneo, sono facilmente riconoscibili. La struttura dei singoli moduli è costituita da strutture murarie intessute longitudinalmente, cioè da muri portanti in facciata e in posizione di spina, sui quali si appoggiano le due campate del solaio, mentre i muri trasversali che suddividono i singoli moduli ed in corrispondenza della scala, chiudono la maglia muraria e conferiscono stabilità all'edificio. Nel progetto è anche la «Facciata dei nuovi portici e case in ciascuna delle due ale»: lo Zocchi prevede al piano terreno il portico impostato su pilastri ed al piano primo semplici aperture con mostre in pietra. Al prospetto esterno viene quindi dedicata, pur nei limiti della economicità, una certa attenzione per quanto riguarda le finiture superficiali, i rivestimenti, le cornici di finestre.

### L'immagine urbana nella mappa catastale del 1825

La mappa del Catasto Generale Toscano del 1825<sup>28</sup> è la prima restituzione cartografica del nucleo di Ponte a Poppi: l'immagine è la medesima che risulta dalla descrizione del Lapini. L'antico mercatale posto allo sbocco del ponte che con-



Ponte a Poppi (Casentino) - Piazza Garibaldi



7/ Ponte a Poppi. Piazza (inizio '900).

duce all'abitato di Poppi è costituito da terreni di proprietà della Comunità di Poppi, adibiti a pastura. Il lotto è caratterizzato a nord dalla nuova viabilità di fondovalle lungo cui prospettano i fabbricati realizzati in luogo dell'antico ospedale di San Donnino<sup>29</sup>: si tratta dell'abitazione con bottega, fornace e piazzale di proprietà di Bonaugurelli Cristofano di Francesco dedito all'attività di fornaciaio<sup>30</sup>. La «strada vecchia» si sviluppa lungo la riva sinistra del fiume Arno; alla sinistra del ponte sono tre abitazioni, di cui una allo stato di rudere. Si vede quindi come questa parte di territorio non sia edificata; in realtà il nucleo abitato a valle di Poppi a questa data è costituito dal complesso di Certomondo<sup>31</sup> sede dal 1262 della chiesa e del convento fondati per volere dei Conti Guidi. A questa data quindi nessun lavoro è stato intrapreso da parte della Comunità di Poppi che dal 1816 possiede i terreni su cui da qui a poco verranno realizzate le prime opere per la costruzione della piazza.

#### Modalità di realizzazione dei lavori

La costruzione dei fabbricati sulla piazza inizia nel 1842<sup>32</sup>, 26 anni dopo il progetto dello Zocchi. In realtà la Comunità di Poppi procede alla suddivisione in lotti dei terreni che fino al 1853 restano di sua proprietà, solo dopo questa data sono registrati i passaggi gratuiti a privati cittadini

che ne facevano richiesta. Tra gli atti del Gonfaloniere di Poppi, è stato ritrovato una «Permissione di edificare lungo le Strade Provinciali o Comunitative»<sup>33</sup> del 26 dicembre 1849. In questa data viene rilasciato a Cesare d'Ambrogio Nebbiai il permesso «di costruire sul lato sinistro della strada, anzi piazzone sud nel cantone di Poppi luogo detto Ponte a Poppi una fabbrica e precisamente in quel luogo ceduto dal Brogi a cui è decaduto il permesso». Al fine di edificare il richiedente deve accettare alcune clausole quali: le dimensioni e la tipologia; infatti «la lunghezza della richiesta fabbrica sarà di braccia 20 ed avrà la lunghezza delle altre tenuto tanto nella facciata che a tergo il medesimo allineamento e dovrà accostare a quella di Santi Vannini», ed inoltre «avrà il loggiato davanti eguale in tutto e per tutto a quelli eseguiti dal Celli e dal Tosetti con pilastri e curve del medesimo sesto», e che «con questa nuova fabbrica non verranno aperti usci in fuori ne messe inferriate sporgenti». A questa data quindi le costruzioni sulla piazza sono già tre ubicate sulla destra della piazza ai lati estremi della zona destinata ad essere edificata, a cui si aggiunge quella oggetto della presente richiesta. Sull'altro lato a questa data sono tre fabbricati di proprietà Vezzosi, Sbarberi e Bertocci. Il permesso a edificare è concesso solo se «tra il muro di tergo ed il confine Mazzetti vi resterà un sodo come vi è alle altre fabbriche», e se «al lato a po-

nente cioè a quello opposto alla fabbrica del Vannini vi saranno lasciate le sue ammorsature per facilitare l'appoggio a quelle altre fabbriche che in seguito si volessero eseguire». Inoltre veniva decretato che «l'occupazione del suolo potrà essere ceduta gratuitamente» e «che per quelle piante di gelso che possono venire atterrate mediante la costruzione di detta fabbrica il di cui frutto è stato affittato a Francesco Gatteschi, se nella scritta di affitto non resulti condizioni in proposito sia a carico del postulante l'indennizzare l'affittuario della perdita del frutto fino a che dura il fitto». All'interno della piazza quindi erano piante di gelso che la Comunità cedeva in affitto al miglior offerente<sup>34</sup>. Inoltre il «postulante suddetto» era obbligato «di assicurare la comunità di qualunque spesa che possa occorrere per gli scoli di detta fabbrica siano a carico suo, come pure non debba mai rivolgersi all'amministrazione comunitativa per qualunque spesa che possa essere necessaria alla fabbrica stessa causata dalle acque del fiume Arno e torrente Roiesine alla di cui assicurazione dovrà in ogni tempo pensare del proprio».

Nel 1854 i fabbricati che «sono stati fatti» e «di cui pende la domanda per farsi al Ponte a Poppi nel suolo della comunità di Poppi»<sup>35</sup> risultano in numero di sette: si tratta delle abitazioni e botteghe di Tosetti Domenico e Ferdinando, Celli Giuseppe, Vannini Santi, Vezzosi Francesco, Sbarberi Antonio, Nebbiai Cesare e Bertocci Fortunato che a questa data fa richiesta di costruire sulla piazza. A questa data il «piazzone» risulta già «massiccio»; da una lettera del 18 maggio si apprende come il Confaloniere reputi che sia conveniente affidare «il mantenimento della piazza all'accollatario della Strada Provinciale che sale a Poppi» che avrà il compito di «mantenere i marciapiedi e la superficie ghiajata come di spurgare la fogna e gli scoli quando occorre».

Nel 1858 in una lettera inviata al Confaloniere «gli abitanti e Possidenti dimoranti al Ponte a Poppi, servi umilissimi delle SS. LL. Illustrissime, rappresentano come la contrada del Ponte a Poppi essendo nel mezzo del transito della strada provinciale Casentinese ed adorna di case, e magazzini contenenti non indifferente valore di generi cereali e coloniali, come altri generi alle signorie loro ben cogniti; avendo sofferto alcuno dei proprietari diversi rubamenti senza averne potuto rilevare alcuno indennizzo per la roba carpitagli che però supplicano la bontà delle SS. LL. Illustrissime a voler concedere ai postulanti medesimi, non solo possidenti quanto ancora braccianti e per i viandanti che transitano per la detta strada provinciale a tutte le ore si di notte

che di giorno un lampione da porsi come meglio sarà considerato nella saviezza delle SS. LL. Illustrissime onde con questo possano e passeggeri percorrere la strada e fermarsi; ed ai malevoli o carpitore impedire i furti tanto modici che gravi che si sogliono commettere in questa contrada»<sup>36</sup>. La Comunità al fine di soddisfare l'esigenza degli abitanti si rivolge a Giovanni Bacci, «Lampionaro della Comunità di Livorno e di altri municipi di Toscana, fabbricante d'ogni genere di lumi si a olio che a gas portatile e di qualunque lampione per uso della illuminazione delle pubbliche strade», il quale invia alla Comunità due modelli di lampioni e «la relativa nota dei prezzi ai quali m'incarico di fabbricarli con tutta la possibile precisione ed eleganza». La piazza nel febbraio del 1858 viene così dotata di un lampione per la spesa di 80 lire.

Come già accennato in precedenza, la realizzazione della piazza porterà come conseguenza la nascita dell'abitato di Ponte a Poppi, vero e proprio deposito, lungo l'arteria di fondovalle, dei successivi sviluppi resi possibile dalla nuova strada e dall'edilizia sparsa localizzata tra i due poli costruiti dell'abitato: il *castrum* di Poppi e il *mercatale* di Ponte a Poppi.

#### Note

<sup>1</sup> E. MUNTZ, *Poppi e la città del cardinale* (1897), in A. BRILLI, *Viaggio in Casentino. Una valle nello specchio della cultura europea e americana 1712-1912*, Città di Castello, 1993, pp. 67-71.

<sup>2</sup> C. BENI, *Guida del Casentino*, Firenze, 1958 (II<sup>a</sup> Edizione), p. 290.

<sup>3</sup> Neri Zocchi è ingegnere della Camera di Comunità, Luoghi Pii, strade e Fiumi dalla fine del XVIII secolo al 1824. Dal 1806 al 1809 è nominato Ingegnere della Comunità di Livorno e, nel 1810, Ingegnere ordinario di 1<sup>a</sup> classe incaricato del Circondario del Nord di Firenze per Servizio Imperiale dei Ponti ed Argini. Ricordiamo che nel 1815 lo Zocchi fu nominato a controllare la ripresa dei lavori della nuova barrocciabile casentinese; cfr. L. ZANGHERI, *Pasquale Poccianti. le opere*, in *Pasquale Poccianti Architetto (1774-1858)*, Catalogo della mostra, Firenze, 1974, pp. 51, 71; C. CRESTI, L. ZANGHERI, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, 1978, p. 239; D. STERPOS, «La barrocciabile casentinese: un'opera tipica (1786-1840)», *L'Universo*, Anno LIX, N. 4, Firenze, Luglio-Agosto 1979.

<sup>4</sup> BCRP, *Carteggio del Confaloniere*, filza 406, c. 507.

<sup>5</sup> Bernardo di Giuliano Lapini, maestro elementare di Poppi, vissuto tra la fine del '500 e l'inizio del '600.

<sup>6</sup> BCRP, *Collezione Manoscritti*, 292.

<sup>7</sup> ASF, *Capitani di Parte, Numeri neri*, 960, c. 64.

<sup>8</sup> BCRP, *Collezione Manoscritti*, 292, c. 2r: «Quattro so-

no le porte della terra, e da questa landa si va a quella che è detta la porta a Badia con la maggior e più difficile montata di tutto il colle; e per che è di si fatta disposizione e conduce alla porta principale per esser dalle parti donde direttamente si va, e viene da Fiorenza, Arezzo, Romagna et Umbria».

<sup>9</sup> *Ibidem*: «Fatta alquanto di questa salita camminando dal ponte la via si divide in due e la sinistra conduce alla porta Ancherona, così nomata dalla già grande popolata villa e la sale d'Ancherona, alla quale si rimira da detta porta [...] questa porta non è di necessità alla Terra serve per lo più a chi ha le vigne in quelle pendici et terre nel piano d'arno o a chi copertamente vuole andare o esser dai famigli condotto al Tribunale».

<sup>10</sup> BCRP, *Collezione Manoscritti*, 466.

<sup>11</sup> BCRP, *Collezione Manoscritti*, 292, c. 2r: «Il Circuito delle mura che è dalla porta a Badia a questa terra dalla parte di sopra la possessione di Bramasole detta così perchè in alcuni mesi dell'inverno non veggia o senta la virtù dei raggi solari, quasi ch'alla bontà del terreno altra cosa non si desidera la possessione è tutta della famiglia dei Rilli che l'acquistarono dopo l'esclusione dei Conti [...] nel qual tempo era a coltivazione di viti pomi frumenti e biade, e benchè i vecchi habbino detto, che già fosse una [...] delle fiere del Principe, e fossi però detto il Parco del perdono che allunga loro la vita; e che dalle cantine e fondi del Palazzo, che la terraglia sovrasta, per vie sotterranee qui vi si riusciva; In qualunque uso fossi, che fuoco fusse non è dubio, e inoltre il testamento degli scritti, ne potranno, in loro difetto, fare bastevole inditio le pietre, che ancora rimangono come fragmenti, così grandi e così bene adottate che alti Massi, che pietre, lavorati et in struttura posti si possino chiamare e giudicare opera non di fare privato ma d'altissimi Potentati».

<sup>12</sup> Le principali opere realizzate da Neri Zocchi sono: (1785-87) Sistemazione della «Libreria Nuova» (palazzo di Fratemità) e riordino delle botteghe delle Logge di Arezzo; (1786) Modifiche alla chiesa di S. Maria dell'Ospedale del Ponte a Arezzo; (1788) Progetto di Neri Zocchi per la trasformazione del monastero di S. Bernardo e di quello di S. Giusto in caserme; (1794) Incarico progettare i nuovi interventi sul ponte di Rignano: l'anno seguente venne ricostruita l'arcata di S. Clemente; (1806-09) Lavori all'Acquedotto di Livorno; 1812 Progetto del tratto Cafaggiolo-Fontebona della strada Parigi Roma; (1813) Progetto di ponte sulla strada Parigi Roma; (1815-18) Soprintendente dei lavori per la costruzione della nuova Strada Provinciale del Casentino; (1823) Strada di Montili nel Parco della Villa di Pratolino; S.D. Progetto per l'acquedotto di Empoli; S.D. Studi per la libreria Magliabechiana a Firenze; S.D. Progetto per l'utilizzazione del palazzo di Parte Guelfa (in collaborazione con il Veraci); cfr. L. ZANGHERI, *Pasquale Poccianti: le opere*, in *Pasquale Poccianti Architetto (1774-1858)*, Catalogo della mostra, Firenze, 1974, pp. 51, 71; C. CRESTI, L. ZANGHERI, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, 1978, p. 239; D. STERPOS, «La barrocciabile ca-

sentinesc: un'opera tipica (1786-1840)», *L'Universo*, Anno LIX, N. 4, Firenze, Luglio-Agosto 1979.

<sup>13</sup> BCRP, *Delibere del Magistrato e del Consiglio Comunale (1814-1819)*, filza 361, c. 48v.

<sup>14</sup> *Ivi*, c. 49r.

<sup>15</sup> *Ivi*, c. 52v.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Il primo tratto interessato è quello tra Pontassieve e l'osteria della Consuma; i lavori avviati nell'estate del 1787, sono conclusi nel 1789. L'opera fu completata sul versante casentino soltanto nell'età della restaurazione: i lavori ripresero nel 1815 sotto la soprintendenza dell'ingegnere Neri Zocchi, e potevano dirsi praticamente conclusi nel 1818; la nuova rotabile venne classificata come «Strada Provinciale del Casentino»; cfr. D. STERPOS, *Le strade di grande comunicazione della Toscana verso il 1790*, Firenze, 1979, pp. 33-34; D. STERPOS, «La barrocciabile casentino: un'opera tipica (1786-1840)», *L'Universo*, Anno LIX, N. 4, Firenze, Luglio-Agosto 1979; E. PIERI, «Tra Arno e Appennini: i collegamenti da Firenze ad Arezzo in periodo leopoldino», *Storia dell'Urbanistica Toscana/V*, 1997, Roma, pp. 81-86.

<sup>18</sup> BCRP, *Delibere del Magistrato e del Consiglio Comunale (1814-1819)*, filza 361, c. 52v.

<sup>19</sup> *Ivi*, c. 63r.

<sup>20</sup> *Ivi*, c. 76r.

<sup>21</sup> *Ivi*, c. 76v.

<sup>22</sup> *Ivi*, c. 112r.

<sup>23</sup> *Ivi*, c. 112v.

<sup>24</sup> *Ivi*, c. 113r.

<sup>25</sup> *Ivi*, c. 113v.

<sup>26</sup> Una efficace descrizione di porta a Fornzola la possiamo trovare nel diario del Lapini dove viene minuziosamente descritta. BCRP, *Collezione Manoscritti*, 292, c. 2v: «Seguendo l'ambito delle mura trovai la terza porta, che la Porta a Fronzola vien detta, perchè questi a dirittura si mira l'antica Rocca di Fronzola; che fu già fortezza o propugnacolo della Terra, ma hora apena mura quanto fossero alte le sue mura. E' a questa porta un Rivellino ovvero forte dei meglio intesi che forse si vegghino, perchè il terrapieno d'avanti la porta è assai alto capace di più di cinquecento soldati che senza implicarsi possono stare alla difesa, in mezzo le mura del terrapieno vi è un portone questo a dirittura per la parte di dentro entrando si mira la porta, il quale da destra e da sinistra ha il muro pur con terrapieno, alto più di dieci braccia e la distanza dall'uno all'altro che fa via alla posta e di passi di giusto homo, che vada a passo ordinario sopra il quale possono stare e rigettare fuori i nemici quando avessero rotto il portone primo; Ma di qua e di là della Porta sono due torri per fianco di eguale altezza, qual da man destra a detta porta è tenuto dai Lapini che avendo quivi le loro habitazioni sono chiamati però Lapini della Porta, a differenza di quelli di Piazza; l'altra torre è nella casa vecchia dei martini, che riguarda l'altra e difende l'altra e hanno ambidua le torri a balestriere da bombe, che riguardano la porta: possono fare queste due torri, ch'ai nemici venga meglio travaglio quando avessero sfondato il Rivellino e il terrapieno, che a su-

perar quello, perchè distano quasi con eguale spatio alla porta, sono forti e con più faccie et hanno un corridoio di sopra la porta da far piovere con molte comodità gravi materie sopra i nemici».

<sup>27</sup> BCRP, *Collezione Manoscritti*, 480, «Piazza da costruirsi in Ponte a Poppi lungo la strada casentino».

<sup>28</sup> ASA (Archivio di Stato di Arezzo), *Catasto Granducale (1825)*, Comunità di Poppi, Sezione F, f. 5°.

<sup>29</sup> ACV. (Archivio Curia Vescovile di Arezzo), *Visite pastorali (1583-1568)*, c. 348. L'oratorio di San Donnino fu eretto tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV dai Conti Guidi a servizio degli abitanti presso il ponte sull'Arno. Nella visita pastorale del 1583 il Vescovo di Arezzo precisa che è una chiesa «simplex» posta fuori del paese dipendente dalla parrocchia di San Lorenzo. In origine sorgeva presso l'oratorio, l'ospedale per i lebbrosi, dedicato a San Lazzaro; all'epoca della visita l'ospedale non è più esistente in quanto distrutto dalla piena dell'Arno del 1557.

<sup>30</sup> ASA, *Catasto Granducale (1825)*, Comunità di Poppi, Sezione F, Tavole indicative.

<sup>31</sup> La Chiesa ed il Convento di Certomondo, altre volte detto Cerromondo da un cerro senza corteccia, antica sede dei Frati Minori Conventuali di San Francesco, furono fatti costruire dai due fratelli Guido Novello e Simone dei Conti Guidi nel 1262, due anni dopo la vittoria dei ghibellini a Monte Aperti: così si legge in una iscrizione lapidea in caratteri gotici posta sopra la porta che metteva in comunicazione il chiostro con la chiesa. I detti Frati soccorsero i feriti e dettero sepoltura ai morti della battaglia di Campaldino del 1289: lo stesso Vescovo di Arezzo Guglielmino degli Ubertini trovò la morte in quella battaglia alla testa dell'esercito aretino e probabilmente fu sepolto nella Chiesa altari posti a metà della navata, dei confessionali e dell'altare maggiore. Il Convento purtroppo non ha subito la stessa sorte: frutto di una ristrutturazione quattrocente-

sca, con chiostro porticato nelle forme fiorentine, presenti anche a Santa Maria delle Grazie presso Stia, e a Santa Maria del Sasso presso Bibbiena, si compone, al piano terreno, di un portico ad arcate su colonne monolitiche con capitello ionico, su cui si aprivano gli ambienti comuni, mentre al piano superiore di un loggiato coevo su colonne monolitiche con capitello composito su cui si distribuivano le celle dei frati. Ricordiamo che dal '400 il Convento fu tenuto dai Francescani, che ne fecero il loro maggiore centro casentino dopo la Verna: forse proprio per questo motivo si provvide a dotare questa architettura di tutti quegli elementi, architettonici e decorativi, che conferissero un segno di eleganza e di prestigio, di purezza di linee e di forme. Si conserva ancora l'antico Refettorio, con un bellissimo soffitto ligneo a formelle decorate recanti i simboli francescani a vari colori, così come lo spazio antistante la chiesa con un grande portale con stemma di forme cinquecentesche. Il Convento fu soppresso nel 1780 da Pietro Leopoldo ed in parte ceduto a nuovi proprietari per uso di civile abitazione. Comincia da questo periodo la decadenza delle strutture architettoniche: smembrato e destinato ad usi non congrui con quelli originari ha iniziato il suo lento declino.

<sup>32</sup> BCRP, *Carteggio del Confaloniere*, filza 406, c. 471.

<sup>33</sup> *Ivi*, c. 455. «Compartimento Aretino - Comunità di Poppi - Permessione di edificare lungo le Strade Provinciali o Comunitative - Adi 26 dicembre 1849».

<sup>34</sup> *Ivi*, c. 516. «Fitto dei mori o gelsi del piazzone».

<sup>35</sup> *Ivi*, c. 471. «Prospetto dei fabbricati che sono stati fatti fino al presente giorno e di cui pende la domanda per farsi al Ponte a Poppi nel suolo della comunità di Poppi con allegata piantina con numeri di particella 14 giugno 1854».

<sup>36</sup> *Ivi*, c. 497. «Richiesta di lampioni».

## Appendice

BCRP, *Collezione Manoscritti*, 292, cc. 1v, 2r.  
[Storia di Poppi scritta da Bernardo di Giuliano Lapini, maestro elementare, vissuto tra la fine del '500 e l'inizio del '600]

c. 1v

[...] La Terra di Poppi adunque è posta in mezzo del Casentino e la corona dei monti di quello la circondano come suo centro con egual distanza; fondata sopra un'alto colle, che si innalza separato da ogni altro molto a proposito alla costruzione ed ediffiti secondo l'intendimento degli antichi che anno dei moderni per fondare luoghi forti ed habitazioni quivi essendo sito e per una giusta e benintesa fortezza della quale opportunità si valsero a parte già i Conti Guidi, ed una Città, poco maggiori di quella dalla cui piazza un suono di tromba raccolga i Cittadini armati. Presto e buono si afferisce il fondamento per gli ediffici trovandosi questi per tutto poco sotto il sacro vino in molti assai grandi vedendosene fuori dalle sue mura nelle pendici il terreno e buono e producevole ogni frutto ma già gli antichi avevano vignato il tutto all'interno dilatandosi continuando assai oltre alle pendici della Terra, ma volendo la vigna il padrone operoso e di sostenere commodi e l'uno e l'altro mancando; sino ai tempi nostri molti coltivatio si sono tagliati, et abbandonate dove il terreno esser buono vinti in quella parte dai Bibbienesi nostri vicini, che con gran diligenza e spesa attendono con molta felicità a coltivare, coll'esempio s'è volto e dato a così lodevole usura; a piè del colle dove la Terra è posta e da quella parte forte e maggiore è la sua altezza, scorre con molta forza il fiume d'Arno, serrato e ristretto sotto un ponte fabbricato di sasso con alcuna pietra concia a scarpello negli archi pilastri e sponde, sopra uno dei pilastri che è il [...] andando alla Terra a man sinistra è edificata una cappella con tabernacolo con il mistero della Santa Trinità principalmente sopra l'altare dipinto è muro, sotto e intorno al quale sono altri mistri ed immagini e del Beato Torello in particolare, alla quale per devozione vanno le donne della Terra il giorno della Santissima Trinità: avanti che si passi il ponte per andare alla Terra alla medesima mano è il residuo della casa dei Fabbri che hoggi habitano a Poppi che dall'inondazione ultima fra le grandissime alla memoria dei nostri avi è passata ai tempi nostri sotto il nome di Diluvio, che essendo molto sopra le sponde del ponte alzatosi messe in rovina quella e altre habitazioni congiunte, et arrivò alla Chiesa di S. Dioniso, hoggi San Dovino e riempilla all'altocza di circa la metà segue altro residuo di casa la dogana, dove continuamente assiste un Cittadino fiorentino a riscuoter i pedaggi e posteggi cattivissime stanze et habitazioni erano queste convenienti a uno ultimo ordine di Cittadinanza che in tale uffitio procuri il vitto e francare la vita. hor di nuovo così tutto s'è ridotta a una mediocre e commoda habitazione del doganiere Agnolo Carmignani dei Carmignani discese da Poppi, che essendo giovane di umile

e polita disposizione e costumi prosegui meglio i principi del suo antecessore, Paulo de Marcelli persona datti procedere e maniere meritevoli invero d'offiti più degni: Non sono al tempo nostro degnati i doganieri di Vicari o Capitani del luogo, ne anno dall'huomini di miglior conditione, e stato di quello, ne per le chiese è ordinata per loro honoranza alcuna e però paiano sempre in tutti [...] nella terra si sono non dimeno alle volte contraposti ai Vicari et hanno ottenuto la terra come Agnolo la migliore che volendo [...]

c. 2r

al ponte d'Arno il quale sito s'erano per molti e molti anni avanti usati i vicari, di modo che era passato sotto nome di bandita, e si erano date punitioni arbitrarie contro quelli che alle volte erano stati trovati a fare pesca in tempo di notte; trovato che tutto questo s'erano arrogato i Vicari fece venir lettera dal Magistrato al Vicario che liberava detto luogo dalla falsa introdotta prohibitione. Dall'altro fianco della Dogana è la Casa d'uno dei poster, che in dote l'haveva hauta dalla moglie, che per madre veniva dai Fabbri la qual famiglia tutta già ai tempi dei nostri padri quivi oltre stava esercitando il mestiere del loro cognome; Di rincontro a queste case a questo nostro tempo s'è edificata la loggia per il Mercato con lavoro veramente fin qui più buono che per alcuna sua parte vago alla vista, e con tutto ciò molto utile; però che prima erano d'una nobile scomoda le piogge alla frequenza, dove non era luogo alcuno da ripararsi. Ma dalla destra andando verso la Terra è fondato l'ediffitio per la tinta dei panni nelle stesse acque d'arno, del quale sono padroni i Cascesi di Piazza et è accanto all'ultimo pilastro di bonissime mura, poi che sempre non pur lo bagna per più braccia di altezza il fiume ma di continuo lo frange et urta nella maggior corrente l'impeto della quale dalla prossima caduta delli aiguti dei molini, è bello ediffitio e molto commodo a quell'arte che ne paga già pensione secndo i tempi nostri: dall'altra mano passato il ponte subito è la casa degli Arpinucci, piccola casa prima alla foggia delle case di Contado: ma ridotta al presente in modo che con grand'agro ai tempi nuovi ha recato signori e gentilhomini, quando per fuggir le hosterie mal comode d'oltre il ponte vi si sono ricettati colle genti e cavalli.

c. 2v

per vie sotterranee qui vi si riusciva; In qualunque uso fossi, che luogo fusse non è dubbio, e inoltre il testamento delli scritti, ne potranno, in loro difetto, fare bastevole inditio le pietre, che ancora rimangono come fragmenti, così grandi e così bene adottate che alti Massi, che pietre, lavorarti et in struttura posti, si possino chiamare e giudicare opera non di fare privato ma d'altissimi Potentati; seguendo l'ambito delle mura trovasi la terza porta, che la Porta a Fronzola vien detta, perché questi a dirittura si mira l'antica rocca di Fronzola; che fu già fortezza o propugnacolo della Terra (...) È a questa porta un Rivellino ovvero forte dei meglio intesi che forse si veggino, perché il terrapieno d'avanti la porta è as-

sai alto capace di più di cinquecento soldati che senza implicarsi possono stare alla difesa, in mezzo le mura del terrapieno vi è un portone questo a dirittura per la parte di dentro entrando si mira la porta, il quale da destra e da sinistra ha il muro pur con terrapieno, alto più di dieci braccia e la distanza dall'uno all'altro che fa via alla posta e di passi di giusto uomo, che vada a passo ordinario sopra il quale possono stare e rigettar fuori i nemici quando avessero rotto il portone primo; Ma di qua e di là della Porta sono due torri per fianco di eguale altezza, qual da man destra a detta porta è tenuto dai Lapini che avendo quivi le loro habitazioni sono chiamati però Lapini della Porta a differenza di quelli di piazza; l'altra torre è nella casa vecchia dei martini, che riguarda l'altra e difende l'altra e hanno ambidua le torri a balestriere da bombarde, che riguardano la porta: possono fare queste due torri, ch'ai nimici venga meglio travaglio quando avessero sfondato il Rivellino e il terrapieno, che a superar quello, perché distano quasi con eguale spatio alla porta, sono forti e con più faccie et hanno un corridoio di sopra la porta da far piovere con molte comodità gravi materie sopra i nimici. Per questi rispetti è difficile a superarsi questa entrata, e perché ancora da questa entrata, e perché ancora dopo quella per di dentro si veggono giostissimi arpioni per un'altra porta, e perché la gola delle case prime hoggi dei Pucci di Firenze, l'altra dei Lapini, alte e a più finestrati potranno respingere i nemici impossessati. Io mi ricordo che alla porta di fianco del Rivellino sotto la torre del Martini v'erano le bande di legname a Chiavistello, hora ha fatto il tempo che se ancor apparisca segno che vi sieno state mai, per la qual considerazione non sia chi si creda di mendarmi; se (come ho fatto intorno a questo forte) tratterò intorno ad alcune cose con più parole, che forse per altro non bisognano: perciò che io antedissi che le case che sono ora da un uso minore di cento anni o in peggio o in meglio hanno da esser alterate e queste in uso altro essere mutate, e a quelli che godono il presente sempre è giocondo sapere l'essere delle cose passate. Dalla porta Ancherona a questa viè a destra e per fianco a detta Porta la Torre a Tavola che così fu detta dai passanti, e dalla quale prendono il vocabolo molte vigne e possessioni intorno a quelle pendici; hoggi ridotta a uso domestico delle Monache e Monastero di Benvegnante; così credo io, se però la Torre a Tavola non fu alcuna di quelle che sono nel circuito delle mura, che comprendono gl'horti di detto Monastero e Prioria di San Lorenzo fra di loro contigui. Poi si veda la Porta di Tiggiano hoggi murata che per mio credere fu solo per uso di quelli ch'habitavano in Tiggiano e Benvegnante; che Vasaii per lo più erano a cavare la creta per il loro artificio delle terre dei rilli nelle Ripe d'Arno da il tragone, dove ai nostri tempi erano.

BCRP, *Delibere del Magistrato e del Consiglio Comunale (1814-1819)*, filza 361.

c. 48v

9 novembre 1816

Approvarono il pagamento fatto sotto di 24 ottobre 1816 al Sig. Ingegnere Neri Zocchi nella somma di lire dugento per saldo di onorari della perizia e relazione della nuova piazza proposta tra il Ponte a Poppi e la nuova strada di Casentino.

c. 52v

7dicembre 1816

Partecipazione del disegno e relazione dei lavori da farsi per la costruzione della nuova piazza al Ponte a Poppi come pure per costruire un nuovo braccio di strada per salire alla Terra di Poppi.

Fu partecipata la relazione e disegno dell'ing.re Sig.re Neri Zocchi per il progetto dei lavori e delle spese occorrenti tanto per costruire un nuovo braccio di strada che dal Ponte a Poppi saliva alla Terra di Poppi colla nuova strada fatta presso S.o Donnino, quanto per formare una grandiosa Piazza che da questa medesima comunicazione, e sulla quale possa costruirvisi delle fabbriche che ontengano dei portici e case per comodo dei concorrenti alle fiere e mercati come dalla detta relazione e progetto questa approvarono pienamente con quanto sempre si possa eseguirsi una tale relazione in accolto su sistema approvato dalle istituzioni veglianti per gli accolti della strada da darsene le disposizioni necessarie dal magistrato loro, annuirono ed annuiscono all'esecuzione di detto progetto con Partito di F.10 C. cinque.

c. 63r

14 gennaio 1817

Lavori della Piazza del Ponte

Fu partecipata la risoluzione dell'Illu.mo Sig. Provveditore della Camera delle Comunità del di 28 dicembre per l'esecuzione dei lavori sulla piazza del Ponte a Poppi da servire all'uso dei mercati, secondo la pianta e perizia del Sig. Ing. Zocchi eda questo a proposito: visto il progetto di regolamento de tredici del comune combinato dai Sig.ri Soldano Soldani e dot. Angiolo Gatteschi Deputati Comunitativi osservato che l'esecuzione proposta del detto lavoro è coerente allo spirito del Governo od all'interesse della comunità nel senso che serve al sollievo ai poveri braccianti, mancanti di altri mezzi di sussistenza [...] ordinarono l'esecuzione del lavoro suddetto nel modo proposto dai SSg.ri Deputati col citato Regolamento, quale approvarono ed approvano in tutte le sue parti stanziando la spesa occorrente; con loro Partito di voti sei favorevoli [...]. Item all'effetto che per mezzo dei Signori deputati suddetti possa essere concertato opportunamente e posto in essere il prezzo della stima dell'effetto che dovrà occuparsi per eseguire il lavoro della detta piazza sopra il patrimonio del sig. Cavaliere Luigi Ranucci elessero e nominarono un perito per interesse della comunità loro da istruirsi continuamnete dai signori deputati suddetti, il sig. Amadio Cianferoni di Stia, con

partito di voti sei favorevoli.

c. 76r

Item vista la relazione e stima del pezzo di terra occupato dalla comunità loro sopra il patrimonio del sig. Cav. Luigi Ranucci nella costituzione della nuova piazza del ponte a Poppi eseguita dai Signori Pietro Gentili pubblico perito eletto per parti di detto Sig. Ranucci e Amadio Cianferoni perito detto per parte della loro comunità montante a scudi trecento quattordici al netto degli aggravii comunitativi del tempo con quanto deliberarono, deliberano, approvarono e approvano la detta relazione e perizia autorizzata dalla ministero della Camera della Comunità di Firenze di 28 dicembre 1816 e stabilirono e stabiscano il pagamento del prezzo di detto suolo nel modo seguente cioè: la metà di detta somma di £ 314 e così £ 1099 a tutto il corrente anno 1817 con i resti della loro amministrazione e l'altra metà in egual somma a saldo con i fondi dell'amministrazione dell'anno venturo 1818 e di bimestre in bimestre dal mese di febbraio a tutto Xbre e salva la superiore approvazione confermando ciò con partito di voti favorevoli 6.

c. 90v

Item vista la nota trasmessa dall'ingegnere sig. Gaetano Gabrielli montante a £ 60 per operazioni.

c. 91r

da esso fatte all'allivellazione e sistema da tenersi per eseguire il lavoro della piazza del Ponte a Poppi, riflettendo che le sue operazioni furono limitate alla sola indicazione verbale del sistema da tenersi nel alvoro di cui si tratta, perciò credono che potesse essere sufficiente la somma di £ 42 quale stanziarono e stanziavano a di lui favore con partito di voti favorevoli 6.

c. 112re seguenti

Adunanza del 24 giugno 1818

Viene manifestata l'esigenza di costruire una strada rotabile che metta in comunicazione l'abitato di Poppi con la strada regia, perchè è a Poppi che è la residenza del Governo della Provincia medesima, dei ministri di polizia e del ministro esattore delle gabelle, inoltre per comodo degli abitanti tutti e dello smercio delle derrate. Al fine di realizzare questo nuovo braccio di strada rotabile vengono prese in considerazione due relazioni con piante eseguite dal sig. ing. Franco Guasti e dall'ing. Giulio Gentili. Il sig. Guasti propone due soluzioni diverse una per il podere di Bramasole e vigne di Badia per lo zipolo Crudeli e l'altra per la via delle monache e lungo le mura per la porta dei Cappuccini con spese molto diverse nel primo caso pari a £ 25.549 mentre nel secondo £ 48.706. La relazione del Sig. Gentili riconosce la validità della seconda possibilità colla spesa di £ 25.943. Inoltre gli adunati ascoltarono le riflessioni del sig. Jacopo Rilli, proprietario del podere di Bramasole che implorava fosse presa in considerazione la relazione del sig. Gentili. Inoltre fu ascoltata la relazione di Pier Domenico Rivi muratore con cui domanda l'accoglienza della costruzione

del nuovo braccio di strada per la linea di Bramasole e chiede £24.000 pagabili in 6 anni. Quindi i signori adunati considerando che i due braccia di strada avevano più o meno la stessa lunghezza e che la giacitura e l'esposizione della direzione per la porta dei Cappuccini era più bella e naturale e preferibile a quella di Bramasole, che la strada per la porta ai Cappuccini aveva un fondo migliore rispetto all'altra, e che nella costruzione della strada per Bramasole non erano stati presi in considerazione del sig. Guasti molte spese occorrenti alla sua realizzazione come la costruzione di una porta nel taglio delle mura sulle quali imboccare la strada, spesa molto rilevante «che si richiedeva dal decoro alla sicurezza del paese», inoltre non erano stati considerati i danni che sarebbero stati apportati ai terreni del rilli e del sig. redditi «per esser questi terreni di una particolare affezione per la loro posizione e coltivazione mentre il perito non aveva calcolato che il puro valore dle terreno», inoltre non era stato calcolato dall'ing. Guasti la ricostruzione di un braccio di strada che comunicasse con il borgo e case di porta a porrena spese tutte che avrebbero fatto raddoppiare l'importo dei lavori previsti. Furono perciò «mandate segretamente e separatamente a partito le dette proposizioni» quella dell'ing. Gentili e quella dell'ing. Giusti. In conseguenza di ciò fu stabilito che la strada da costruirsi fu quella tracciata dall'ing. gentili tracciata per i beni del sig. Redditi, sulla vecchia strada delle monache sui beni del sig. rilli e lungo le mura per la porta ai cappuccini colla spesa di £ 25.943.

BCRP, *Carteggio del Confaloniere*, filza 406.

c.445

*Compartimento Aretino  
Comunità di Poppi*

*Permissione di edificare lungo le Strade Provinciali o  
Comunitative*

*Adi 26 dicembre 1849*

Il sottoscritto Ingegnere d'Acque e strade è di parere che possa essere permesso al Sig. Cesare d'Ambrogio Nebbiai domiciliato a Poppi di costruire sul lato sinistro della strada, anzi piazzone sud nel cantone di Poppi luogo detto Ponte a Poppi una fabbrica e precisamente in quel luogo ceduto dal Brogi a cui è decaduto il permesso [...] perchè da esso, per se e i suoi successori, siano in piè di questa accettate e rigorosamente osservate le seguenti condizioni:

1° Che la presente concessione [...] non si intenda acquistato per parte del postulante alcun diritto per opporsi o pretendere indennità veruna [...].

2° La lunghezza della richiesta fabbrica sarà di braccia 20 ed avrà la lunghezza delle altre tenuto tanto nella facciata che a tergo il medesimo allineamento e dovrà accostare a quella di Santi Vannini.

3° Avrà il loggiato davanti eguale in tutto e per tutto a quelli eseguiti dal Celli e dal tosetti con pilastri e curve del medesimo sesto.

4° Tra il muro di tergo ed il confine Mazzetti vi resterà

un sodo come vi è alle altre fabbriche.

5° Al lato a ponente cioè a quello opposto alla fabbrica del vannini vi saranno lasciate le sue ammorsature per facilitare l'appoggio a quelle altre fabbriche che in seguito si volessero eseguire.

6° l'occupazione del suolo potrà essere ceduta gratuitamente onde sempre può muovere nuove fabbriche.

7° Che con questa nuova fabbrica non verranno aperti in fuori ne messe inferriate sporgenti.

8° Che per quelle piante di gelso che possono venire atterrate mediante la costruzione di detta fabbrica il di cui frutto è stato affittato a francesco gatteschi, se nella scritta di affitto non resulti condizioni in proposito sia a carico del postulante l'indennizzare l'affittuario della perdita del frutto fino a che dura il fitto.

9° Che si obblighi il postulante suddetto di assicurare la comunità di qualunque spesa che possa occorrere per gli scoli di detta fabbrica siano a carico suo, come pure non debba mai rivolgersi all'amministrazione comunitativa per qualunque spesa che possa essere necessaria alla fabbrica stessa causata dalle acque del fiume arno e torrente roiesine alla di cui assicurazione dovrà in ogni tempo pensare del proprio Alfonso Daguerra.

c.497

*Richiesta di lampioni*

Illustrissimi Signori Componenti il Municipio di Poppi Gli abitanti e Possidenti dimoranti al Ponte a Poppi, servi umilissimi dell' SS. LL. Illustrissime rappresentano come la contrada del Ponte a Poppi essendo nel mezzo del transito della strada provinciale Casentina ed adorna di case, e magazzini contenenti non indifferente valore di generi cereali e coloniali, come altri generi alle signorie loro ben congniti; avendo sofferto alcuno dei proprietari diversi rubamenti senza averne potuto rilevare alcuno indennizzo per la roba carpita-gli che però supplicano la bontà delle SS. LL. Illustrissime a voler concedere ai postulanti medesimi, non solo possidenti quanto ancora braccianti e per i viandanti che transitano per la detta strada provinciale

a tutte le ore si di notte che di giorno = Un Lampione = da porsi come meglio sarà considerato nella saviezza delle SS. LL. Illustrissime onde con questo possano e passeggeri percorrere la strada e fermarsi; ed ai malevoli o carpitatori impedire i furti tanto modici che gravi che si sogliono commettere in questa contrada. I supplicanti essendo mella maggior possidenti si lusingano di ottenere quanto per così poca spesa ed a loro comune vantaggio domandano. (1858)

Giovan Battista Brogi, possidente  
Bartolommeo Vezzosi, possidente  
Sante Bartolini, possidente  
Valente Materassi, possidente  
Andrea Nardi, possidente  
Ferdinando Basagni, possidente  
Antonio Sbarberi, possidente  
Ferdinando Tosetti, possidente  
Pasquale Tei, possidente  
Francesco Baldrati, possidente

c. 499

Gio. Bacci Lampionaio della Comunità di Livorno e di altri municipi di Toscana. Fabbricante d'ogni genere di lumi si a olio che a gas portatile e di qualunque lampione per uso della illuminazione delle pubbliche strade bronzatore e doratore in genere lampista, via del Casone, n. 15 Livorno. Come fabbricante d'ogni genere di Lumi e Lapioni, mi fo un dovere di rimettere alla S.V. i qui annessi Modelli di lampioni per uso della illuminazione delle Pubbliche Strade, e la relativa nota dei prezzi ai quali m'incarico di fabbricarli con tutta la possibile precisione ed eleganza. Non solo per la eleganza e solidità della fabbricazione, ma ben anche per la modicità dei prezzi, oso sperare di ottenere la preferenza della S.V. in tutto quello che può abbisognarle. In attenzione de' pregiati comandi della S.V. con rispetto mi ossequio. Livorno 20 gennaio 1858  
Devotissimo Servitore, Giovanni Bacci. Livorno, Pisa, Empoli, Carrara, Rosignano, Campiglia, Bagni di Casciana, Monsummano, Cerreto-Guidi, Lari, San Vincenzo.



## Nello «stile toscano del Risorgimento»: la piazza Cavour di Firenze

Giuseppina Carla Romby

Previste per consentire il raccordo tra la viabilità dei nuovi quartieri e quella della città storica, le piazze sistemate lungo i viali progettati dal piano Poggi e realizzati dopo l'abbattimento delle mura presentano caratteristiche variegata sia per impianto che per qualità architettoniche e figurative.

Il circuito dei viali a destra dell'Arno era scandito dalle piazze della Croce (Beccaria), San Gallo/Cavour, di Porta al Prato e Vittorio Emanuele; a queste si aggiungevano le sistemazioni dell'ampio parterre compreso tra la piazza della Croce e l'Arno con lo stabilimento balneare (non realizzato), dei parterri con fontane intorno alla fortezza di S. Giovanni (da Basso) e della piazza Vittorio Emanuele che precedeva il pubblico passeggio delle Cascine<sup>1</sup>.

Sono state però le piazze della Croce (Beccaria) e San Gallo/Cavour ad avere introdotto le soluzioni urbanistiche e architettoniche più innovative per la realtà fiorentina; la geometria dell'impianto si sposava con il decoro dell'architettura che cercava di adottare elementi e stili del gusto internazionale.

Gli edifici che contornavano l'étoile di piazza alla Croce adottavano il gigantismo dell'ordine architettonico come elemento unificante dei fronti trattati «con proporzioni e decorazioni opportune, da rendere i piani superiori atti all'abitazione delle classi molto comode e quelli posti a terreno capaci dell'esercizio di un commercio regolare ed ordinato mercè la formazione di comode botteghe fornite di grandi aperture e sporti sulla piazza medesima<sup>2</sup>.

Per la piazza San Gallo/Cavour era invece la teoria dei porticati ispirati allo «stile toscano del Risorgimento» a rendere omogenei i corpi di

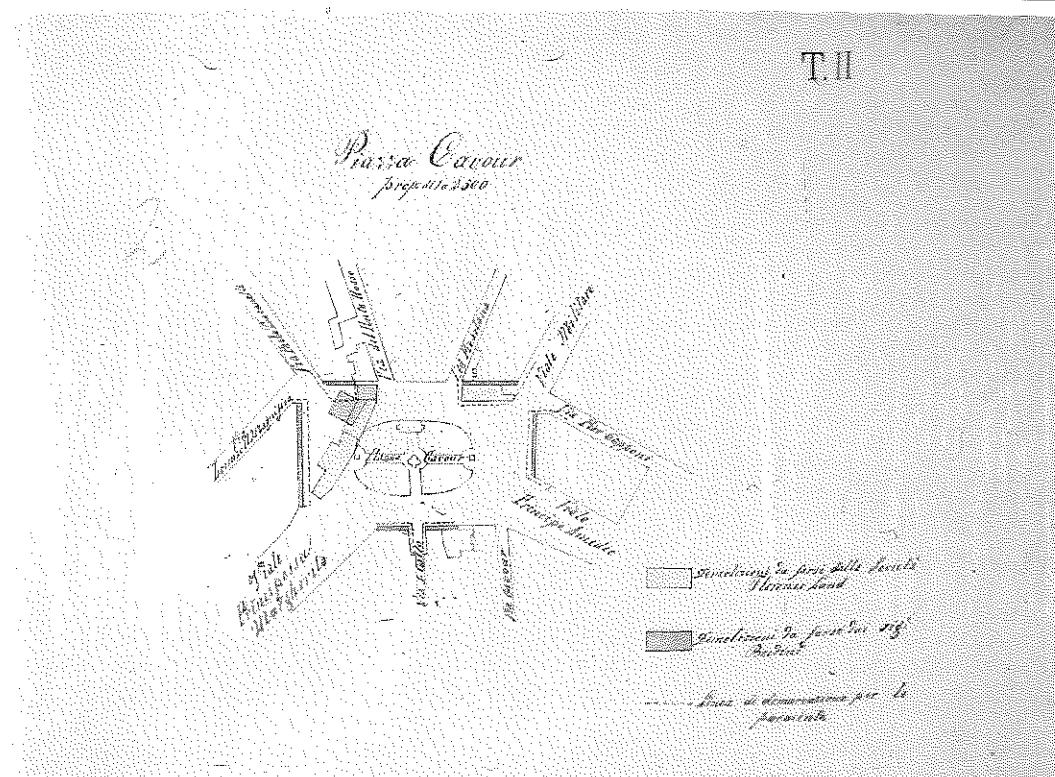
fabbrica che disegnavano il grande invasore rettangolare significativamente vicino a modelli urbani torinesi<sup>3</sup>.

Gli edifici che dovevano contornare la piazza poligonale della Porta a Prato erano invece pensati in modo da armonizzarsi «almeno in altezza e per la massa, pur ammettendo decorazioni e stili diversi<sup>4</sup>, con il palazzo Guadagni già Poniatowski che peraltro aveva dettato anche le dimensioni dei lotti fabbricativi.

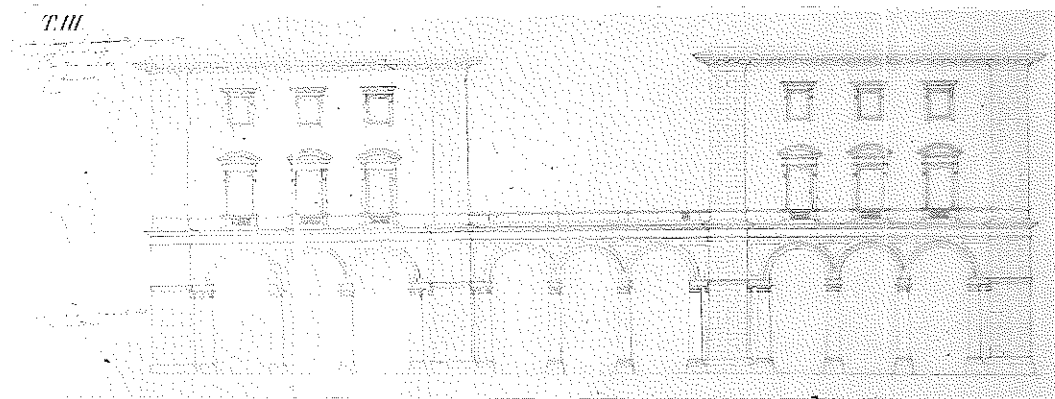
In tutti i casi la presenza delle Porte trecentesche introduceva una variante non influente nella organizzazione e sistemazione delle piazze. La Porta alla Croce era il fulcro della nuova piazza e ad essa faceva riferimento la raggiera di strade che vi si innestava; in piazza Cavour, la Porta e l'arco trionfale lorenesse (Jadot 1739) erano compresi in una sistemazione unitaria a giardino<sup>5</sup>; la stessa Porta a Prato era posta al centro della omonima piazza.

In certo qual modo le Porte introducevano il tema della memoria all'interno di strutture che dovevano e volevano essere i segni della modernità «indifferenti o mute solo per chi risserrato nel presente, non vede o non bada più in là della nuda forma e della greggia materia<sup>7</sup>.

Dove non era l'architettura a costruire l'immagine unitaria dei nuovi spazi urbani, era la sistemazione di giardini e «parterri» dotati di «riposi» e abbelliti di sculture e fontane. Un grande parterre alberato saldava la piazza alla Croce all'Arno; fuori Porta a Pinti il viale alberato circondava l'isola del cimitero degli Acatolici; intorno alla fortezza di S. Giovanni «parterri, disposizioni e piantazioni» dovevano fornire «sani e piacevoli luoghi di trattenimento ornati anco di bacini con getti d'acqua perenne<sup>8</sup>, infine l'invaso della



1/ ASF, Poggi Giuseppe, Carteggio 71, ins. 8, tav. II. Piazza Cavour - demolizioni da farsi dalla Società Florence Land - demolizioni da farsi dai Sig. Budini, 1871.



2/ ASF, Poggi Giuseppe, Carteggio 71, ins. 8, tav. III. Prospetti delle fabbriche su piazza Cavour.

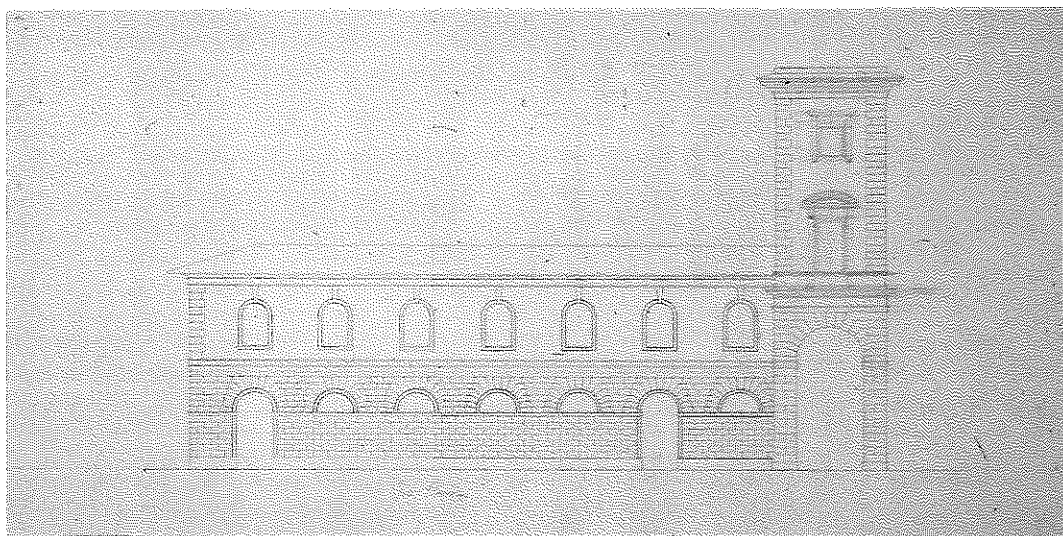
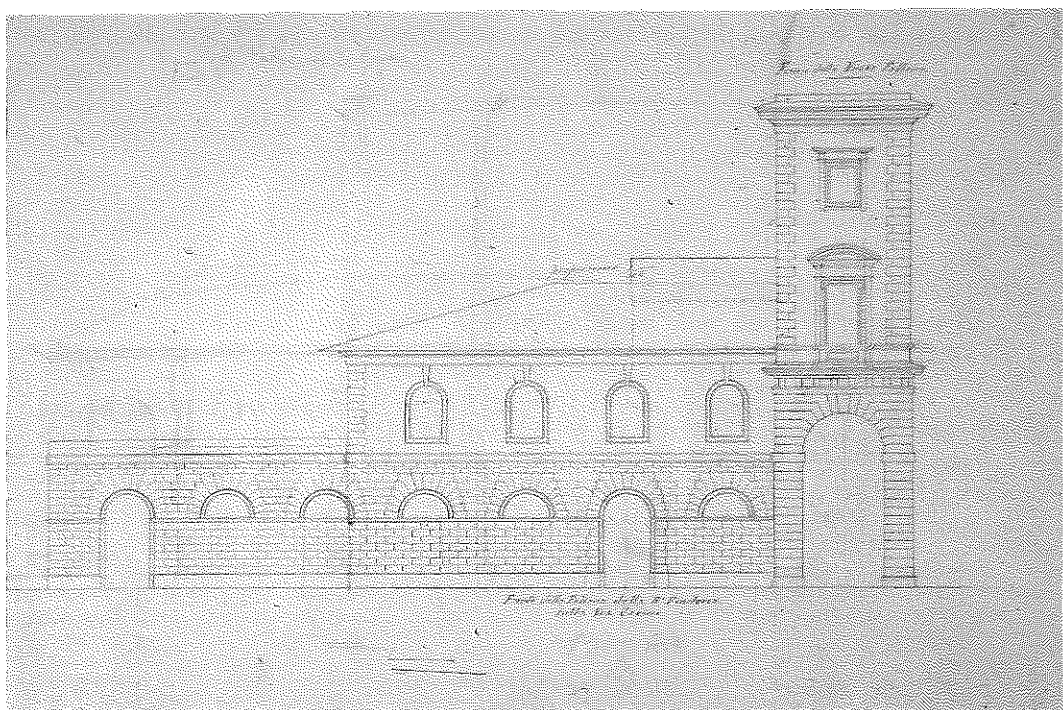
piazza Vittorio Emanuele era disegnato da una cortina di alberature disposte a emiciclo. E del resto il lungo percorso panoramico del Viale dei Colli a sinistra dell'Arno era opportunamente enfatizzato dalle piantate di alberi che fiancheggiavano la sede stradale.

### Dalla Porta San Gallo alla Piazza Cavour

La realizzazione della piazza Cavour non fu né

semplice né facile ed i lavori furono compiuti nel clima di emergenza economica conseguente al trasferimento della Capitale a Roma.

Le prime difficoltà erano legate alle condizioni topografiche-altimetriche e insediative; il dislivello tra il piano delle strade interne e quello dei nuovi viali (in un tratto fino a m.5,50) venne risolto «adottando il partito di una leggera depressione sull'andamento del nuovo viale verso la sua metà<sup>9</sup>. Più complesse si rivelarono le opera-

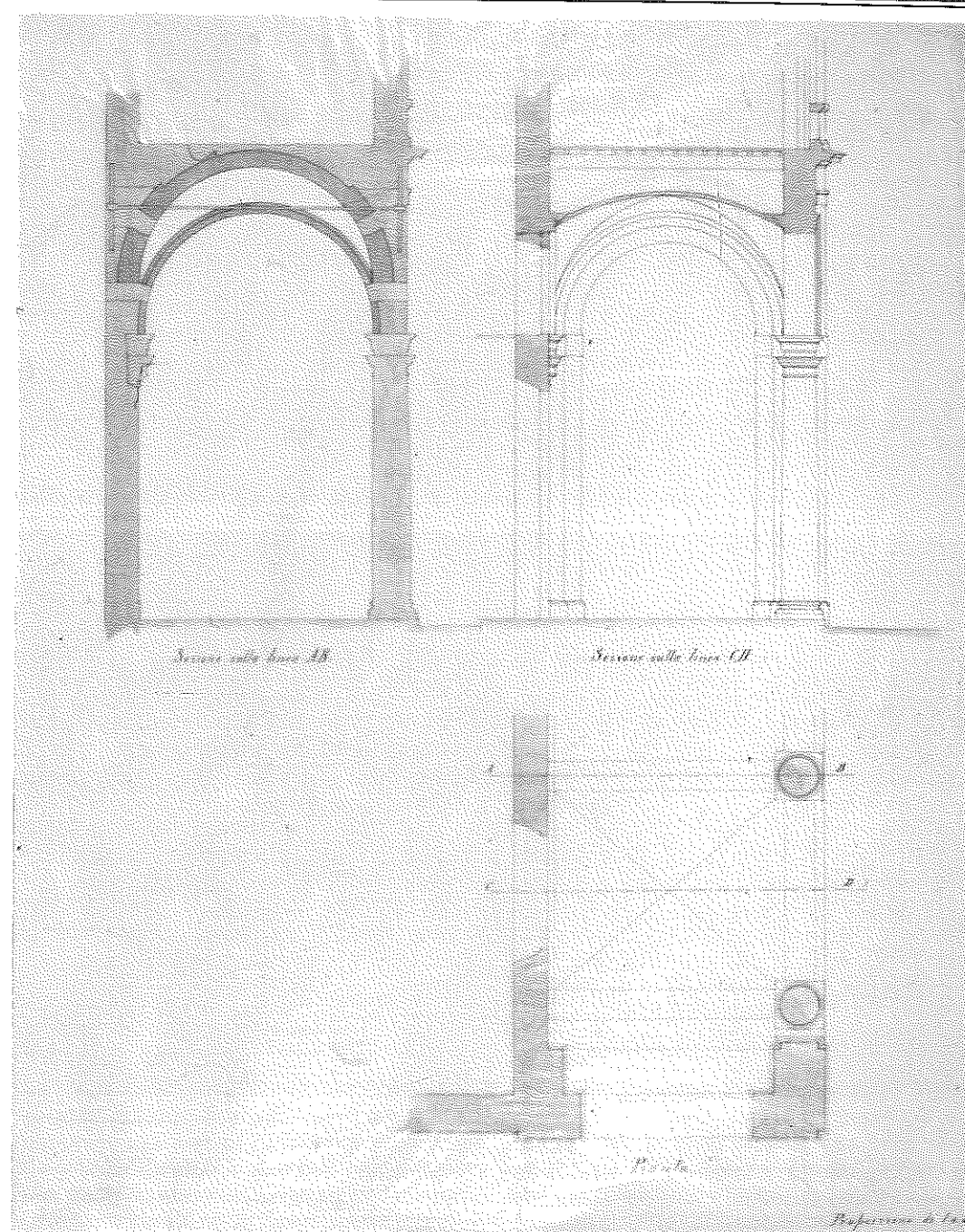


3/4/ ASF, *Piante Poggi* 130. Fabbriche verso via Cavour e progetto di sistemazione della Regia Fonderia dei bronzi.

zioni di demolizione delle costruzioni che occupavano la piazza e si erano distribuite seguendo il tracciato della via Bolognese e della strada secondaria all'esterno delle mura urbane; questi «grandi gruppi di case e fabbriche» circondavano «con brutto e sovente lurido aspetto l'antica piazza esterna non che la meschina piazzetta interna»<sup>10</sup> e vi avevano sede stalle, magazzini e trattorie, strutture di servizio per i traffici commerciali promossi dalla convergenza delle strade

di grande comunicazione.

In aderenza alla Porta, come del resto adiacenti a molte parti delle cortine murarie, si trovavano poi i grandi terrapieni dei bastioni (risalenti in parte al XVI secolo) trasformati, con la collocazione in uno (ponente) delle ghiacciaie e vari magazzini mentre l'altro era occupato parte da depositi di «vetture, carri e barrocci» e parte dal «giuoco delle palle ed altri esercizi di saltimbanchi»<sup>11</sup>.



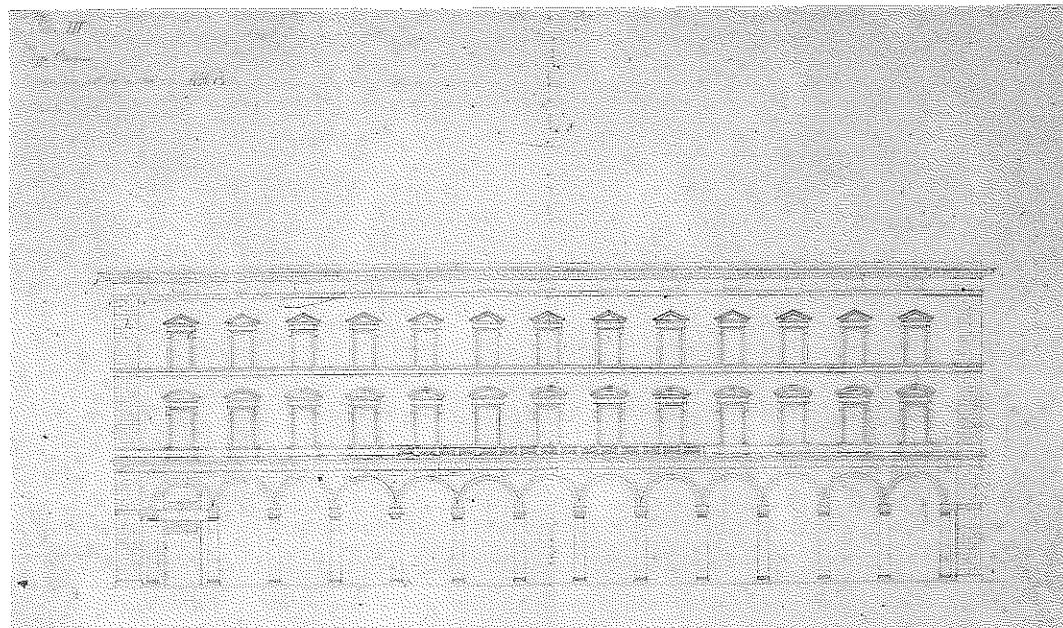
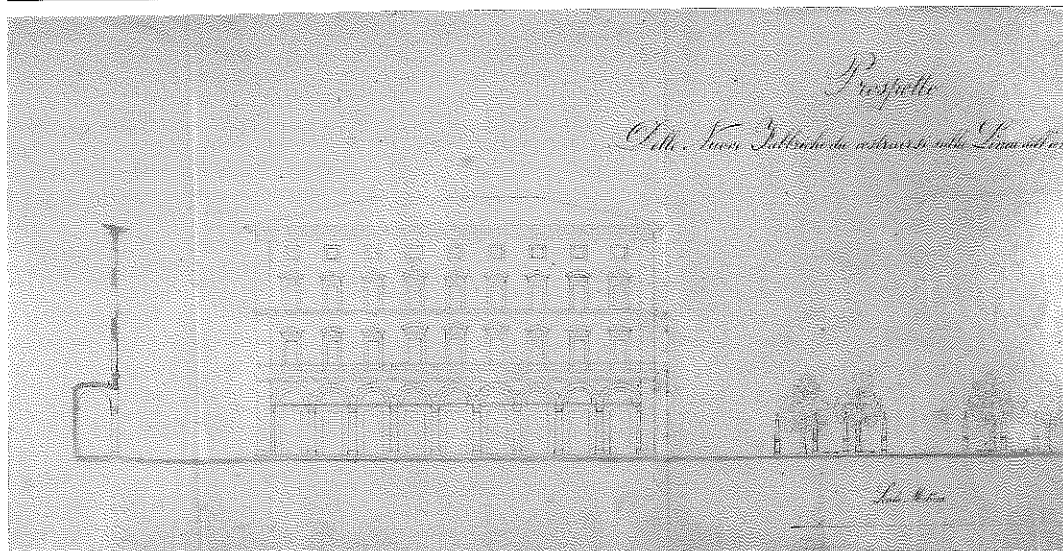
5/ ASF, *Piante Poggi* 130. Sezione di un'arcata di piazza Cavour.

La costruzione delle ghiacciaie fuori Porta San Gallo era stata ordinata fino dal 3 febbraio 1603<sup>12</sup> e le strutture vennero mantenute sempre in funzione. I fabbricati avevano un impianto circolare, una sezione a tronco di cono rovesciato e la caratteristica copertura conica; le murature dovevano essere di notevole spessore per evitare le

variazioni di temperatura che potevano facilitare lo scioglimento del ghiaccio. Case, osterie, magazzini e ghiacciaie confinavano tutte con i campi che raggiungevano il Mugnone e il relativo ponte che immetteva direttamente sulla via Bolognese.

Il terreno antistante la Porta era stato acquistato





6/7/ ASF, *Piante Poggi* 119, tav. I, IV, XII. Prospetti delle nuove fabbriche di piazza Cavour.

dall'Ufficio della Parte in occasione della costruzione dell'arco di trionfo eretto per l'arrivo del primo Granduca lorenese (1739) e la porzione non occupata dal monumento rimase utilizzata «a semente» fino a quando il Granduca Pietro Leopoldo non ne ordinava la sistemazione (Rescritto 8 gennaio 1768) a parterre con la «regolare piantazione di gelsi e olmi»<sup>13</sup>; nella stessa occasione «era stato abbattuto il bastione e ridotta la piazza a mezzaluna»<sup>14</sup>.

Un altro problema fu costituito dal ritrovamento di un arco dell'antico ponte posto dinanzi alla

Porta a superamento del fossato alimentato dalle acque del Mugnone; questo arco di ponte «subì successivamente notevoli prolungamenti e divenne un voltone sotterraneo creato certamente per ampliare la piazza in precedenza della Porta. La volta di questo locale fu probabilmente posata su i muri di sponda del canale che conduceva le acque del Mugnone sotto quel ponte... Sembra che il voltone fosse di poi ridotto in servizio di lavatoi per le lane, esistendo in esso diversi truogoli, delle cateratte ed altre costruzioni necessarie a tal uso»<sup>15</sup>.

Con intelligente pragmatismo attento all'economia delle soluzioni, queste strutture vennero impiegate «per il passaggio della gran fogna dei viali, per la collocazione dei tubi dell'acqua potabile e per i registri della fonte di piazza Cavour»<sup>16</sup>.

Se la piazza Cavour, come le altre, era già configurata nel piano di massima approvato il 18 febbraio 1865, solo nel 1869 (22 gennaio) veniva approvato il disegno dei fabbricati e la sistemazione dell'area centrale dell'invase in cui erano compresi l'antica Porta e l'arco settecentesco<sup>17</sup>.

L'approvazione arrivava dopo un lungo contenzioso che aveva impegnato il Comune e la società costruttrice, la Florence Land Company<sup>18</sup> che aveva richiesto una revisione del progetto ritenuto troppo oneroso stante la dimensione e la qualità degli edifici previsti<sup>19</sup>.

Secondo un primo studio, cui il progettista non fa cenno, ma che è documentato in vari disegni<sup>20</sup>, alcuni edifici, presumibilmente quelli compresi tra le vie Cavour-San Gallo e viale Principessa Margherita (viale Lavagnini), dovevano svilupparsi secondo un andamento semicircolare, forse riproponendo la soluzione «a mezzaluna» presente nella edizione settecentesca di questa parte della piazza.

Nella sua stesura definitiva la piazza venne configurata come un grande rettangolo, con il lato maggiore di m.200 circa e il minore di circa m.130, su cui si elevavano sei corpi di fabbrica di carattere monumentale e ornate da portici «perché mezzo efficace a distinguerle dai casamenti comuni»<sup>21</sup>.

Con l'isolamento della Porta e la demolizione delle costruzioni esistenti, i fronti dei nuovi edifici andavano a sistemarsi secondo allineamenti che tenevano conto della necessaria ampiezza da riservare al viale che doveva circondare la piazza e che «è in media m.40 circa, compresi i marciapiedi»<sup>22</sup>.

Sul lato sud (isolati A-F, tra via Cavour, San Gallo, viale Principessa Margherita) i fronti si sovrapponevano a corpi di fabbrica esistenti fra cui la Regia Fonderia dei bronzi per la quale veniva prevista una estesa riconfigurazione della facciata su via Cavour, più confacente all'immagine della vicina piazza. Sul lato opposto (isolati C-D) il fronte degli isolati fiancheggianti il parterre veniva previsto in allineamento con il margine dello stesso, in modo da fornire una regolazione e unificazione della visuale.

I fronti dei lati est (isolato B) e ovest (isolati D-E), arretrati per permettere l'ampliamento longitudinale della piazza e l'innesto della viabilità verso il Mugnone e le nuove aree di urbanizza-

zione, erano quelli di maggiore estensione e impegno; in particolare nell'isolato E il porticato si innalzava su una scalinata risolvendo in chiave architettonica il problema del raccordo delle differenti quote tra i viali.

Al di là delle diversità planimetriche e topografiche, tutti i fronti erano organizzati su tre piani ed utilizzavano un linguaggio architettonico che «seguisse lo stile toscano del Risorgimento»<sup>23</sup>.

Proprio le soluzioni linguistiche proposte che prevedevano l'impiego di elementi decorativi e di rivestimento in pietra, furono uno dei fattori di maggiore onere o almeno rivendicati come tali dall'impresa costruttrice.

Per difendere la qualità architettonica degli immobili<sup>24</sup> non solo si svincolò la soluzione di facciata dalle suddivisioni interne e si arrivò ad abbassare di un piano tutti gli edifici, ma vennero ceduti gratuitamente i terreni, i materiali edilizi derivanti dalla demolizione degli immobili espropriati e vennero ceduti ad un prezzo irrisorio i terreni su cui doveva sorgere il vicino quartiere Savonarola<sup>25</sup>.

Il 23 giugno 1869 finalmente veniva firmato il contratto fra il Comune di Firenze e la Società Florence Land Company per la costruzione dei sei blocchi di fabbricati intorno alla piazza, ma doveva passare ancora del tempo prima dell'inizio vero e proprio dei lavori. Infatti si procedette alla modifica del progetto abolendo i «terrazzini» mentre la ditta costruttrice era obbligata a dare inizio ai lavori entro quattro anni a partire dal 1 gennaio 1872<sup>26</sup>.

L'avvio dei lavori fu comunque preceduto e accompagnato da una puntigliosa definizione (o ridefinizione) dei prospetti per i quali il progettista forniva – in scala al vero – i disegni dei dettagli decorativi come cornici, mensole, grate, modanature, balaustre, ecc.<sup>27</sup>.

Un'attenzione particolare era dedicata alla definizione dei portici che erano visti dal costruttore come strutture onerose e poco redditizie; il Comune, considerando l'area dei portici di uso pubblico la separò dai lotti e si impegnò a provvedere alle spese di «montatura dei lastrici, gradini e al loro mantenimento»<sup>28</sup>.

Dal punto di vista formale la soluzione adottata per i porticati si incentrava sull'impiego generalizzato dell'ordine dorico «come quello che esigeva decorazioni più semplici e che sembrava più conveniente al caso»<sup>29</sup>; l'altezza del porticato era poi prevista in modo che fosse possibile la creazione di un piano mezzanino per utilizzare al meglio i vani, tenendo conto dell'inserimento di esercizi commerciali al piano terreno<sup>30</sup>. Per l'impaginazione dei piani superiori si prevedeva l'u-





8/ Piazza Cavour, 1920.

tilizzo di elementi linguistici di matrice cinquecentesca, alludendo all'epoca «aurea» del Granducato mediceo, quando la città aveva attraversato una stagione di grandi lavori che ne avevano mutato, al pari di quelli condotti dal Poggi, l'immagine e trasformato intere aree urbane.

D'altra parte l'appoggiarsi al linguaggio cinquecentesco voleva dire istituire un riferimento diretto con l'esperienza di Michelangelo, una delle glorie patrie fatte proprie dal giovanissimo Stato unitario.

Un altro elemento figurativo prelevato dal passato storico era il bugnato di stampo ammannatiano, utilizzato per le finiture angolari dei corpi di fabbrica e le testate dei porticati; infine l'abbinamento della parete a intonaco con le parti decorative in pietra rimandava alla cifra che aveva disegnato una *via fiorentina* all'architettura destinata ad attraversare il tempo storico fino all'attualità di Firenze Capitale.

Nell'estate del 1874, pressoché compiute le edificazioni, divenne urgente provvedere alla sistemazione della piazza, tenendo conto della presenza della Porta e dell'arco trionfale che vincolavano una buona parte dell'invaso.

Le indicazioni progettuali prevedevano «di legare opportunamente i due momenti ...con un parterre circondato di piante e riposi, e decorato di fontana al centro, ed a suo tempo da colonne e obelischi presso gli estremi dell'asse maggiore

di questo parterre»<sup>31</sup>.

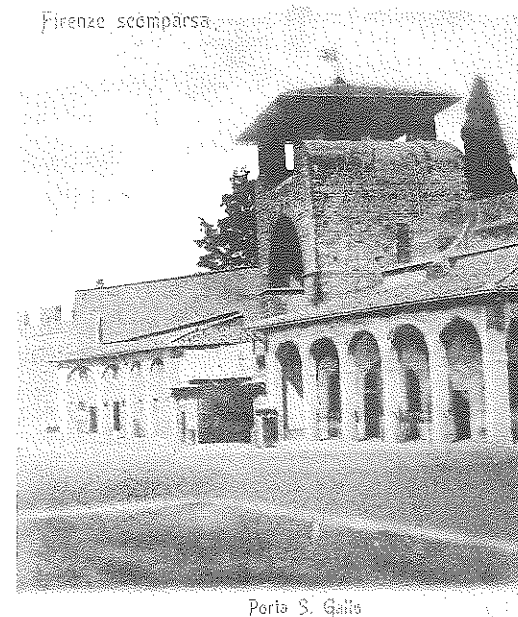
La sistemazione a verde di quest'area andava a collegarsi (almeno visivamente) con il parterre settecentesco collocato fra il Mugnone e l'Arco lorenese, formando un percorso che in qualche modo rompeva la monotonia delle costruzioni e valorizzava i due monumenti.

Nel clima di disagio e di depressione economica seguito al trasferimento della Capitale a Roma, tornarono alla ribalta istanze utilitaristiche avanzate da parte dell'opinione pubblica che vedeva con favore la demolizione della Porta per «tenere lo spazio libero per le vetture» quando non per procedere ad ulteriori edificazioni<sup>32</sup>.

Sull'onda delle sollecitazioni sostenute anche dalla stampa cittadina la Giunta comunale ordinava la sospensione dei lavori sollevando le immediate proteste della Florence Land Company esecutrice dei lavori che si riteneva ovviamente danneggiata dal prolungarsi dei cantieri<sup>33</sup>.

Per scongiurare il pericolo della demolizione della Porta, si mobilitarono intellettuali come Camillo Boito, il conte Passerini, il prof. Dupré e tecnici come l'ingegnere capo Marzocchi e molti altri; partecipando all'appassionato dibattito il Passerini scriveva direttamente al Sindaco sottolineando come «Demolite le mura, che resta per tracciare sicuramente l'ultima cerchia?

I viali no certo, perché non sempre seguono con regolarità il corso delle antiche mura, essendosi



TIP. Lit. Ed. E. Zanichelli - Firenze 1920

9/ Porta San Gallo.

dovuto deviarli in più luoghi per pubblica utilità e per ornato; cosicché le Porte soltanto restano ora quali punti fissi per seguire di guida a chi in un remoto avvenire vorrà parlare della grandezza di Firenze prima dell'ampliamento teste conseguito»<sup>34</sup>.

Autorevolmente interveniva l'ingegnere capo Marzocchi e nel dar conto al Sindaco del collaudo dei viali ricordava significativamente che «a rendere più spiccato il contrasto contribuiranno le Porte della città: le quali da sapiente reverenza e da amore dell'arte e della storia dell'arte, lasciate in piedi, per essere rimesse nel primitivo stato, come le disegnò arte cittadina, conserveranno, nel mutato aspetto dei luoghi, non incerte né languide tracce dell'antico; e con le austere moli, della bruna tinta composta dai secoli, parleranno sempre memorie e ricordi, parte non ultime dell'amplissimo comune retaggio, indifferenti o mute solo per chi rinserrato nel presente, non vede, o non bada più in là della nuda forma e della greggia materia»<sup>35</sup>.

Così l'amministrazione comunale fu portata a confermare le scelte del progetto originario ed a ridare il via alla sistemazione dell'area centrale

della piazza «intendendosi però di sopprimere ogni lavoro di giardinaggio o prato ma solamente mantenendo la piantagione perimetrale degli alberi»<sup>36</sup>.

Nel frattempo diffusi interventi di restauro assicuravano la conservazione della Porta, intendendo «riconducere al primitivo disegno» il glorioso manufatto<sup>37</sup>.

L'ultimo atto della tormentata realizzazione della piazza fu la sistemazione dell'illuminazione pubblica delle zone porticate in cui vennero collocate «le lanterne a sospensione» alimentate a gas e a petrolio<sup>38</sup>.

La piazza che più di tutte le altre del piano Poggi può riferirsi al mondo delle Capitali internazionali, cominciò ad essere inserita nel panorama cittadino come elemento di qualche eccezionalità, più di un decennio dopo il suo compimento quando veniva descritta come «una delle più ridenti e vaste di Firenze circondata da magnifici loggiati che sorreggono i moderni fabbricati con l'architettura dell'ingegnere com. Poggi»<sup>39</sup>; quasi un luogo in cui condurre chi arrivava a rendere visita ai grandi monumenti cittadini!

#### Note

<sup>1</sup> G. POGGI, *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze (1864-1877)*, Firenze, Barbera, 1882, pp. 113 e sgg.

G. CORSANI, «Tre piazze dell'Ottocento a Firenze», *Storia della città, Le piazze. Lo spazio pubblico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di A. Marino, 1993, pp. 165-174.

<sup>2</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 116.

<sup>3</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 119; F. BORSI, *La Capitale a Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Roma-Firenze, Colombo, 1970, p. 76.

<sup>4</sup> C. CRESTI, *Firenze, Capitale mancata. Architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Milano, Electa, 1996, p....

<sup>5</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 122.

<sup>6</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 118.

<sup>7</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 260, Relazione dell'ingegnere capo Giulio Marzocchi.

<sup>8</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 121.

<sup>9</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 120.

<sup>10</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 120.

<sup>11</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 120.

<sup>12</sup> R. MANETTI, M. POZZANA, *Firenze: le porte dell'ultima cerchia di mura*, Firenze, CLUSF, 1979, p. 101.

<sup>13</sup> ASF, *Segreteria di Finanze, affari prima del 1788*, n. 438.

<sup>14</sup> L. PASSERINI (a cura di), *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'Assedio*, racconto storico di Agostino Ademollo, Firenze, Chiari, 1845, voll. I-VI, vol. IV, p. 1408, nota 24.

<sup>15</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 247.

<sup>16</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 247.

<sup>17</sup> *Atti del Consiglio Comunale di Firenze*, 1869, Firenze, Cellini, 1874, Deliberazione del Consiglio Comunale del 22 gennaio 1869

<sup>18</sup> S. FELI, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1971, pp. 40-49; U. PESCI, *Firenze capitale (1865-1870)*, Firenze, Bemporad, 1904, p. 462.

La Società Florence Land Company aveva sostituito (1870) la Società Anglo-Italiana che si era aggiudicata i lavori del Piano (contratto del 21 luglio 1865 rogato il 7 settembre 1865) corrispondenti a: demolizione delle mura e porte, realizzazione dello stradone a destra dell'Arno, delle piazze lungo questo, delle fabbriche di piazza Cavour, dei viali Principe Amedeo e Principessa Margherita, sistemazione delle piazze Beccaria, Cavour e porta a Prato, costruzione del muro di sponda dell'Arno dalla Zecca Vecchia all'Affrico, costruzione del viale Militare, delle strade del nuovo quartiere Savonarola e dei tratti del vialone in curva presso il Forte di S. Giovanni e la Porta a Prato.

Della Società Anglo-Italiana facevano parte l'ing. Stefano Breda e l'inglese Cresswell con i sig. Tatti, Favero, Yung e altri, della Florence Land Company era presidente sir James Hudson già ministro inglese presso il governo italiano e segretario del sig. Giacomo Montgomery Stuart.

<sup>19</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 119 e pp. 357-367.

<sup>20</sup> ASF, *Piante Poggi*, cartone 26.

<sup>21</sup> *Atti del Consiglio Comunale di Firenze*, Firenze, Cellini, 1874, Deliberazione del Consiglio Comunale del 22 gennaio 1869, Relazione dell'arch. Emilio De Fabris letta alla Commissione 3<sup>a</sup> il 12 gennaio 1869 e letta al Consiglio il 22 gennaio 1869.

<sup>22</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 119.

<sup>23</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 119.

<sup>24</sup> ASF, Giuseppe Poggi, Carteggio, scatola 71 ins. 4, Comunità di Firenze e Florence Land Company, 23 giugno 1869.

<sup>25</sup> ASF, Giuseppe Poggi, Carteggio, scatola 71 ins. 8; Id. ins. 9.

<sup>26</sup> ASF, Giuseppe Poggi, Carteggio, scatola 71 ins. 8, Deliberazione della Giunta Municipale del 6 febbraio 1871; Deliberazione del consiglio Comunale del 22 agosto 1871.

<sup>27</sup> ASF, *idem*, ins. 9, Deliberazione della Giunta municipale del 29 febbraio 1868.

<sup>28</sup> ASF, *ibidem*.

<sup>29</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 119.

<sup>30</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 119.

<sup>31</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 118.

<sup>32</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 253.

<sup>33</sup> ASCF, *Deliberazioni della Giunta* del 17 e 29 agosto 1874.

<sup>34</sup> ASF, Giuseppe Poggi, Carteggio, scatola 72 ins. 8, Deliberazioni della Giunta del 27 novembre e 14 dicembre 1874; ASCF, Giunta 1874; G. POGGI, *op. cit.*, pp. 339-340.

<sup>35</sup> G. POGGI, *op. cit.*, pp. 253-260.

<sup>36</sup> ASF, Giuseppe Poggi, Carteggio, scatola 72 ins. 8, Piazza Cavour, autorizzazione a riprendere i lavori di sistemazione del centro della medesima, 2 dicembre 1874

<sup>37</sup> G. POGGI, *op. cit.*, p. 253; ASF, Giuseppe Poggi, Carteggio, scatola 73 ins. 13.

<sup>38</sup> ASF, Giuseppe Poggi, Carteggio, scatola 33 ins. 784, 21 dicembre 1874.

<sup>39</sup> E. BACCIOITI, *Firenze illustrata*, Firenze, Tipografia Cooperativa, 1888, T. IV, p. 55.

## Il Prato del Duomo a San Miniato al Tedesco

Luigi Latini

### 1. Introduzione

Il processo di trasformazione della collina sanminiatense si svolge, da metà Ottocento in poi, sul filo di un disegno capillare, che si propone di saldare la singolare struttura di crinale della città al fragile sistema collinare che poco si presta, fuori dalle vecchie porte urbane, a radicali interventi di espansione e moderne opere di abbellimento<sup>1</sup>.

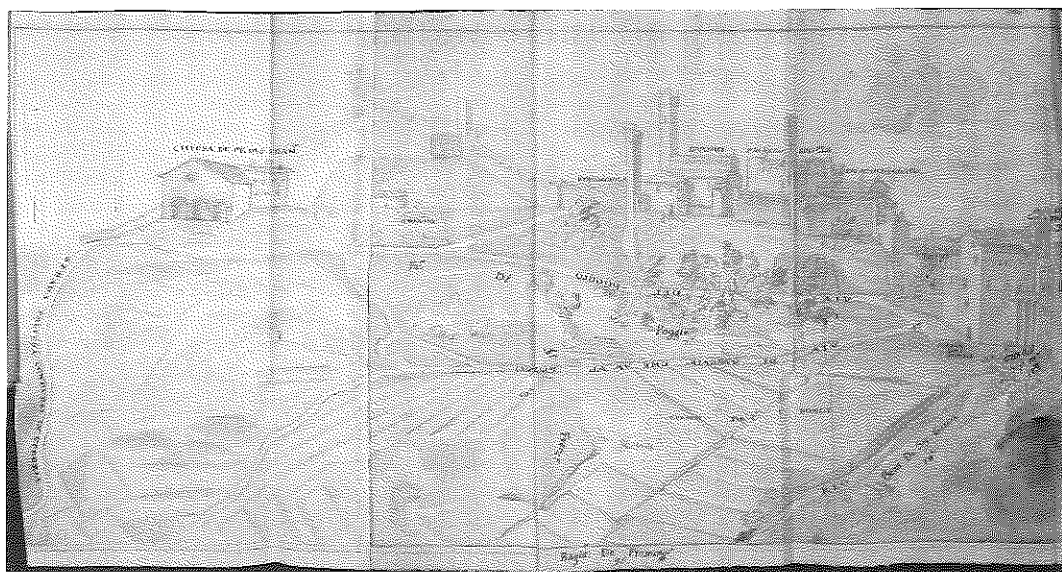
Essendo le antiche fortificazioni quasi ovunque solidali con l'armatura urbana e con la corona di orti e terrazzamenti che si dispiega lungo il crinale, diventa quasi obbligata, nella costruzione di nuovi spazi pubblici, l'annessione alla città di un versante della collina, quello nord-ovest del poggio della Rocca, al quale da sempre si era voltato le spalle per la natura difficile del terreno e il cattivo collegamento con le vie di accesso al centro cittadino.

Intorno alla metà del secolo San Miniato si trova al centro di un importante comprensorio agricolo, ed è soprattutto con l'impulso economico di quest'area che nasce l'esigenza di rinnovare il sistema di spazi legati al commercio e alla vita sociale all'aria aperta. La costruzione di un Piazzale per le Fiere e di un Pubblico Passeggio per i cittadini, avvenute dopo un parziale sbancamento di un tratto della collina, sarà l'unica occasione per mettere in atto un progetto che introduce nelle difficili condizioni orografiche esistenti una nuova tipologia di spazio collettivo, destinata a diventare il futuro punto di scambio tra la parte alta della città, ancora costretta in un complicato sistema viario, e le attività in pieno divenire della pianura, dove già nel 1847 si inaugura uno scalo ferroviario per San Miniato<sup>2</sup>.

Una volta esaurito l'episodio del Piazzale delle Fiere, questo lavoro di trasformazione paesaggistica si svolge sulla base di un criterio progettuale che prevede l'evolversi del modello del «pubblico passeggio» in un sistema dinamico di giardini che gravita intorno al nuovo corso Garibaldi e alle sue diramazioni verso la città storica. In questo caso, le opere di livellamento, profilatura e consolidamento dei terreni saranno l'occasione per ricavare spazi di sosta, rampe, sentieri e giardini rustici; boschetti e affacci panoramici che, sulla scia di quanto dal 1865 Giuseppe Poggi stava sperimentando a Firenze con il Viale dei Colli, dilatano la concezione del semplice passeggio alberato verso un progetto organico, di più ampio respiro.

Di queste trasformazioni, il Prato del Duomo, vasto spazio orizzontale sospeso tra la città in fase di rinnovamento e il percorso romito che sale alla Rocca, rappresenta un intervento emblematico, promosso da una società che medita sul ruolo che la cittadina dovrà occupare, tra «l'antica nobiltà» di un patrimonio di monumenti e di luoghi panoramici dei quali si intravedono le prime potenzialità e, a valle, «uno sviluppo industriale che sarà fonte di ricchezza e di benessere alle generazioni future»<sup>3</sup>.

Il carattere dei giardini sanminiatensi realizzati tra Otto e Novecento è infatti permeato di questa tensione verso il piano, osservato da salubri postazioni, oppure intravisto lungo passeggiate che dialogano con le antiche vestigia del passato. Il Prato del Duomo costituisce un punto di convergenza di questo sistema, di saldatura tra l'impianto scenografico settecentesco e questa nuova rete di luoghi disegnati con gusto paesaggistico. La sua dimensione orizzontale, in principio



1/ Veduta del castello di San Miniato verso la via del Poggio, 1709 (ASCSM, CANCELLERIA DI SAN MINIATO, *Atti in causa*, 3708, 105).

sottolineata dall'assenza di «nuove piante proprie dei moderni giardini» consente lo svolgersi di eventi collettivi in uno spazio arioso, aperto ad occidente, in una condizione che anticipa l'esperienza di visibilità totale che si può avere sul Prato della Rocca, riscoperto alla fine del secolo. Questo sguardo sul mondo attorno si dispiega, nella prima guida della città di San Miniato (1894), nelle forme di un colto ragionamento (tratto dal *Viaggetto di una lieta brigata* di Augusto Conti) che ha origine sul Prato della Rocca appena restaurata, abbracciando dall'alto un vastissimo orizzonte, un «ondeggiare di colli, proprio come onde marine, fino a Volterra e a Montenero, sicché li diresti una grande pianura solcata in valli dal diluvio, quando ritiravansi le acque verso l'oceano»<sup>4</sup>.

Nei decenni che seguono, soprattutto in seguito ai lavori promossi dall'ingegnere comunale Salvadori, il rapporto con questi nuovi spazi pubblici diventa una consuetudine, una forma di vita che entra a far parte dell'identità della piccola società sanminiatese, che continua coltivare fiori, agrumi e ortaggi nelle prode e negli orti ben costruiti a solativo, ma sviluppa anche attitudini più urbane, che si manifestano nelle passeggiate, nel frequentare i nuovi giardini. Soprattutto nelle sere d'estate, quando in essi «si riversano in gran parte le comitive di giovani e le famiglie e si aggirano tra le piante o siedono sul muro a guardare la pianura costellata di luci»<sup>5</sup>.

## 2. Il Prato e l'immagine della cittadella alle soglie dell'Ottocento

Il Prato del Duomo a San Miniato appare oggi racchiuso tra alcuni importanti edifici, tutti appartenenti alla struttura medievale della città: il complesso della cattedrale, il vescovado e l'edificio del «Miravalle» – l'antico palazzo dei Vicari – con l'annessa torretta. Oltre le severe cortine in laterizio di questi edifici, si aprono, più in basso, spazi urbani di invenzione barocca: la piazza del seminario con le sue pareti interamente affrescate e la chiesa del Crocifisso affacciata su una scenografica scalinata. Tale complesso coincide con il nucleo centrale dell'antica cittadella, situata in posizione intermedia tra la sottostante piazza del seminario, da cui si dipartono i due bracci principali della città, e ciò che resta, nella parte più alta della collina, del recinto del cassero con la rocca federiciana, quest'ultimo ridotto, alla fine del xv secolo, a «luogo abbandonato, in balia delle bestie e degli spini», e a quel tempo già entrato in possesso di mani private<sup>6</sup>.

Nel corso del xvi secolo, con il decadere del ruolo prevalentemente militare della cittadella, si instaurano nuove funzioni e nuovi valori spaziali legati in gran parte al processo di riabilitazione a centro di vita religiosa del Prato del Duomo e alla presenza del vicino palazzo dei Vicari. Prendono forma ed acquistano importanza le tre scale che collegano il piano del Prato al piazzale del mercato (poi piazza seminario): la scalinata della cattedrale, quella sottostante il palazzo ve-



*Veduta della Cattedrale di S. Miniato*

2/ Veduta della Cattedrale di San Miniato, incisione di Antonio Terreni, dal *Viaggio Pittorico della Toscana* di Francesco Fontani 1801-1803.

scovile e, infine, la rampa che percorre il cavalcavia di accesso al palazzo dei Vicari<sup>7</sup>.

In quest'epoca lo spazio intorno al Duomo si apriva verso nord-ovest, ma in direzione di un mondo che non suscitava nessun interesse, mentre la vita del Prato era tutta proiettata verso gli stretti attraversamenti che, a sud, davano accesso alla città, oltre la piazza fortificata in procinto di cambiare completamente volto con la costruzione dell'edificio del seminario. L'iconografia storica ci conferma questa attitudine, conservata fino al xviii secolo, a privilegiare nella vita e nell'urbanistica sanminiatese il lato rivolto a mezzogiorno: basti pensare al modo in cui, sino all'Ottocento viene rappresentata la città, sempre vista da meridione, direzione verso la quale la città proietta l'intera articolazione della sua struttura<sup>8</sup>.

Nel secondo decennio del xviii secolo, l'immagine della cittadella ci appare, attraverso le parole del canonico sanminiatese Filippo Roffia, come il nucleo desolato di un complesso di poderose fortificazioni in rovina, «distrutte dall'insaziabilità dell'interesse, [...] povera massa di smunzati macigni in una miserabile montagna di spolverizzati calcinacci»<sup>9</sup>. Un disegno del castello di San Miniato del 1709 (fig. 1) ci offre una rara e precisa descrizione di quest'area vista da Faognana, e

ci permette di osservare come il recinto della cittadella fosse in procinto di disgregarsi nel tratto compreso tra la torre del Miravalle e quella delle Cornacchie, con la conseguente apertura di visuali sulla profonda scarpata e sulla valle sottostante<sup>10</sup>. Le opere di sostegno visibili in più punti, ci lasciano poi intuire la natura scivolosa e instabile di un terreno che, specialmente in questo tratto, provoca lo smangiamento delle mura e della piazza sovrastante. Qui, le mura sbrecciate in direzione dell'area che sarà quella dei giardini e del «pubblico passeggio» sanminiatese, diventano non solo l'immagine di un decadimento, ma anche il primo indizio di un cambiamento che coinvolge il sistema di percorrenza della collina e la sua stessa percezione. Il sagrato del duomo, ancora legato alle funzioni liturgiche, che conserva il nome di «cimitero della cattedrale»<sup>11</sup> fino agli anni trenta dell'Ottocento, è in procinto di diventare «prato», inteso come spazio di svago collettivo, non più dominio esclusivo della vita religiosa cittadina.

## 3. Strade, passeggi e luoghi di svago ai piedi della Rocca

Il Prato del Duomo appare nell'iconografia d'inizio Ottocento (fig. 2), come un piano che di-



scende da nord a sud, con il complesso monumentale della cattedrale collocato a mezza strada, tra una rupe coperta di vegetazione (che diventerà il pubblico accesso alla Rocca), e l'avvio di alcuni percorsi che discendono verso la città: le scale del seminario e lo sdrucchiolo della chiesa Crocifisso che appare in fondo alla scena.

Il declivio incolto che porta alla Rocca, descritto un secolo avanti come «mostruosità di siepi e di selvatico»<sup>12</sup>, spettacolo assai sconveniente in occasione di solenni celebrazioni religiose che si svolgevano intorno alla cattedrale, non appare più, nelle descrizioni del XIX secolo, un elemento da omettere. Nell'incisione del Terreni, più che il sagrato di una cattedrale, si raffigura un terreno abbandonato che il gusto di quegli anni ritrae con interesse, non senza qualche accenno alle rovine ancora disseminate ai margini del prato animato da figure che sembrano interessate al richiamo storico che queste antiche vestigia sono in grado di evocare.

Nel 1846 il prato era ancora «inclinato tra tramontana a mezzogiorno di circa braccia quindici»<sup>13</sup>; apparteneva, come la rocca, in buona parte a privati ed era inaccessibile ai mezzi di trasporto moderni. Vi si arrivava, verso nord, da una scomoda strada, ripida diramazione della via del Poggio che usciva dall'abitato all'altezza della piazzetta del Fondo, in direzione del convento di San Francesco; un'arteria, quest'ultima, periferica e scoscesa, ma in procinto di diventare la spina portante delle moderne realizzazioni stradali e paesaggistiche.

Nel 1844, con l'avvio dei lavori di costruzione del nuovo Piazzale delle Fiere<sup>14</sup> «mancando terra per ripianare pensarono di sbassare questo prato e di questa servirsi...». Il lavoro di trasformazione paesaggistica di quest'area prendono dunque le mosse da un travaso di terra, da opere di sbancamento che ci danno la misura della difficoltà di ricavare ampi spazi pubblici in presenza di terreni in pendenza. Si inaugura allora una strategia che fa leva sulla qualità della progettazione stradale e degli spazi verdi ad essa connessi: scarpate inerbiti e terrazze, passeggi attraverso rampe e giardini rustici, piccoli spazi per sostare, spesso ricavati negli slarghi e nelle anse dei nuovi tornanti.

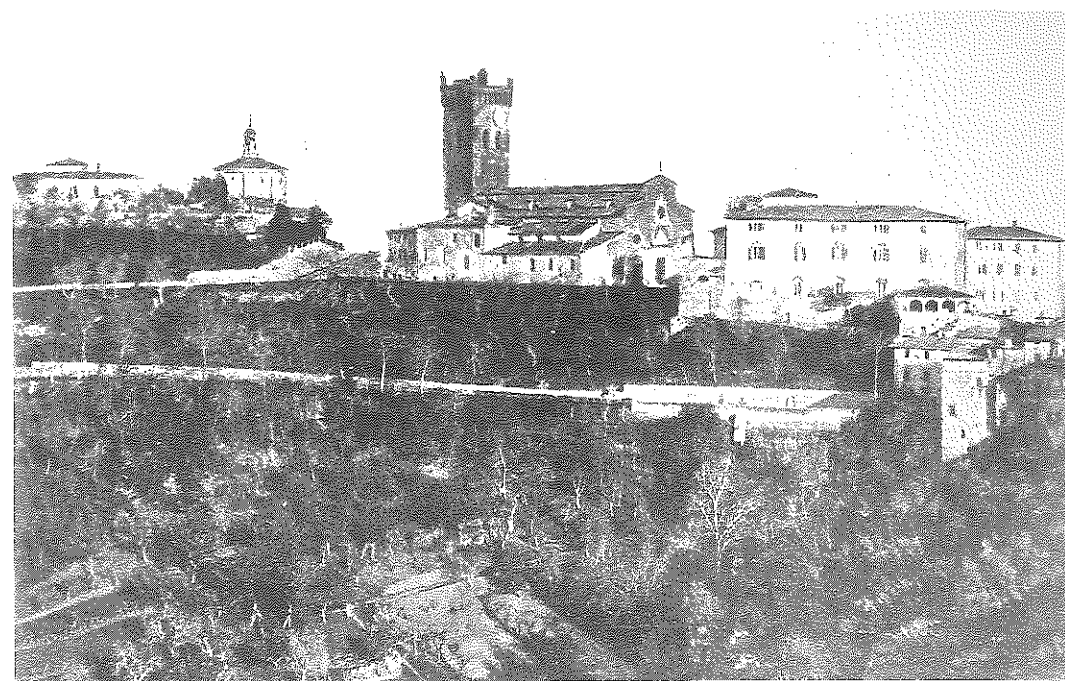
Un progetto del 1846 (fig. VII), commissionato dal Capitolo della cattedrale «per accedere colle ruote alla Cattedrale di Samminiato»<sup>15</sup>, è il primo di una serie di provvedimenti presi per questa parte della collina; con le molte sezioni che vediamo riportate nel disegno, il documento ci illustra la difficoltà e l'urgenza di ricavare da un ripido pendio di terreno non sempre stabile, una

sezione stradale compatibile con le nuove esigenze e un piano che, in continuità con l'arrivo della strada, giunga fino alla cattedrale. Nel disegno al centro della tavola in questione osserviamo le condizioni in cui in quell'epoca si trova lo spazio intorno alla cattedrale. Il lato occidentale dell'area risulta già completamente privo di mura, aperto sulla valle sottostante, mentre alle estremità sono ancora presenti, come a chiudere la scena di un teatro, le due torri del recinto della cittadella: quella delle Cornacchie, a nord, verso la quale si dirige la vecchia strada di accesso, e quella del Tribunale (oggi del Miravalle) a sud.

Il forte sbassamento del terreno e la demolizione della torretta delle Cornacchie offriranno la possibilità di portare la vecchia strada di accesso a una giusta pendenza, per arrivare comodamente nella piazza finalmente liberata dalle irregolarità che ne ostacolano l'attraversamento. Il salto di quota che si viene a creare tra il Prato del Duomo e la base dei sovrastanti tratti superstiti di muraglia, è risolto «tagliando a scarpa con banchine», con una forma di terrazzamento che allude alla successiva sistemazione con una serie di rampe contrapposte. La preoccupazione per la stabilità delle scarpate occupa un posto centrale in questi documenti, dove troviamo sempre la raccomandazione che «...gl'interrati siano tutti battuti strato per strato non maggiore in altezza di mezzo braccio e le piote del rivestimento ... sempre poste per piano».

Non si avverte ancora la necessità di particolari soluzioni architettoniche per il nuovo assetto della piazza. Dalla relazione presente nel documento del 1846 si intuisce, però, un primo interesse per la valorizzazione del patrimonio storico in quest'area: «Situati nel centro e nella parte più elevata della città, i due più importanti edifici la Cattedrale cioè ed il palazzo Vescovile di San Miniato, non hanno ora alcun accesso praticabile con le ruote. Lo spazio poi che circonda e separa questi fabbricati altro non è che un'irregolare superficie di terreno che con i suoi promontori toglie ai fabbricati stessi la loro maestà e impedisce il bel punto di vista che in quella posizione può godersi»<sup>16</sup>.

A un anno di distanza dal progetto commissionato dal Capitolo, si ritorna sull'argomento in seguito a una disastrosa frana avvenuta sempre sotto il lato occidentale della piazza (fig. VIII). La perizia eseguita in quell'occasione contiene un'utile descrizione della natura del terreno della scarpata che sorregge il prato, «... ricoperta da una superficie formata nella massima parte di scarichi, e di terre sciolte, che riposano sopra un



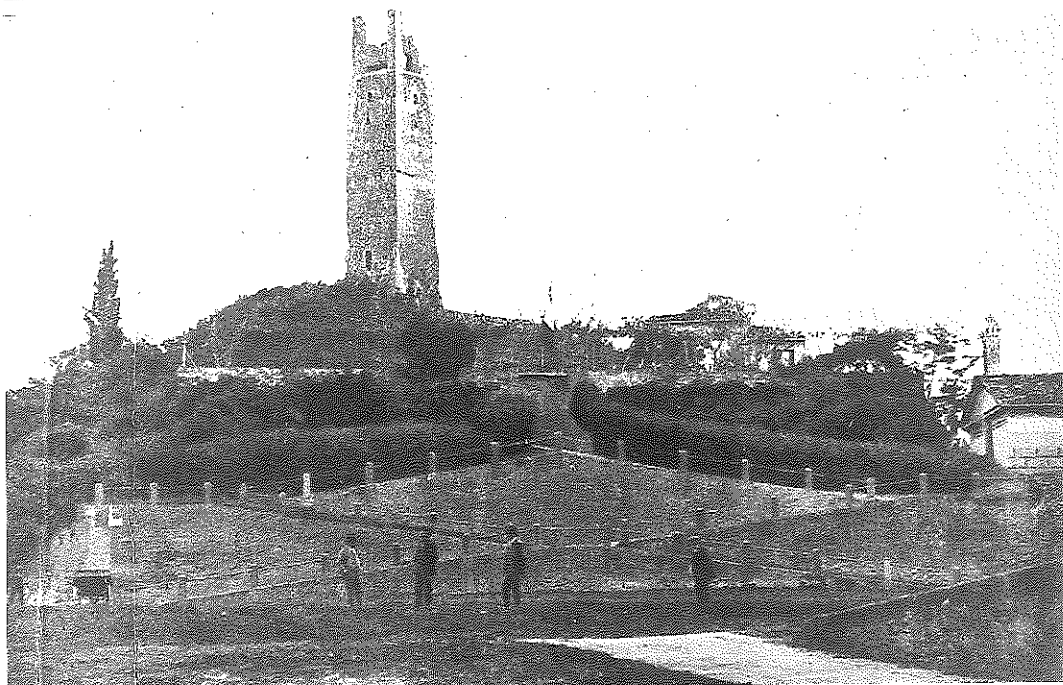
3/ Veduta dell'area del Duomo da Faognana appena eseguiti i lavori di livellamento del Prato e della via di accesso (archivio fotografico Gallerini, San Miniato).

nucleo di panconi di tufo e di argilla. Detta superficie potendo essere facilmente impregnata dalle acque pluviali viene a scivolare sopra il sottoposto solido terreno, per non avere essa una inclinazione regolare, ed una scarpa non sufficiente per potersi reggere»<sup>17</sup>. La pianta allegata sintetizza, con la sovrapposizione di tracciati stradali, il disegno di nuovi spazi e l'immagine realistica del rovinoso smottamento, la necessità di coniugare con una stessa visione problemi tra loro diversi, di natura geologica, idraulica, stradale e di esprimere con adeguate forme architettoniche il significato dei cambiamenti in atto. Queste immagini preludono al disegno più organico (fig. IX) che poco più tardi, nel 1849, appare nel progetto dell'ingegnere Veneziani<sup>18</sup>. In questo documento vediamo i precedenti provvedimenti, dettati da misure di emergenza e riordini stradali, diventare un disegno urbanistico unitario con un impianto paesaggistico coerente. All'altezza della piazzetta del Fondo, la strada si è definitivamente aperta un varco attraverso le cortine della città medievale<sup>19</sup>; al Piazzale per Fiere si affianca un pubblico passeggio alberato affacciato sulla valle; il Prato del Duomo, a un livello superiore, si affaccia su questo nuovo sistema e allude, con il disegno delle rampe, a una futura prosecuzione di tali spazi in direzione della Rocca.

Il disegno eseguito dall'ingegnere Veneziani costituisce l'unico documento che ci permette di collocare cronologicamente l'avvio della costruzione della rampa con la quale si cerca di risolvere il problema del superamento della scarpata ottenuta dopo lo sbancamento, e il collegamento tra il sagrato del duomo e quest'ultima, futuro accesso alla parte alta del colle della Rocca (fig. 3). Oltre al semplice percorso di attraversamento pedonale, che ricalca in tracciato di «una antica via sotterranea che ... serve a condurre acque alla fonte del seminario», vediamo in planimetria un disegno assai vicino alla forma attuale della rampa (fig. 4), formata da sei tratti, di larghezza differenziata.

Vista dalla parte opposta della piazza, la rampa viene a formare una sorta di zoccolo imponente in laterizio, dotato di un andamento ascensionale che dal basso inquadra la figura della torre federiciana visibile sullo sfondo; un'architettura che, già alla fine del XIX secolo, funziona anche da macchina scenografica (fig. 5) per le cerimonie e le feste intorno alla cattedrale, analogamente a quanto avviene per la vicina grande scalinata del Crocifisso, spesso rivestita di complessi apparati.

Alla fine dell'Ottocento, il Prato del Duomo ci appare, ad eccezione di quest'ultima opera, come una spianata di terreno rivestito in gran parte



4/ Il Prato e la rampa della Rocca alla fine del secolo XIX (archivio fotografico Gallerini, San Miniato).

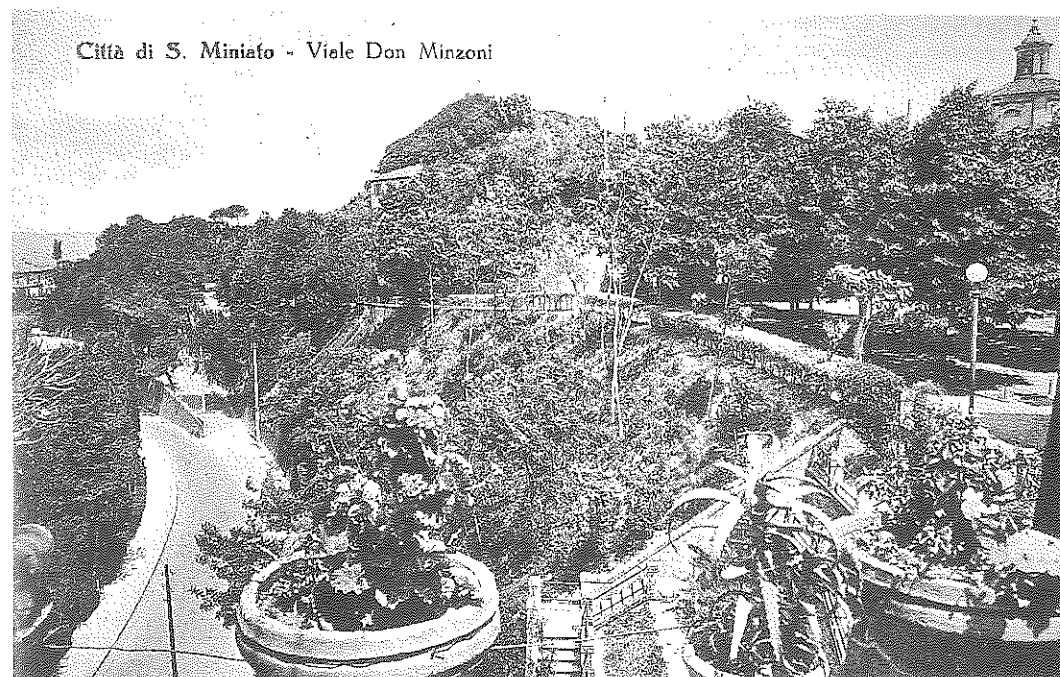
d'erba, privo di uno speciale disegno a terra. La semplicità dell'impianto appare in totale sintonia con la ricca articolazione delle quinte che lo circondano, interrotte da piccole e profonde aperture, e che si aprono verso occidente, dove la vista spazia liberamente dalla pianura dell'Arno fino al profilo maestoso delle Apuane.

Questa dimensione spaziale, che si conclude a nord con il sistema delle rampe, attribuisce alla piazza il ruolo di una *pausa* collocata lungo un percorso ascensionale che nel XIX secolo si immagina di prolungare sino alla Rocca. L'arrivo al prato dalla città attraverso le tre rampe della piazza del seminario, prosegue infatti con le nuove rampe di accesso alla Rocca. L'avvio di queste ultime coincide con l'arrivo di altri due percorsi anch'essi in salita: quello dello sdrucolo del Crocifisso, collegato alla sottostante scalinata e quello, meno ripido, della nuova strada proveniente dalla via del Poggio (il futuro corso Garibaldi) in procinto di divenire la testata di un moderno sistema di giardini e passeggi.

Un'articolazione siffatta male sopporterà i frazionamenti e gli interventi di giardiniera che, a più riprese, nel secolo successivo si metteranno in atto nella piazza. Il carattere originale del «prato» appare leggibile, fino agli ultimi anni del XIX secolo, nei documenti fotografici che ci mostrano questa sua speciale dimensione paesaggistica, conseguente al livellamento dell'area. La struttu-



5/ Il Prato del Duomo con la rampa di accesso alla Rocca sullo sfondo alla fine del secolo XIX. Fotografia di Filippo Del Campana Guazzesi (collezione Testi, San Miniato).



6/ L'affaccio del Prato su Corso Garibaldi con la scala eseguita negli anni trenta. Sullo sfondo, il colle con la Rocca non ancora ricostruita dopo le distruzioni del 1944 (Archivio fotografico Gallerini, San Miniato).

ra del prato mette in risalto la stupefacente omogeneità materica dei paramenti murari, l'unitarietà dei dettagli costruttivi e decorativi del laterizio, dal fine *opus latericium spicatum* della facciata del duomo alle più minute opere di costruzione stradale per le quali si fa ancora ricorso alle fornaci cittadine in uso. Il prato, elemento connettivo dell'intero complesso, appare delimitato ad ovest da un affaccio marcato da una siepe regolare di *Crataegus*, specie ricorrente nella sistemazione dei passeggi sanminiatesi di questo periodo, per alcuni tratti ancora oggi sopravvissuta.

#### 4. Il Prato del Duomo e i giardini del primo Novecento

Nel corso dell'ultimo decennio dell'Ottocento, la nuova configurazione del Prato del Duomo gioca un ruolo complementare a quella del Prato della Rocca, vasto piazzale posto sulla sommità del colle, ai piedi della torre di Federico II restaurata negli anni 1890-91, collegato a un pubblico accesso che prende avvio dalla rampa del Prato del Duomo. Dal testo di una delibera del 1891, di approvazione dei *Lavori di ultimazione della strada di accesso alla Rocca*, appare l'intenzione di valorizzare l'aspetto diruto e il carattere severo dei muraglioni superstiti e la volontà di sal-

vaguardare, come avviene per il sottostante Prato del Duomo, il rapporto tra le vestigia medievali e gli spazi aperti che le circondano, raccomandando «che sia esclusa qualsiasi piantagione di nuove piante proprie dei moderni giardini; che il prato sia seminato a pieno, escludendone affatto la ghiaia e che al più siano collocate sul prato solo due panchine»<sup>20</sup>.

Chi pronuncia queste parole a favore di una tale sistemazione del prato è Mario Salvadori, giovane ingegnere sanminiatese che, fresco di laurea, già aveva preso parte alla progettazione del doppio tornante del corso Garibaldi e dei relativi giardini, l'intervento di maggiore respiro nel quadro delle recenti trasformazioni paesaggistiche avvenute ai piedi del colle della Rocca<sup>21</sup>. Nell'arco di tempo che copre il mandato di ingegnere comunale (1897-1922), Mario Salvadori opera una sensibile trasformazione nel modo di concepire i giardini. Ne è dimostrazione il radicale cambiamento della terminologia adottata negli atti amministrativi che, a cavallo tra i due secoli, abbandonano il termine «passeggio» a favore di «giardini», per alludere a una visione più articolata di tali spazi.

In questi anni l'ingegnere comunale si occupa attivamente degli spazi aperti, anche per gli aspetti botanici. Intrattiene rapporti con alcuni dei maggiori vivaisti di allora, con cui disserta



sull'opportunità di messa a dimora di novità esotiche presenti in catalogo, sperimentando, non sempre con successo, l'introduzione di nuove specie. L'interesse dell'ingegnere Salvadori per l'incremento e il rinnovo delle piante ornamentali si riflette anche sul Prato del Duomo dove si costruisce, nella parte nord, un giardino con aiuole e vialetti (fig. X), per il quale si decide, nel 1906, l'acquisto e la piantagione di n. 11 Pawlonie nel triangolo di terreno a prato in prossimità dei loggiati...<sup>22</sup>. A questa prima eccentrica occupazione del prato farà seguito, tra le due guerre, una fitta piantagione di tigli che ricalca il disegno convenzionale delle aiuole e dei vialetti.

Il segno continuo dato dalla siepe lungo il lato occidentale del prato si interrompe all'inizio degli anni trenta, in occasione della costruzione di una scalinata, la «scala santa», le cui molte rampe contrapposte rivestono un intero tratto della scarpata che divide la piazza dal sottostante corso Garibaldi. Un collegamento verticale che solo in rari casi ha la funzione di collegare i due piani diversi, ma che piuttosto appare, dietro l'immagine di una grande e ripida scalinata, come una delle tante necessarie opere di sostegno e di consolidamento che si succedono in questo tratto della collina.

Le immagini del Prato negli anni che fanno seguito alle distruzioni belliche del 1944 (fig. 6) mostrano una piazza divisa in due settori. Quello a nord, occupato dalla massa compatta dei tigli, ha assunto l'aspetto di un modesto e apparato giardino pubblico; quello a sud, aperto e inghiainato, è diventato una sorta di estensione del sagrato della cattedrale. In questo nuovo assetto, in cui diventa preponderante la presenza degli alberi, i muraglioni che sostengono le rampe di accesso alla Rocca, così come la figura fuori campo della chiesa del Crocifisso, perdono in parte il proprio ruolo, indispensabile per l'immagine unitaria della piazza.

Nasce in questi anni a San Miniato, l'Istituto del Dramma Popolare, un'importante istituzione che sceglie il Prato del Duomo come «teatro» per le proprie rappresentazioni, luogo dove si avvicendano impianti scenografici che sempre si misurano con la dimensione spaziale della piazza. Oltre al teatro, altri eventi pubblici, spesso legati alla vita religiosa della diocesi, rappresentano il segno di continuità nella vita di uno spazio urbano che, per tutta la seconda metà del xx secolo, non vede significativi mutamenti, in attesa di interventi di valorizzazione che si muovano nella direzione di ricomporre una dimensione unitaria in parte perduta.

## Note

<sup>1</sup> Sulla *forma urbis* di San Miniato e il rapporto con il paesaggio circostante, si vedano M.L. CRISTIANI TESTI, *San Miniato al Tedesco. Saggio di storia urbanistica e architettonica*, Marchi & Bertolli, Firenze 1967; E. DETTI, G.F. DI PIETRO e G. FANELLI, *Città murale e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*, C.I.S.C.U. [Milano, 1968], pp. 318-333; T. VAJENA, *Stadt und Topographie*, Ernst & Sons, Berlin 1990, pp. 138-139. Per la storia di San Miniato (sec. XIX), si vedano: *Materiali raccolti per formare il tomo primo e secondo dei Documenti per la storia di Sanminiato da Antonio Vensi l'anno 1874*, ms., conservato presso l'Accademia degli Euteleti della città di San Miniato; G. RONDONI, *Memorie storiche di San Miniato al Tedesco*, Tipografia Massimo Ristori, San Miniato 1876; G. PIOMBANTI, *Guida della Città di San Miniato al Tedesco con notizie storiche antiche e moderne*, Tipografia Massimo Ristori, San Miniato 1894.

<sup>2</sup> Sul disegno degli spazi aperti a San Miniato tra XIX e XX secolo, si vedano i due contributi dell'autore di questo scritto: *Edifici pubblici e paesaggio urbano nell'Ottocento*, in *San Miniato. Immagini e documenti del patrimonio civico della città*, a cura di R. ROANI VILLANI e L. LATINI, Pacini, Pisa 1998 e «I giardini di corso Garibaldi a San Miniato: storia di un "pubblico passeggio" tra Otto e Novecento», *Bollettino della Accademia degli Euteleti*, 68, 2001, pp. 249-271.

<sup>3</sup> F.M. GALLI ANGELINI, *San Miniato: la svevia città del Valdarno*, Milano [1922] (Le cento città d'Italia, 86), p. 16.

<sup>4</sup> G. PIOMBANTI, *op. cit.*, p. 81.

<sup>5</sup> M. LUZI, «San Miniato (1954)», *Erba d'Arno*, 31, 1988, p. 5.

<sup>6</sup> *Materiali raccolti per formare il tomo primo e secondo dei Documenti per la storia di Sanminiato da Antonio Vensi l'anno 1874*, ms., cit. in M.L. CRISTIANI TESTI, *op. cit.*, p. 149, nota 3.

<sup>7</sup> La scala della cattedrale venne costruita, secondo Giuseppe Piombanti, nel 1489 per realizzare un accesso adeguato al Prato del Duomo. In questo anno viene infatti riaperta nella cittadella la Propositura nella chiesa di S. Maria (cattedrale dal 1622) ed il proposto si insedia nell'edificio accanto che diverrà il palazzo vescovile (G. PIOMBANTI, *op. cit.*, p. 79). Un disegno della seconda metà del XVI secolo, che rappresenta i beni della famiglia Roffia, contiene una preziosa descrizione dell'area dell'antica porta *Toppariorum* che dava accesso alla piazza del seminario. Questo documento ci mostra come la terza scalinata, quella che attraversa il cavalcavia, avesse una funzione civile e si arrestasse ai piedi del palazzo del Vicario, senza accesso al Prato, ma formando una terrazza balaustrata tutta rivolta verso la piazza sottostante. Cfr. L. LATINI, «I lavori di ampliamento di Palazzo Roffia: documenti per la storia dell'edilizia sanminiatese del Cinquecento», *Bollettino della Accademia degli Euteleti*, 57, 1990, pp. 15-35.

<sup>8</sup> Prima fra tutte, la veduta a tempera di San Miniato, sec. XVII, conservata presso l'Accademia degli Euteleti,

fino alla veduta eseguita nel 1803 da Frà Innocenzo Pasquino. Cfr. M.L. CRISTIANI TESTI, *op. cit.*, p. 146-147.

<sup>9</sup> F.G. ROFFIA, «Trattato storico della Città di San Miniato», a cura di A. GAMUCCI, *Bollettino della Accademia degli Euteleti*, 36, 1964, p. 78.

<sup>10</sup> Veduta del castello di San Miniato verso la Via del Poggio, allegata a una causa tra la famiglia Bondi e la Comunità di San Miniato, 1709. Archivio Storico del Comune di San Miniato (d'ora in poi A.S.C.S.M.), CANCELLERIA DI SAN MINIATO, *Atti in causa*, 3708, 105.

<sup>11</sup> Il nome «cimitero della cattedrale» per indicare l'area davanti alla chiesa compare ancora nel 1837, nei disegni che illustrano il progetto di rifacimento della scalinata del duomo. A.S.C.S.M., COMUNITÀ DI SAN MINIATO, *Lavori Pubblici*, 3219.

<sup>12</sup> *Memorie sopra la sacra immagine del Santissimo Crocifisso detto di Castelvecchio ... l'anno 1775*, ms., cit. in *La chiesa del SS. Crocifisso a San Miniato*, a cura di M.A. GIUSTI e D. MATTEONI, Allemandi, Torino 1991, p. 35 (la descrizione si riferisce ai solenni festeggiamenti avvenuti nell'estate del 1754).

<sup>13</sup> «... nell'anno 1846-47 nel fare la piazza per la fiera del Bestiame [...] e mancando terra per ripianare pensarono di sbassare questo prato e di questa servirse... [il prato] era inclinato tra tramontana a mezzogiorno di circa braccia quindici e fu portata a piano come tuttora si vede». *Materiali raccolti ...*, *op. cit.*, p. 501.

<sup>14</sup> Nel 1844, l'ingegner Tamburini propone di adornare il nuovo piazzale «con opere di comodo e di abbellimento come sarebbe un loggiato, con fabbrichette annesses per uso di trattoria e di caffè, sedili di marmo, piantate di alberi». A.S.C.S.M., *Atti magistrati*, 3114. Delibera di approvazione del progetto definitivo, 16 ottobre 1879, A.S.C.S.M., *Atti del Consiglio*, 98.

<sup>15</sup> *Progetto e perizia dei lavori occorrenti per la riduzione del Prato del Duomo e per la rettificazione del tratto di Strada detta della Torretta per accedere colle ruote alla Cattedrale di Sanminiato*, eseguito da Evangelista Lombardi, 1846. A.S.C.S.M., *Atti ma-*

*gistrati*, 3115.

<sup>16</sup> Idem.

<sup>17</sup> *Perizia dei lavori di riparazione che occorrono alla Strada del Poggio, in seguito all'imponente mossa avvenuta durante la passata stagione invernale, nella Greppa sulla quale percorre la Strada medesima*, eseguita dall'ingegnere Carlo Carloni, 1847. A.S.C.S.M., COMUNITÀ DI SAN MINIATO, *Lavori pubblici*, 3222, 18. Di una seconda frana parla Dilvo Lotti (*San Miniato nel tempo*, Pisa 1981, p. 81) avvenuta nel febbraio del 1902 provocando lo scivolamento a valle di una massa valutabile tra i 20 e i 24 mila metri cubi, così come si legge in M. CANAVARI, *Manuale di geologia tecnica*, Arti Grafiche Nistri, Pisa 1928, p. 915.

<sup>18</sup> *Piazzale delle Fiere e della Cattedrale e strade che vi accedono*, progetto eseguito dall'ingegnere G. Veneziani, 1849. A.S.C.S.M., COMUNITÀ DI SAN MINIATO, *Lavori pubblici*, 3224, 1.

<sup>19</sup> Si tratta della «nuova strada che conduce alla bella passeggiata pubblica» [allora via del Poggio, oggi corso Garibaldi] di cui parla Giuseppe Piombanti nella *Passeggiata per San Miniato* in apertura della sua guida apparsa nel 1894. G. PIOMBANTI, *op. cit.*, pp. 7-12.

<sup>20</sup> Delibera di approvazione per «Lavori di ultimazione della strada di accesso alla Rocca», 27 maggio 1891. ASCSM, *Deliberazioni del Consiglio*, F200010UF07U1268. Il processo di espropriazione dei terreni necessari per la realizzazione della strada di accesso alla Rocca si conclude nel 1889.

<sup>21</sup> Sulla figura di Mario Salvadori (1854-1926) si veda il profilo «Mario Salvadori ingegnere sanminiatese (1854-1926)», *Bollettino della Accademia degli Euteleti*, 50, 1983, pp. 49-53 e la voce corrispondente nel *Dizionario biografico dei sanminiatesi. Secoli x-xx*, a cura di R. BOLDRINI, Pacini, Pisa 2001. Sull'inaugurazione, nel 1983, di un monumento commemorativo a Salvadori nei giardini di San Miniato, si veda la notizia «San Miniato: un giardino per la storia», *Bollettino della Accademia degli Euteleti*, 51, 1984, p. 68.

<sup>22</sup> ASCSM, COMUNITÀ DI SAN MINIATO, *Lavori pubblici*, 20, 853.

## Piazza Vasari ad Arezzo: il ripristino dell'immagine medievale

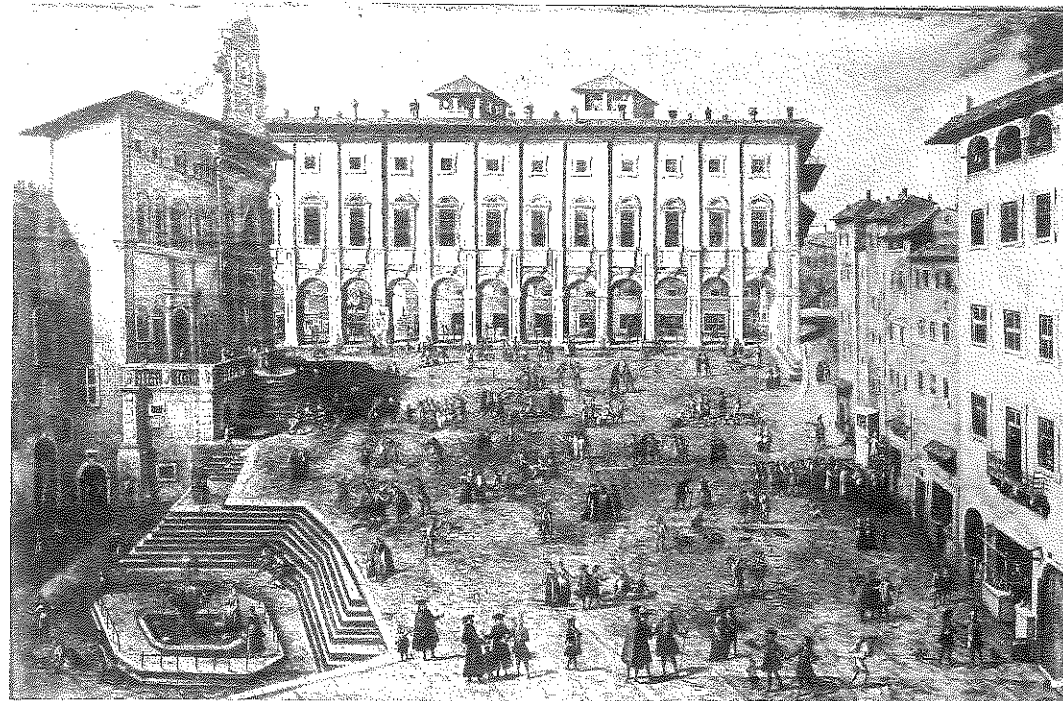
Gabriella Orefice

Alla fine degli anni '20 del Novecento, l'antica Piazza Grande di Arezzo, su cui prospettano, oltre ad alcuni dei maggiori edifici monumentali, quali la pieve di S. Maria, il Palazzo del Tribunale, il Palazzetto della Fraternita dei Laici e le Logge, una serie di anonimi edifici di proprietà privata, in cui si riconoscono a fatica pochi elementi dell'originale impianto medievale, è teatro di un'operazione di allestimento di quella che può essere considerata una vera e propria scena urbana, coerente alla politica di promozione turistico-culturale che vedeva nello stesso periodo un'intensa attività di restauro sui principali edifici cittadini. In mancanza di un piano di sistemazione generale, i singoli interventi vengono effettuati con il coordinamento della *Brigata Aretina degli amici dei monumenti*, fondata nel 1906 da Pier Ludovico Occhini, che sulla scia di quanto già sta facendo a Firenze l'*Associazione per la difesa di Firenze antica*, si fa promotrice di disinvolti ripristini in stile che, con presunzione «filologica», utilizzano tutti gli elementi più ovvi del repertorio eclettico, architettonico e decorativo, al fine di ricreare le condizioni per una credibile iconografia storica, che possa promuovere la rinascita della città anche, e soprattutto, sul piano turistico.

La definizione della piazza come centro politico e civile del Comune era stata avviata sin dagli inizi del XIII secolo, ma gli interventi operati ad Arezzo per volere di Cosimo I avevano cancellato alcune fra le più importanti memorie cittadine, simbolo dell'autonomia aretina, quali il Palazzo del Comune, il Palazzo del Popolo e l'antica abbazia di S. Clemente. Privilegiando l'uso dell'architettura quale veicolo di propaganda politica, Cosimo aveva affidato al suo architetto

di fiducia, l'aretino Giorgio Vasari, il delicato compito di aggiornare formalmente il maggiore spazio cittadino. La piazza, caratterizzata da un'accentuata pendenza, che la fa definire in una guida del 1838 «scoscesa», veniva così regolarizzata nella parte più alta con la costruzione a partire dal 1573 del grande complesso delle Logge. L'edificio, eretto «a onore e comodo del pubblico», definiva uno spazio chiuso su tutti i lati da quinte edilizie, confermando con la sua destinazione commerciale la vocazione della piazza ad essere il maggiore polo di aggregazione della vita cittadina. Da sempre sede di ogni genere di mercato, da quello giornaliero degli erbaggi a quelli settimanali dei cereali e della seta, poteva ora ospitare banchi e venditori sotto le logge vasariane, mentre una serie di botteghe collocate ai piani terra delle costruzioni che la delimitavano su due lati, permettevano lo svolgimento di ogni genere di attività artigianali.

Nel 1765 Joseph-Jérôme Lefrançois de Lalande nel suo *Voyage en Italie*,<sup>1</sup> descrive Arezzo come una città di ottomila anime, «pavimentata come Firenze, di grandi lastre di pietra, che vengono scalpellate per la comodità dei cavalli», caratterizzata da una piazza, su cui si affaccia «una grande e bella costruzione pubblica.....chiamata le Logge», che ospita gli uffici della dogana e il teatro, ma che, per la presenza del portico lungo quattrocento piedi, consente agli aretini ed ai visitatori di «passeggiare al coperto». Poco dopo, la costruzione della severa facciata del Palazzo del Tribunale rende necessaria una diversa sistemazione dei livelli di accesso, realizzata nel 1780 tramite una scalinata ad andamento curvilineo, secondo la soluzione ideata dall'architetto Angelo Lorenzo de Giudici e illustrata in un di-



1/ Arezzo, Piazza Grande in una veduta della fine del Settecento, dopo la sistemazione dell'accesso al Tribunale (Arezzo, Palazzo della Eraternita).



2/ Particolare della veduta precedente, sul quale è stato operato un raddrizzamento digitale per rendere più visibili le caratteristiche degli edifici sul lato est della piazza.

pinto ad olio conservato negli Uffici della Fraternita; in esso è visibile anche la fonte pubblica, attribuita popolarmente al Vasari, ma la cui costruzione è sicuramente posteriore, dato che gli ordini per condurre l'acqua dalla Fonte Guinizzelli alla piazza vennero impartiti dal granduca Ferdinando I solo nel 1593.<sup>2</sup> Data la sua posizione periferica e la mancanza di attività produttive, Arezzo mantiene pressoché

inalterata la sua forma urbana sino agli inizi dell'Ottocento, quando il nuovo concetto di «decoro» cittadino introdotto dall'amministrazione francese comporta lavori di «abbellimento» che ridisegnano ampi brani della città. Nella zona più elevata, su terreni colmati e livellati, posti fra la cattedrale e la fortezza medicea, viene infatti aperto un passeggio pubblico, secondo il disegno approvato dal Ministero degli Interni alla fine del 1811.<sup>3</sup> Il «Prato», ombreggiato da olmi ed acacie, definito da un grande ovale che serve anche per la corsa dei cavalli, viene ulteriormente ampliato nel 1813 e arricchito di nuovi viali e alberature.<sup>4</sup>

La realizzazione della «promenade publique» ai piedi della fortezza Medicea, non è l'unico intervento che viene proposto ad Arezzo, dato che nella primavera del 1812 si fa strada l'idea di innalzare una statua in onore di Napoleone, quale tangibile ringraziamento per i promessi interventi infrastrutturali decisi dall'imperatore. Entrata a far parte del Dipartimento dell'Arno, Arezzo sembra infatti scuotersi da un torpore secolare, soprattutto perché proiettata in un ambito sovranazionale dalla costruzione della strada, commerciale e militare, detta dei due Mari, voluta da Napoleone per collegare i porti tirrenici con quelli adriatici. La gratitudine dei cittadini aretini





3/ Veduta della Piazza di Arezzo, A. Terreni, G. Pera, 1801.

per la scelta del tracciato, disegnato da Giuseppe Manetti, che favorisce la loro città è espressa dallo stesso *matre*, Antonio Squarcialupi della Fioraia, che dichiara come sia forte il desiderio di dimostrare riconoscenza all'Imperatore, che optando per quel percorso fa di Arezzo «le chief-lieu d'un vaste arrondissement».

L'idea di collocare il monumento sotto le Logge Vasariane in Piazza Grande offre la possibilità di progettare un allestimento che celebri contemporaneamente le glorie cittadine. «Sous la dernière arcade, quatre degrés supporteront un piédestal d'ordre corinthien, sur le quel sera placée la statue en pied de S.M. l'Empereur en marbre blanc de Carrare» spiega nella sua richiesta lo Squarcialupi, assicurando che per la decorazione dei pilastri e della volta si sarebbe chiesto l'intervento di uno dei maggiori architetti toscani. Come modello si pensa alla statua equestre di Marco Aurelio, «que Napoléon le Grand égale et supasse même en talent et en sagesse». In corrispondenza di ciascuno dei pilastri della loggia si prevede inoltre le effigi, in terracotta verniciata, degli aretini illustri per scienza, arte o carriera militare; un progetto impegnativo, la cui spesa di 24.000 franchi, si dimostra eccessiva per le disponibilità economiche della città,

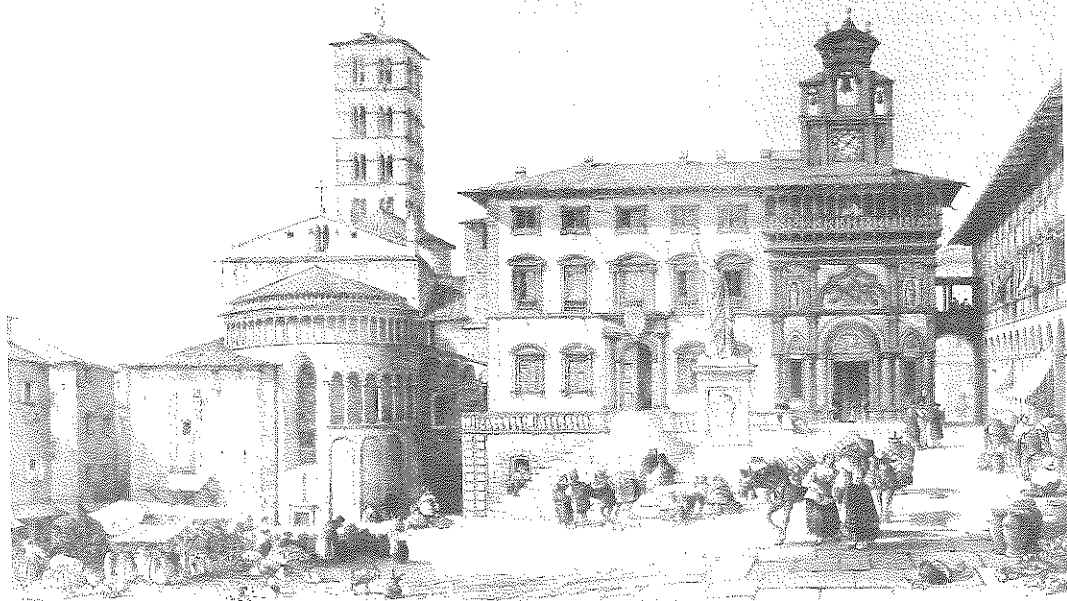
che infatti non porta avanti l'iniziativa.<sup>5</sup>

I cambiamenti politici che riportano la Toscana sotto il governo lorenese rendono comunque necessaria una revisione delle funzioni della piazza e degli edifici su di essa insistenti; dopo che sotto il governo francese i locali della Fraternita erano stati liberati dagli uffici del Monte Pio e della Dogana per poter ospitare la Pubblica Libreria e il Tribunale di Prima Istanza istituito ad Arezzo, nel 1814 un progetto dell'architetto granducale Pasquale Poccianti ne studia il reintegro, utilizzando per lo scarico delle merci da sdoganare il vasto ripiano terrazzato presente sul fronte del Palazzo del Tribunale.<sup>6</sup> Il nuovo corso politico viene inoltre suggellato nel 1822 con l'erezione in Piazza Grande del monumento «al naturale» del granduca Ferdinando III, opera di Stefano Ricci, che qui rimane sino ai restauri novecenteschi operati nella piazza.

La ripresa di Arezzo, divenuta nel 1825 capoluogo di provincia, è testimoniata dal progressivo accrescimento della popolazione, che passa dagli 8.000 abitanti del 1815 agli 11.700 del 1830. La nuova promettente situazione economica della città richiede interventi tesi a migliorare il decoro degli spazi pubblici ed in particolare di piazza Grande, per cui alla metà del secolo si in-



4/ Pianta Topografica della città di Arezzo, D. Manzini, 1830. La pianta evidenzia il rapporto fra la piazza e il «Prato», il passeggio pubblico, realizzato fra la cattedrale e la fortezza Medicea, sotto l'amministrazione francese.



5/ Veduta di Piazza Grande in una stampa della metà dell'Ottocento. L'abside della Pieve è parzialmente nascosta da costruzioni che verranno demolite con gli interventi del 1931.

terviene di nuovo per modificare la disposizione della scala di accesso al palazzo del Tribunale, mentre l'anno successivo si restaura la fontana in marmo, ricostruendone il basamento in travertino.<sup>7</sup> Seguendo le indicazioni contenute nel nuovo Regolamento di Polizia e Igiene, si stabiliscono regole per l'utilizzo dell'area della piazza nei giorni di mercato. Il rifacimento del lastrico, fissato in una bella immagine stereografica di Anton Hautmann, della metà dell'Ottocento, consente infatti di delimitare lo spazio dedicato al mercato con una semplice cordatura in pietra.<sup>8</sup>

La realizzazione della rete ferroviaria e la necessità di raccordare la nuova stazione con il resto dell'abitato spostano l'interesse dell'amministrazione verso la parte meridionale della città, che trova definizione con l'attuazione dei due piani regolatori del 1867 e del 1893. Il rinnovamento urbano passa anche attraverso una serie di restauri operati a cavallo del secolo sui maggiori edifici religiosi; si costituisce un'associazione per l'esecuzione di una nuova facciata alla Cattedrale e si effettuano lavori di ripristino alle chiese delle SS. Flora e Lucilla, di San Pier Piccolo e di S. Domenico.<sup>9</sup> Nel generale clima di rifondazione dell'immagine della città, mentre si portano avanti gli scavi dell'anfiteatro romano,

iniziati nel 1914 e più volte interrotti, per dotare la città di una «Passeggiata archeologica», si aprono in città numerosi cantieri. Nel 1925 si inaugura il rinnovato Palazzo della Provincia, l'anno successivo iniziano, sotto la guida dell'architetto Giuseppe Castellucci, le opere di restauro alle torri di Borgunto e della Bigazza, alla Casa del Petrarca e al Palazzo Pretorio in Corso Italia, che una volta ultimati, forniscono una sede degna rispettivamente all'Accademia Petrarca e al Museo Civico, rendendo finalmente possibile la sistemazione delle ricche raccolte medievali e rinascimentali cittadine.<sup>10</sup>

Al rinnovo dell'immagine urbana contribuiscono anche i privati che intervengono sull'edilizia esistente, spronati in questo dall'attività della, già citata, *Brigata Aretina amici dei monumenti*, di cui fanno parte, oltre a personaggi quali Corrado Ricci, definito «nome fulgidissimo nell'albo d'oro della Brigata», i maggiori esponenti dell'ambiente culturale e professionale aretino, come Umberto Tavanti e Giuseppe Castellucci. Nella sua opera di sensibilizzazione e di promozione degli interventi di restauro sul patrimonio edilizio residenziale, la *Brigata* svolge un ruolo di fiancheggiamento attivo dell'attività municipale, sollecitando iniziative «utili alla rinascita della bellezza cittadina ed alla protezione delle memorie stori-



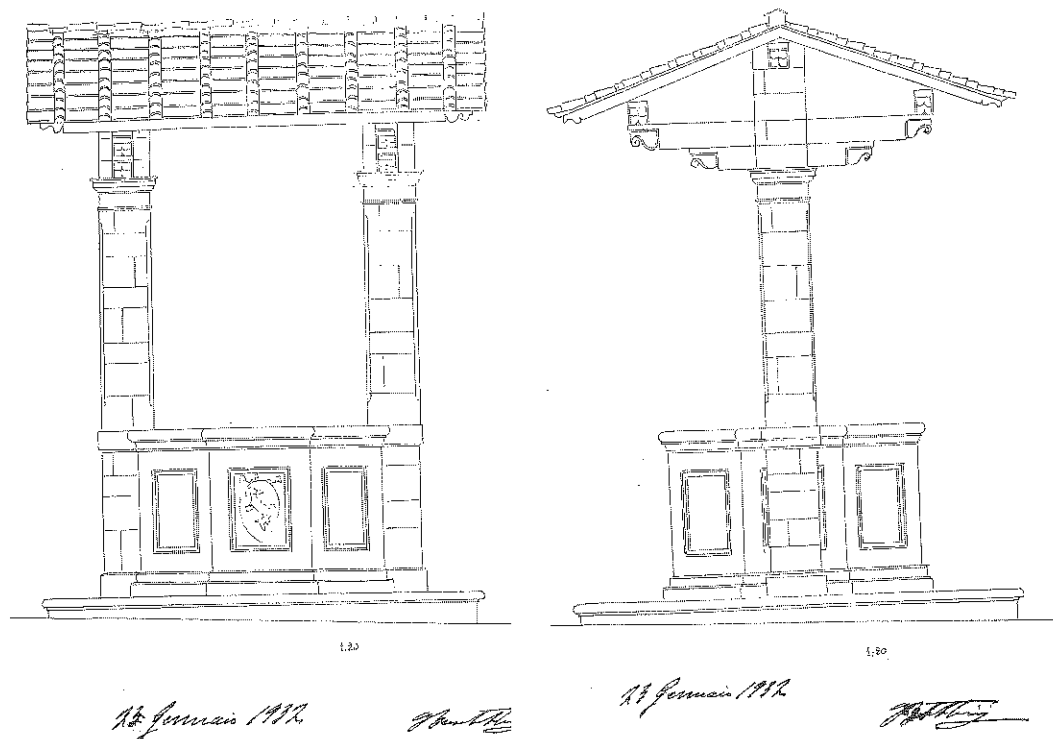
6/ Lavori di pavimentazione in Piazza Grande alla metà dell'Ottocento in un'immagine stereografica di A. Hautmann. Sulla piazza è collocato il monumento a Ferdinando III eretto nel 1822 e spostato nel 1932.

che ed artistiche della città», secondo il «felice» esempio fiorentino. Iniziative in tal senso erano state infatti avviate con successo a Firenze sin dal 1910, quando il Comune aveva emanato un *Regolamento per il conferimento dei premi e concorsi di spesa a restauri da farsi con criteri artistici a stabili di proprietà privata*.<sup>11</sup>

Nello stesso modo l'amministrazione aretina, capeggiata dal Podestà, Guido Giudotti Mori, il quale nella sua veste di aderente alla *Brigata* accetta di patrocinare quella che viene definita la «battaglia contro gli intonaci», con delibera del 22 settembre 1927 stabilisce di corrispondere premi in denaro e diplomi ai proprietari di case «che eseguissero restauri e stonacature di edifici cittadini, in modo da mettere in rilievo il primitivo carattere artistico o che, mercé opportuni lavori di restauro, ponessero in luce interessanti particolari artistici».<sup>12</sup> Pur nelle ristrettezze del bi-

lancio, sicura «di fare un sacrificio che sarà largamente compensato domani con la valorizzazione turistica di Arezzo»,<sup>13</sup> l'amministrazione stanziava una prima somma a vantaggio dei restauri privati, affidando alla *Brigata* il compito di stimolare i possidenti, di sorvegliare i lavori di ripristino e di proporre la destinazione dei fondi. Un'iniziativa questa che viene definita «la vera chiave di volta per quella resurrezione di Arezzo artistica», che gli aretini, e in particolare gli aderenti alla *Brigata* inseguono. Nell'imminenza delle celebrazioni petrarchesche, che dovrebbero esercitare un grande richiamo turistico, gli amici della *Brigata*, sono consapevoli della necessità di rifondare l'immagine della città, particolarmente per quanto riguarda gli aspetti artistici legati ad un illustre passato. Oltre a porre in maggiore risalto gli edifici monumentali, si intende ora dare «nuova suggestione ai quartieri





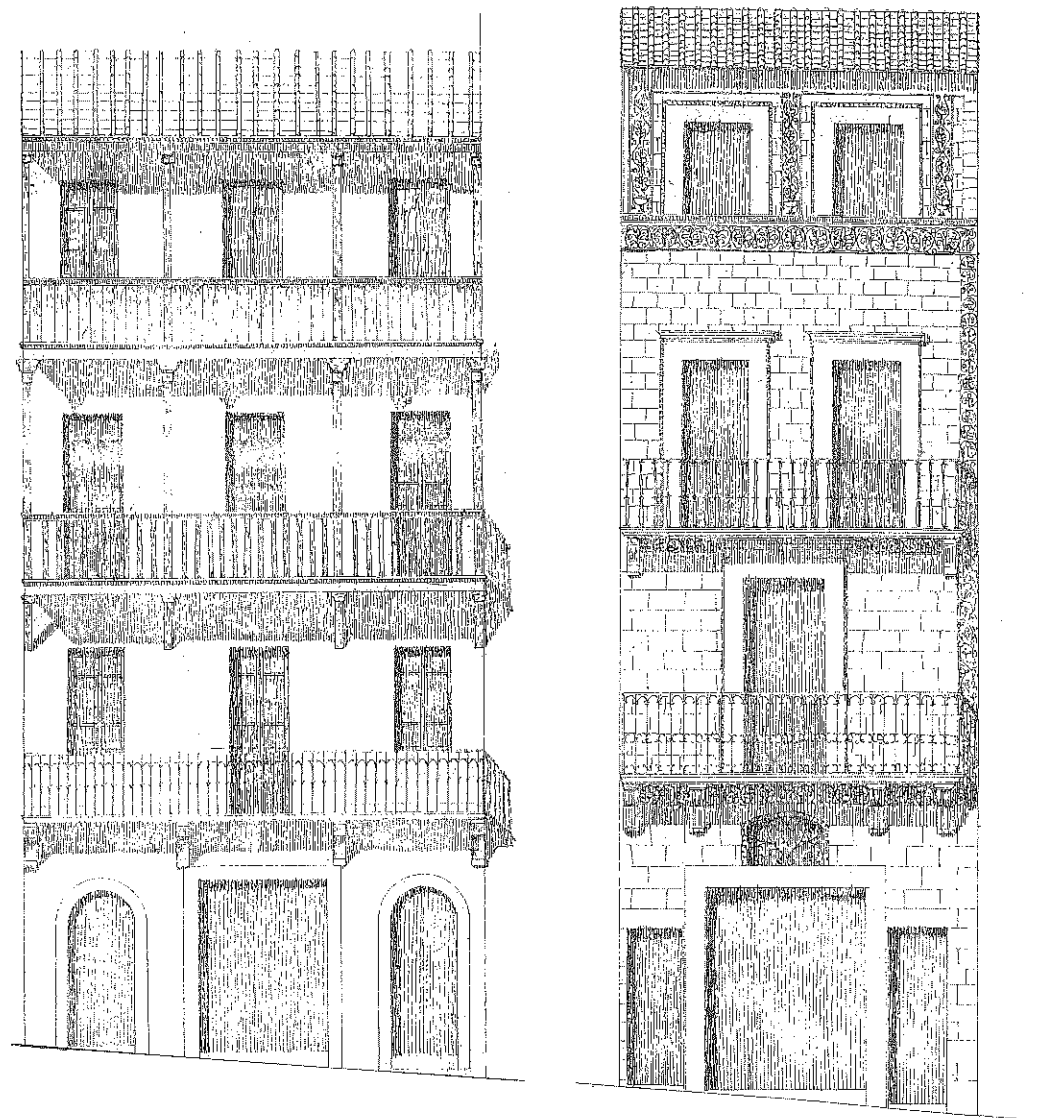
7/8/ Progetto per la ricostruzione del "pozzo artistico" in Piazza Vasari, 13 gennaio 1932. (ASCA, *Carteggio Generale Affari*, 751).

più caratteristici della città» e in particolare al «Quartiere della Pieve», in cui gli edifici minori sono ridotti in condizioni «brutalmente stridenti con le maestose costruzioni severe» dei monumenti maggiori, veri e propri trionfi della «pietra concia» o del «bugnato».<sup>14</sup>

Ai primi timidi interventi che, a partire dal 1925, avevano evidenziato gli antichi portali in pietra in vari edifici cittadini, seguono ora più consistenti lavori per riportare in luce «il pietrame» delle facciate, medievali e cinquecentesche. Si fa strada sempre più la convinzione che il «Quartiere della Pieve», con l'estremo del Corso e Piazza Grande, costituisca un polo di alto valore figurativo ed ambientale, da suscitare l'invidia di ogni altra città, poiché «alla pittoresca disposizione del terreno collinoso si associa una fioritura straordinaria di edifici monumentali, uno più caratteristico dell'altro».<sup>15</sup> Mentre il Comune sta portando a termine il ripristino del Palazzo Pretorio, la Brigata sollecita quei restauri «che possano servire a completare la suggestione del luogo, cercando di colmare nel miglior modo possibile, le brevi lacune moderne fra le costruzioni antiche».

I primi accertamenti e sopralluoghi riguardano il

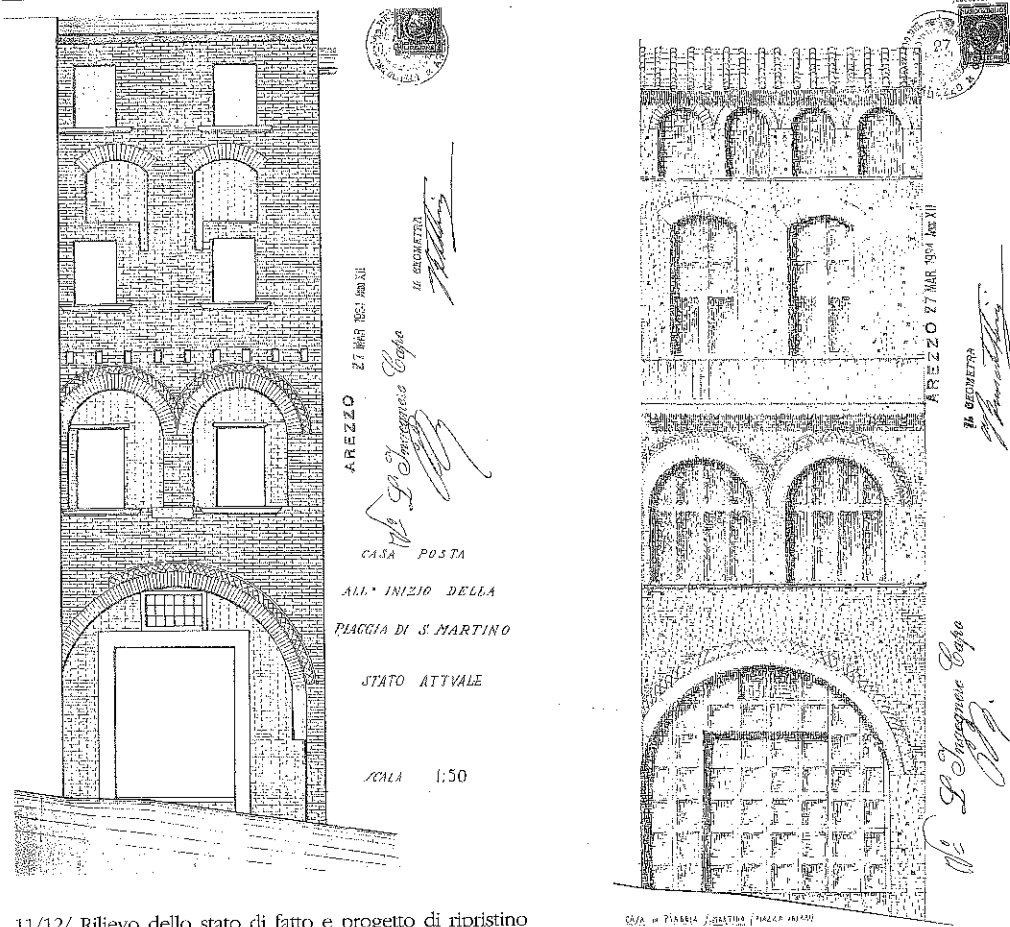
«grandioso edificio abbandonato» collocato sull'angolo nord-est della Piazza Grande, all'inizio dell'erta di S. Martino, ridotto «un falansterio ove pullulavano inquilini infiniti e diversi»; subito dopo si avviano i lavori di restauro della facciata di palazzo Cofani, per cui la *Brigata* riesce ad ottenere l'approvazione della Regia Soprintendenza che, avendo in un primo tempo preteso la conservazione dell'antica tettoia, presente sul fronte dell'edificio «unica superstite della copertura dei banchi che un tempo occupavano in giro la piazza», ne permette ora la demolizione, soddisfatta dell'impegno di «mantenere tuttavia un ricordo dell'elemento che dette per secoli alla piazza un aspetto caratteristico e pittoresco», con il rimontare la tettoia sopra il fondaco della casa attigua, appartenente allo stesso proprietario.<sup>16</sup> I lavori possono quindi avviarsi e, dato che il restauro «tornerà a decoro della città e costituirà nuovo ornamento» per la piazza, in modo da far «rivivere nella sua primitiva bellezza uno dei più caratteristici fabbricati medievali», il podestà concede l'esonero dal pagamento della tassa di occupazione di suolo pubblico.<sup>17</sup> È chiaro fin dai primi interventi che l'operazione si muove seguendo l'indirizzo di un filologismo infedele che



9/10/ Progetti per il rifacimento «in stile» delle facciate di alcuni edifici privati sul lato orientale della piazza (ASCA, *Ufficio tecnico*, Cart. 1044/01-02).

mira a costruire un'immagine ideale della città antica, in cui all'abside della Pieve e alla facciata «miracolosa» della Fraternita si contrappongano edifici storicamente riconoscibili e non le anonime facciate realizzate fra XVIII e XIX secolo, unificando i prospetti delle antiche costruzioni. Le intenzioni di salvaguardare il tradizionale aspetto medievale degli edifici civili che vi prospettano, non è tuttavia vincolante e i proprietari richiedono ed ottengono, senza troppa difficoltà, di poter apportare modifiche, anche sostanziali, agli edifici di cui operano il ripristino delle facciate. Rialzamenti dei prospetti, nuovi

allineamenti delle finestre, variazioni alle aperture, costruzioni di balconi lignei, sembrano inevitabili, sia alla *Brigata* che alla Soprintendenza per ottenere il rinnovo stilistico della piazza. I primi risultati si hanno con i restauri operati sulla casa-torre tardo medievale, appartenuta ai Lappoli dei quali conservava uno stemma in facciata. Nel Settecento il complesso aveva subito ingenti opere di ristrutturazione, che avevano riguardato soprattutto l'unificazione della facciata «ingentilita» dalla costruzione di una «graziosa terrazza in ferro battuto». Gli interventi previsti per gli edifici adiacenti, meno importanti storica-



11/12/ Rilievo dello stato di fatto e progetto di ripristino dell'antica facciata della casa posta all'inizio della Piaggia di S. Martino (ASCA, Ufficio Tecnico, Cart. 1044/03).

mente, si limitano a parziali opere di stonacatura per porre in luce «le nascoste finestrate e i portali originali» del piano terreno. Sulla piazza si affaccia anche Palazzo Cofani, di cui più volte era stato sollecitato il restauro per cancellare l'anonima facciata ottocentesca che ne nascondeva le strutture originarie, compresa quella che gli aretini individuavano come la torre di Ugucione della Faggiola. Come sta accadendo a Firenze, dove si dibatte il problema della ricostruzione della casa di Dante, anche ad Arezzo si comprende l'importanza di legare le testimonianze artistiche ed architettoniche del passato a figure ampiamente conosciute a livello internazionale, quali il Petrarca, Ugucione o lo stesso Vasari al quale la piazza viene ora intitolata. «Riportare alla luce la vestigia della dimora di un personaggio che di tanto si eleva sulla media degli uomini che dominarono i Comuni toscani - si legge sul "Bollettino" della Brigata - vuol dire aggiungere una suggestione profonda alla

Piazza nostra, vuol dire riallacciarla alla storia, vuol dire accrescerne l'attrattiva, vuol dire dare un altro motivo di meditazione al popolo nostro».<sup>18</sup> Il proprietario di palazzo Cofani acconsente ad intervenire sul complesso e particolarmente sulla torre, che viene rialzata e coronata di merli secondo il disegno dell'architetto Castellucci. I lavori in corso confortano le aspettative, come registra con soddisfazione la stampa cittadina: «... già l'intonaco si sgretola sotto i colpi del martello e già affiorano tracce di strutture di sobria e severa eleganza: e la Torre già si delinea accigliata con due superbe finestrate archiacute, per di più affiancata ad una gustosa faccietina quattrocentesca in cotto che dà nuovo profumo, una grazia tutta singolare all'insieme».<sup>19</sup> Le sollecitazioni della Brigata e i parziali lavori di restauro avviati dai proprietari sugli edifici privati anticipano alcune delle linee adottate nel periodo immediatamente successivo con i nuovi



13/ Alcuni degli edifici «restaurati» in un'immagine attuale.



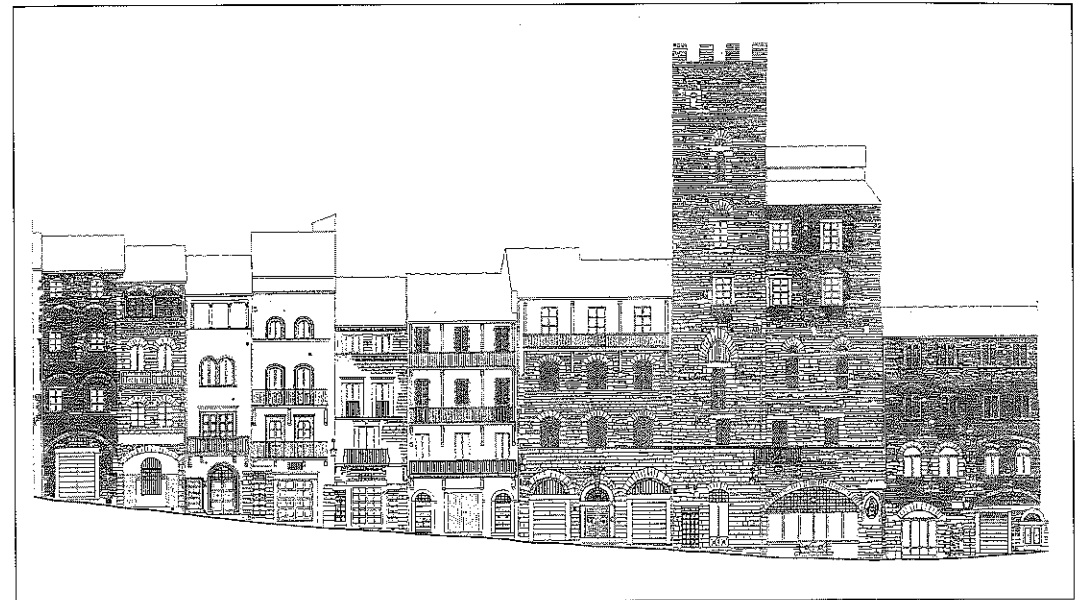
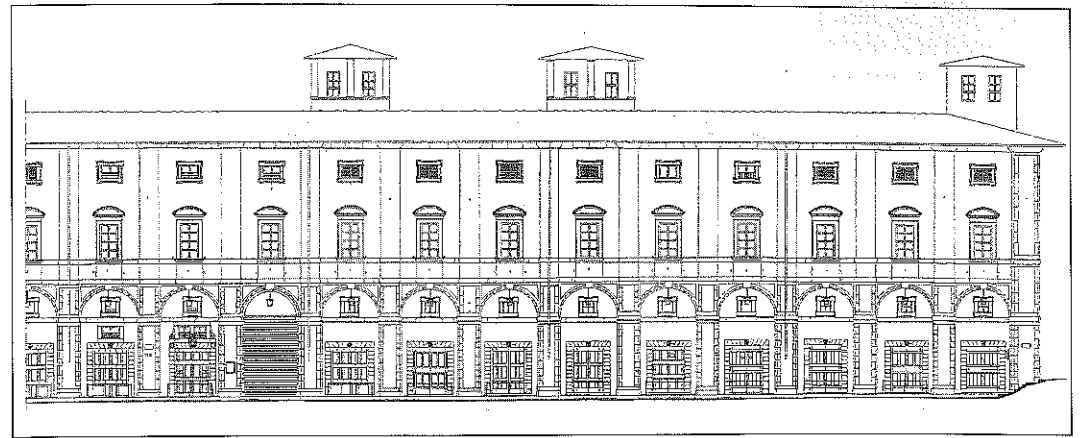
14/ Veduta fotografica della piazza dopo gli interventi di restauro effettuati negli anni '30 del Novecento.

strumenti normativi. La vicenda urbanistica moderna di Arezzo inizia infatti nel gennaio del 1929, quando viene bandito un concorso nazionale per il progetto di un piano regolatore e di ampliamento della città che detti le linee guida per lo sviluppo cittadino dei decenni successivi. Al primo posto fra i criteri definiti dal bando, a cui i progettisti sono chiamati a rispondere, vi è la conservazione delle caratteristiche storiche, artistiche ed ambientali di Arezzo, che deve essere conseguita esaltando le qualità dell'ambiente cittadino «mettendo in risalto, ove occorra, i nuclei e gli edifici monumentali e gli aspetti tipici per la espressione della storia cittadina».<sup>20</sup> Per verificare che ciò accada, l'amministrazione comunale nomina una commissione esecutiva presieduta dal prof. Mario Salmi, docente di Storia dell'Arte dell'Università di Firenze, di cui fanno parte, alcuni dei professionisti più affermati del momento; quali l'architetto Giuseppe Castellucci, e gli ingegneri Ugo Cassi, Giuseppe Paoli, Donato Bizzelli, e Umberto Tavanti, a cui si demanda il compito di mettere a punto il piano definitivo «fondendo fra loro i progetti premiati» apportandovi, se necessario, opportune modifiche. La commissione, mantenendo la contrapposizione fra città vecchia e città nuova, risultato degli interventi ottocenteschi operati con la creazione di Piazza Guido Monaco, riconferma fra i criteri informativi della relazione conclusiva il rispetto





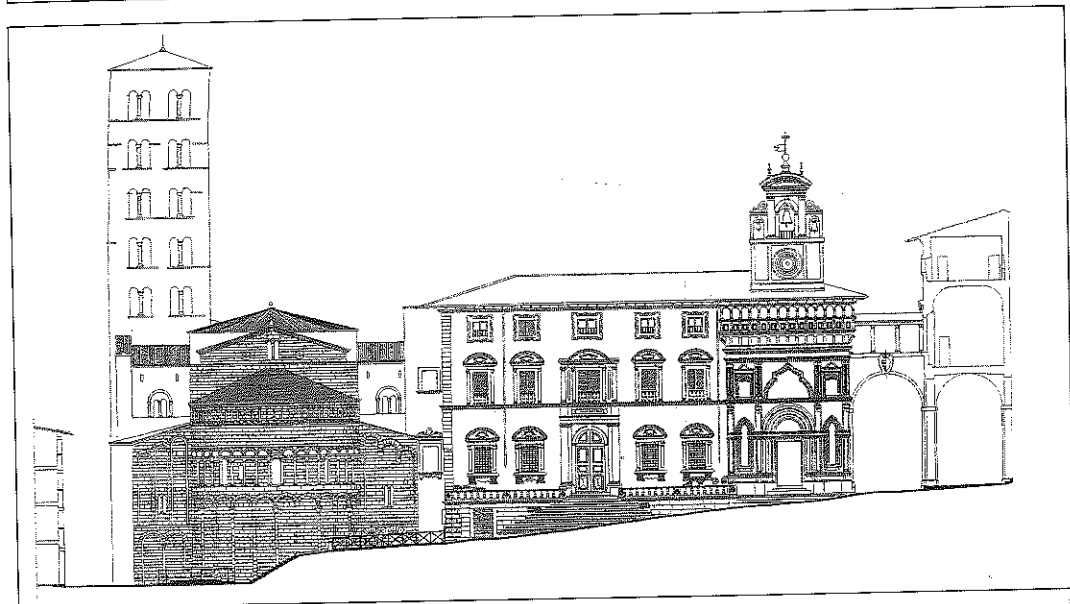
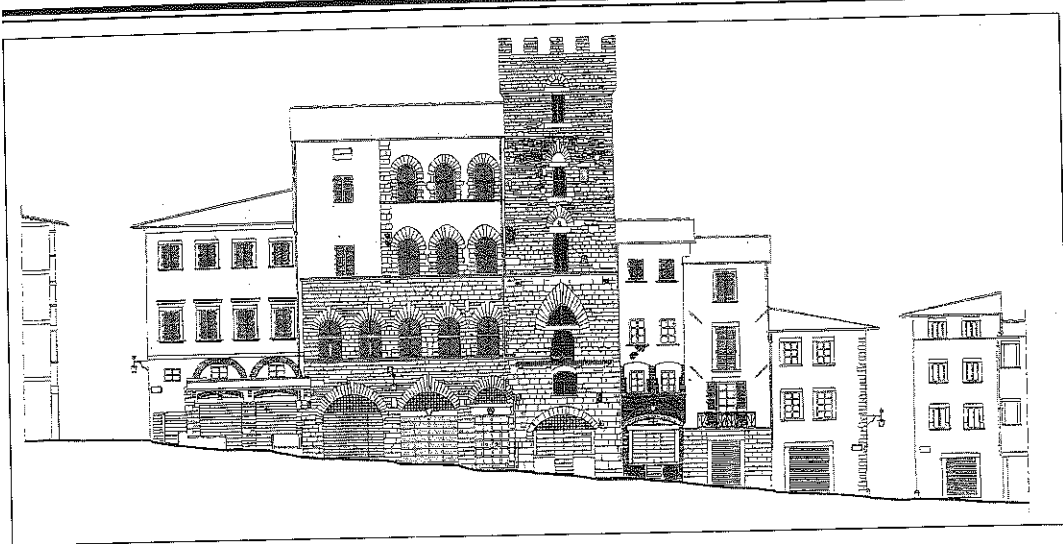
15/16/ La Giostra del Saracino in Piazza Vasari in due immagini fotografiche della fine degli anni '30 del Novecento.



17/18/19/20/ Rilievi dei quattro prospetti della piazza eseguiti da Stefania Caroti e Silvia Parigi, 1996.

dell'ambiente monumentale e paesistico della città vecchia e la conseguente sua valorizzazione, nel rispetto delle esigenze di viabilità e di sviluppo edilizio. In effetti la presenza, all'interno delle mura medicee, di ampie aree inedificate, permette di completare l'urbanizzazione della parte meridionale della città senza porre in atto devastanti interventi di sventramento del nucleo antico. I criteri conservativi che sembrano essere alla base delle scelte di pianificazione dell'amministrazione che, sulla scia di quanto già succede a Firenze, sembra desiderosa di consolidare l'immagine di Arezzo città d'arte, non sempre sono scrupolosamente osservati. Fortemente appoggiata dal nuovo podestà, Pier Ludovico Occhini, a partire dal 1930 si attua una politica di

interventi assai estesa che vede da un lato la demolizione di ampi tratti di mura urbane, che avviene con il beneplacito della regia Soprintendenza a condizione che si salvaguardino i bastioni,<sup>21</sup> dall'altro la costruzione di una serie di edifici pubblici e di restauri in stile che trovano il plauso entusiasta di Giovanni Papini. In un suo articolo dedicato al Podestà aretino, Papini scrive infatti «La bella addormentata ha trovato il suo risvegliatore. È naturalmente un cavaliere innamorato e, come tutti gli innamorati, fanatico e pertinace».<sup>22</sup> Il decennale della rivoluzione fascista è alle porte e questo non può che sollecitare l'attivismo delle amministrazioni locali, coinvolte in una gara in cui le realizzazioni si susseguono a «ritmo vertiginoso».<sup>23</sup>



La nuova immagine cittadina si fonda anche sulla promozione turistica, per cui nel 1931 si stila un nuovo regolamento della Giostra del Saracino, da tenersi la seconda domenica di settembre di ogni anno nella Piazza Grande di Arezzo, in cui sono ripresi i lavori di sistemazione, che riguardano principalmente il rifacimento della pavimentazione e l'arredo. Il progetto redatto dall'ufficio tecnico prevede interventi per regolarizzare la pendenza dell'invaso e la rettifica delle strade di accesso per la cui lastricatura si propone di utilizzare le pietre provenienti dalla piazza. In sostituzione delle vecchie lastre poste in opera a metà dell'Ottocento ormai ampiamente logorate, si pensa di realizzare nella parte centrale della piazza una pavimentazione di matto-

ni, posti a coltello secondo un disegno a spina di pesce, delimitata da una banchina di pietra leggermente sopraelevata e da una serie di colonnine, anch'esse di pietra unite da catene di ferro «in modo da impedire il transito nella parte centrale della piazza ai veicoli di ogni specie».<sup>24</sup> Per uniformare l'immagine della piazza, l'anno successivo si decide lo spostamento del monumento a Ferdinando III, che trova una nuova collocazione nella parte alta della Piaggia di Murello. Mentre la chiusura al traffico di Piazza Vasari suscita le rimostranze dei commercianti della zona che inviano al Podestà una petizione per scongiurare il trasferimento del mercato degli erbaggi e del pollame, l'amministrazione comunale sembra ben decisa a sfruttare l'occasione per defini-

re il nuovo arredo della piazza, prevedendo la costruzione, anzi il «ripristino di un pozzo artistico», per cui si prevede un costo di sole 4.500 lire, una somma assai limitata se confrontata con l'ingente impegno finanziario, 140.000 lire, che l'intera operazione di pavimentazione richiede.

Il premio concesso, il 19 febbraio 1931, al proprietario Giuseppe Paglicci per il restauro della torre annessa al palazzo Lappoli, rialzata di due piani e coronata di merli guelfi e all'architetto Giuseppe Castellucci «per l'opera prestata a favore della città con particolare riferimento alla sistemazione di Piazza Vasari»<sup>25</sup> sembra stimolare analoghi interventi anche sull'edilizia minore, diretti dalla stessa amministrazione comunale. Data la scarsa importanza artistica degli immobili, i progetti si muovono secondo un piano di ricostruzione in stile ampiamente infedele, proponendo un'immagine pittoresca e stereotipata, coerente con il rinnovato interesse turistico della città. I lavori riguardano in particolare il rifacimento delle facciate, l'apertura di nuove porte, finestre e di loggette all'ultimo piano, la realizzazione di lunghe balconature ai diversi piani. In un trionfo di finta pietra, intonaci graffiti, ferri battuti e balconi lignei viene definito il nuovo prospetto «medievale» del lato orientale della piazza, degna cornice alla rinata manifestazione della Giostra del Saracino, che riconduce nella piazza l'antico gioco del Buratto che per lungo tempo si era svolta sul Prato.

Lo stesso Occhini, relazionando nel 1938 al Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura sui restauri eseguiti durante il periodo della sua amministrazione, si sofferma su Piazza Vasari con evidente soddisfazione per i risultati ottenuti: «...Cominciammo con l'ottenere il restauro di una delle case più promettenti che nascondeva sotto la calce l'antico palazzo Cofani e una torre scamozzata che, secondo la tradizione, apparteneva a Uguccione della Faggiola, che fu podestà di Arezzo nei primi del Trecento. Poi si fece il restauro della casa dei Lappoli e si rialzò la bella torre che le sta a fianco. Poi si rifecero gradinate e lastrici, e si ridiede al centro della piazza l'antica sua pavimentazione in cotto, inquadrandola con file di colonnine. E finalmente si affrontò il volgo delle casette anonime, allineate nel lato orientale della piazza, ricercando tutte le particolarità di ciascuna: porticine, archi di fondaci, tettoie, balconcini, logge. Questo lavoro minutissimo, che ha dato risultati che non esito a definire squisiti, fu condotto a termine in circa tre anni».<sup>26</sup> I risultati dell'attivismo dell'amministrazione comunale vengono presentati alla Mostra del Restauro dei Monumenti, che si tiene a Roma ai

Mercati di Traiano nell'ottobre del 1938, riscuotendo il plauso generale, come sottolinea enfaticamente il giornale «La Nazione», che punta alla valorizzazione dei tecnici locali, tra i quali spicca la figura del Castellucci ritenuto un vero «maestro» dell'arte del restauro. Se infatti negli ultimi anni si era accesa una gara «nobilissima» a chi si dimostrava più sollecito «nel restituire la manomessa bellezza dei monumenti», in cui si era distinto «qualche podestà intelligente e di moderne vedute artistiche, e perché no? anche turisti che sentì che a ridare alla sua città il bel volto dei secoli passati c'era da fare un doppietto: un'opera d'arte ed un affare turistico», il Congresso aveva accolto con cordiali applausi tali iniziative riconoscendo loro, «come appunto al Podestà di Arezzo Senatore Pier Ludovico Occhini, un merito che ha valore di esempio».<sup>27</sup>

#### Note

<sup>1</sup> La descrizione del Lalande è riportata in L. TONGIORGI TOMASI, A. TOSI, F. TONGIORGI, *La Toscana descritta. Incisori e viaggiatori del '700*, Pisa, 1990, p. 269. A proposito della piazza e degli edifici che la perimetrano si rimanda a M. MERCANTINI, *Il Palazzo di Fraternita nella piazza Grande di Arezzo*, Arezzo 1980 e E. AGNOLUCCI, A. CHERICI, M. RAK, *Piazza Grande in un quadro della Fraternita dei Laici di Arezzo*, Arezzo 1992.

<sup>2</sup> A questo proposito, il granduca Ferdinando scrive: «Havendo noi in questa visita della città sudd. a considerato tutto quello che è in ornamento e beneficio ci è sovenuto, fra l'altre cose principalmente ci è parso che il condurre l'acqua viva delle fonti che oggi sono nella villa de Fossombroni, apporterà giovamento notabile all'universale e al particolare, però volendo che questo nostro disegno si eseguisca farsi intendere alla città et alla Compagnia della Fraternita di essa, che facendo prima coprire il salone cominciato sopra la Fraternita, coperto che si sia, si soprassegga di murare e seguirar detta fabbrica nuova, ma l'assegnamento dato per essa si convertisca in detti acquedotti per condurre dette fonti secondo il disegno che ne daranno Raffaello di Pagno architetto...». Biblioteca Marucelliana Firenze, Manoscritti Redi 42, c. 193v. Copia di lettera di Ferdinando Granduca di Toscana, datata: Arezzo, 16 maggio 1593.

<sup>3</sup> Archives Nationales Paris, F.13/1577. La Comune stanziava 990,60 franchi sul bilancio del 1812 per la realizzazione del passeggio. A proposito degli interventi aretini degli inizi dell'Ottocento si veda G. OREFICE, *Soazio urbano e architettura nella Toscana napoleonica*, Firenze, 2001, pp. 102-103.

<sup>4</sup> G. CARAPELLI, *Il verde nel centro storico di Arezzo*, Firenze, 1991, p. 39 e segg.

<sup>5</sup> Riportato in F. BOYER, «Projets d'embellissement a



Pistoia, Prato, et Arezzo sous Napoléon», *Bollettino Italiano di Studi Napoleonici*, II (1963), p. 15. A questo proposito si veda dello stesso autore «Napoléon et les monuments à sa gloire en France et en Italie (Bollettino 1804-1815)», *Revue de l'Institut Napoléon*, gennaio 1958.

<sup>6</sup> ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche Fabbriche Lorenese*, f. 2053 ins. 2. *Relazione dell'arch. Pasquale Poccianti del 6 dicembre 1814*. Annessa alla relazione una piccola pianta mostra la nuova destinazione dei locali della Fraternità.

<sup>7</sup> ASA, *Affari d'Arte*, f. 7, aff. 152, c. 308 r. *Ricordi per compilare la statistica del Circondario di Arezzo, 1831*.

<sup>8</sup> V. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo*, Roma-Bari, 1986, p. 127.

<sup>9</sup> *Atti per la conservazione dei monumenti della Toscana. Relazione del Prof. Comm. Luigi Del Moro, architetto Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana*, Firenze, 1894. Nello stesso periodo, vengono eseguiti o avviati i restauri per la Chiesa delle SS. Flora e Lucilla, per il riordino del livello della Piazza di Badia, divenuta Principe Amedeo, per l'abbattimento di Porta S. Spirito e per lo scavo dell'Anfiteatro Romano.

<sup>10</sup> Per un quadro generale degli interventi operati a cavallo degli anni '30 del Novecento ad Arezzo sul patrimonio architettonico monumentale si veda O. FANTOZZI MICALI, *Arezzo*, in AA.VV., *Fascismo e centri storici in Toscana*, Firenze, 1985, pp. 53-58.

<sup>11</sup> Archivio Storico Comunale di Firenze, *Bella Arti* 1/6, n. 17. L'art. 1 del regolamento chiarisce che l'istituzione dei premi è fatta allo scopo «di ridonare alla città le opere d'arte nascoste e manomesse da ricostruzioni posteriori o commerciali, ed affinché i privati contribuiscano con nobile gara a ripristinare nelle loro proprietà il carattere artistico primitivo».

<sup>12</sup> ASCA, *Carteggio Generale Affari*, n. 1053, anno 1927.

<sup>13</sup> Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti, *Relazione sull'attività sociale dell'anno 1927*, Arezzo, 1927, p. 43 e sgg.

<sup>14</sup> Ivi, p. 55.

<sup>15</sup> Ivi.

<sup>16</sup> ASCA, *Carteggio Generale Affari*, n. 1053, anno 1927.

<sup>17</sup> Ivi, Delibera del 26 dicembre 1927.

<sup>18</sup> Brigata Aretina, *cit.*, 1927, pp. 69-70.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 72-73. La sistematica operazione di rilievo eseguita sulla piazza da Stefania Caroti e da Silvia Parigi, nell'ambito della loro tesi di laurea, intitolata *Piazza Grande ad Arezzo*, relatore prof. M. Bini, discussa nella Facoltà di Architettura di Firenze nell'A.A. 1996-97, di cui si pubblicano qui alcuni disegni, ha permesso di evidenziare per i singoli edifici le permanenze e i rifacimenti eseguiti durante i lavori di restauro.

<sup>20</sup> Comune di Arezzo, *Piano Regolatore e di ampliamento della città. Relazione della Commissione giudicatrice e progetti premiati*, Arezzo, 1929; per quanto riguarda la vicenda del PRG si veda anche P. MARCONI, «Piano regolatore e di ampliamento di Arezzo», *Architettura*, XII (1929), pp. 555-565.

<sup>21</sup> Biblioteca Comunale d'Arezzo, Delibera del Podestà anno 1930, n. 718 del 1 dicembre 1930.

<sup>22</sup> G. PAPINI, *Pier Ludovico Occhini e il nuovo volto di Arezzo*, in «Illustrazione Toscana e dell'Etruria», gennaio 1934.

<sup>23</sup> L'attivismo dell'Occhini fa sì che il 7 settembre 1931 venga approvato dalla Giunta provinciale amministrativa il nuovo Regolamento Edilizio, con alcuni mesi di anticipo su quello fiorentino, che diviene operativo solo nel gennaio dell'anno successivo.

<sup>24</sup> ASCA, *Deliberazioni del Podestà*, anno 1931, n. 193, 26 gennaio 1931.

<sup>25</sup> ASCA, *Deliberazioni del Podestà*, anno 1932, n. 138, 11 febbraio 1932. Il premio, di 5.000 lire, tiene conto del complesso dell'attività del Castellucci, all'epoca Architetto della R. Soprintendenza di Firenze, il quale, come si legge nella motivazione, «da parecchi anni presta volenterosamente e con zelo veramente superiore ad ogni elogio, l'opera sua competentissima in lavori che per conto del Comune si compiono in Arezzo, senza averne mai ricevuto compenso alcuno».

<sup>26</sup> Il testo della relazione dell'Occhini, pubblicato nel 1940 dall'Accademia Petrarca di Arezzo, è riportato da P. ROSELLI in *Arezzo fra passato e futuro... cit.*, p. 36.

<sup>27</sup> *La Nazione*, 26 ottobre 1938.

## Appendice

ASCA, *Deliberazioni del Podestà*, n. 163, 19 febbraio 1931. *Concessione di premio al sig. Giuseppe Paglicci per lavori di ripristino della Torre annessa al Palazzo Lappoli*.

Premesso che con deliberazione 22 Settembre 1927 fu stabilito di corrispondere premi in denaro e diplomi ai proprietari di case che eseguissero restauri e stonacature di edifici cittadini, in modo da metterne in rilievo il primitivo carattere artistico o che, mercé opportuni lavori di restauro ponessero in luce interessanti particolari artistici;

Atteso che, con deliberazione stessa veniva stabilito che i premi fossero assegnati, con giudizio insindacabile dal Podestà, su parere del Consiglio Direttivo della Brigata degli amici dei monumenti, che aveva promosso queste e altre iniziative utili alla rinascita della bellezza cittadina ed alla protezione delle memorie storiche ed artistiche della città;

Vista la lettera 26 Gennaio p.p. della Presidenza della Brigata Aretina degli amici dei monumenti, colla quale si propone la concessione di un premio al Signore Giuseppe Paglicci per il ripristino della Torre annessa all'antico Palazzo dei Lappoli in Piazza Vasari;

Vista la propria Deliberazione 26 gennaio u.s., n. 93, in corso di approvazione, colla quale si stabilisce di procedere al rifacimento in cotto ed a spina di pesce della pavimentazione della Parte di Piazza Vasari, circoscritta dai piani stradali;

Ritenuto che, col progettato rifacimento, si intende di contribuire per parte dell'Amministrazione comunale, a restituire all'antica «Platea communis», parte dell'antico splendore, in aggiunta delle iniziative di privati che, per conto loro, hanno provveduto o stanno provvedendo a importanti lavori di ripristino di palazzi e di torri medievali;

Considerato che con la ricostruzione della Torre dei Lappoli, si viene a dare un nuovo ornamento al lato della Piazza Vasari di fronte all'abside della Pieve, ripristinando un'opera caratteristica di antiche maestranze locali, che dettero al lavoro un'impronta propria, con la disposizione ed il taglio singolare delle finestre e nel rivestimento a bozze piccole e rilevate a «Filaretto»;

Ritenuto che il Signore Paglicci, coll'esecuzione dell'importante lavoro si è reso altresì benemerito per aver contribuito al collocamento, durante l'attuale periodo invernale, della mano d'opera disoccupata;

Sentito il parere favorevole espresso dalla Giunta Municipale nella sua adunanza del 11 corrente;

Ritenuto che lo stanziamento iscritto all'art. 177 del Bilancio è inferiore all'ammontare del premio da concedersi al Signor Paglicci Giuseppe;

Visto l'art. 202 della legge comunale e Provinciale 4 Febbraio 1905 n. 148;

Delibera  
1- di concedere al Signore Giuseppe Paglicci la somma di lire 6000, a titolo di premio per lavori di ripristi-

no della Torre annessa al Palazzo dei Lappoli, in piazza Vasari

2- di far fronte alla spesa in lire 6000 collo stanziamento di cui all'articolo 177 del Bilancio, integrato col prelevamento della somma di lire 3500 dall'articolo 110 (Fondo di riserva).

ASCA, *Deliberazioni del Podestà*, n. 93, 26 gennaio 1931. *Sistemazione Piazza Vasari*.

Il Podestà

Richiamate le precedenti deliberazioni relative ai restauri ad alcuni edifici della parte alta della Città, di proprietà Comunale, quali il palazzo dei Priori, il Palazzo Pretorio e la casa del Petrarca;

Atteso che tali restauri hanno per iscopo di contribuire a ridonare a tale parte della Città l'antico suo carattere artistico, ed a completare la suggestione dei luoghi, cercando di colmare, nel miglior modo oggi possibile, le lacune moderne fra le costruzioni antiche;

Atteso che, in tale parte della Città, la Piazza Vasari presenta mirabili attrattive per il dolce pendio, la solenne vastità, gli edifici monumentali che la delimitano, creazioni imponenti di tutti i secoli dell'arte nostra, diversi profondamente eppure capaci di un'armonia profonda di una suggestione infinita;

Considerato che in quella Piazza, ove la Fede è mirabilmente esaltata dalla Pieve romanica e dal suo campanile, la Pietà Umata dal Palazzetto della Fraternità dei Laici, gioiello della Rinascenza, i traffici onesti degli avi dalle logge vasariane da parte di privati sono stati eseguiti e sono in corso di esecuzione importanti lavori di ripristino di palazzi e torri medievali;

Considerato che l'Amministrazione comunale, per proseguire nel suo programma di ridonare alla Città almeno parte dell'antico splendore e per contribuire al risorgere dell'antica «Platea communis» dovrebbe provvedere al rifacimento in cotto e a spina di pesce della pavimentazione della parte della Piazza Vasari, circoscritta dai piani stradali;

Considerato che dato il logorio dei lastrici il rifacimento della pavimentazione avrebbe ad ogni modo dovuto essere effettuato e che il nuovo sistema proposto, mentre non richiede una maggiore spesa, risponde, d'altro lato a ragioni storiche e di estetica;

Visto il progetto approvato dall'Ufficio tecnico comunale;

Rilevato che la pavimentazione della piazza è stata prevista in mattoni, posti a coltello a spina di pesce, in malta bastarda per avere una resistenza al logorio identico tanto nel laterizio che nella connessura;

Atteso che la Piazza stessa verrebbe delimitata dalle vie adiacenti con una banchina di pietra, alta sopra il piano della zanella cm. 15, e da una serie di colonne in pietra poste a m. 2 di distanza da asse ad asse, unite da una catena di ferro in modo da impedire il transito nella parte centrale della Piazza ai veicoli d'ogni specie;

Stante che le strade che delimitano la piazza verrebbero leggermente rettificare e pavimentate a lastre di pie-



tra arenaria in parte con materiale nuovo e in parte scelto, proveniente dalla demolizione dei lastrici esistenti;

Rilevato che è prevista pure la regolarizzazione della piazza stessa, con opportuni movimenti di terreno, tanto da rendere uniforme la pendenza;

Rilevato che per l'esecuzione dei lavori è prevista una spesa di Lire 140.000, di cui L. 114.500 a base d'aste e L. 25.500 a disposizione dell'Amministrazione;

Atteso che convenga porre mano ai lavori nel più breve tempo possibile, in modo da dare efficace contributo alla lotta contro la disoccupazione;

Ritenuto di conseguenza conveniente procedere all'accollo dei lavori mediante licitazione privata, con notevole economia di tempo nei confronti di un appalto mediante pubblica asta;

Considerato che tale genere di accollo è consigliabile, data la speciale natura dei lavori, permettendo di invitare alla licitazione ditte specializzate e di provata serietà e competenza;

Atteso che per il finanziamento della spesa, sarà provveduto a parte mediante mutuo da contrarsi con un Istituto locale;

Per il disposto dell'art. 52 del R. Decreto 30 dicembre 1923 n. 2839;

Delibera

1) di approvare il progetto e relativo capitolato d'appalto per l'esecuzione dei lavori di sistemazione della piazza Vasari, per un importo di L. 140.000;

2) di richiedere autorizzazione a S. E. il Prefetto di provvedere all'accollo dei lavori stessi mediante licitazione privata;

3) di procedere separatamente, in un secondo tempo e, ad ogni modo prima dell'inizio dei lavori, alla contrattazione del mutuo necessario per il finanziamento della spesa.

Sulla presente deliberazione ha espresso parere favorevole la Consulta Municipale in data odierna.

ASCF, *Carteggio Generale Affari*, 1147, anno 1932. Delibera del podestà di Arezzo n. 132, 11 febbraio 1932 sul ripristino di un Pozzo artistico in Piazza Vasari.

Il Podestà

Considerato che, un tempo, per l'approvvigionamento idrico della Popolazione, esistevano in molte vie o Piazze della nostra città dei pozzi le cui soprastrutture come appare dall'unico superstite, lo storico pozzo di Tofano in via dell'Orto, spesso intonate a senso d'arte, costituivano anche motivi di ornamento e di decoro;

Ritenuto che, mentre le odierne esigenze della viabilità non consentono il risorgere di tali pozzi nelle varie vie, nulla impedisce, dopo l'effettuata sistemazione e la chiusura al traffico dei veicoli, che possa ripristinarsi il pozzo già esistente in Piazza Vasari;

Avuti presenti i voti più volte espressi dalle Società Artistiche cittadine per la ripristinazione di quel pozzo, e sembrando questo il momento più opportuno per farlo, anche per assicurare lavoro agli operai disoccupati;

Visto il progetto compilato dall'Ufficio tecnico Comunale;

Rilevato che l'esterno del pozzo sarà costituito da gradini di pietra arenaria forte, da un parapetto di forma ottagonale, pure in pietra arenaria con zoccolo scorniciato, alzato con formelle cimase ed a pilastri con capitelli, a sostegno di una tettoia in legno di castagno a spigolo vivo smensolata agli estremi;

Rilevato che per l'esecuzione di dette opere e degli occorrenti lavori accessori è prevista una spesa di L. 4500;

Ritenuto che dato il carattere particolare del lavoro e la tenuità della spesa, convenga addivenire all'esecuzione dell'opera in economia;

Atteso che il residuo passivo n. 19 presenta disponibilità;

Visto l'art. 52 del R. Decreto 30 Dicembre 1925 N°2839;

Sentita la consulta Municipale, che si è espressa favorevolmente;

Decreta

- Di procedere ad economia all'esecuzione dei lavori di ripristino di un pozzo artistico in Piazza Vasari, secondo il progetto compilato dall'Ufficio Tecnico Comunale, per una spesa prevista di L. 4500, da imputarsi al residuo passivo N°19 «Sistemazione di Piazza Vasari» che presenta disponibilità.

## Una piazza troppo «Grande». Progetti e vicende del più vasto spazio livornese dall'Unità al Dopoguerra\*

Elisabetta Pieri

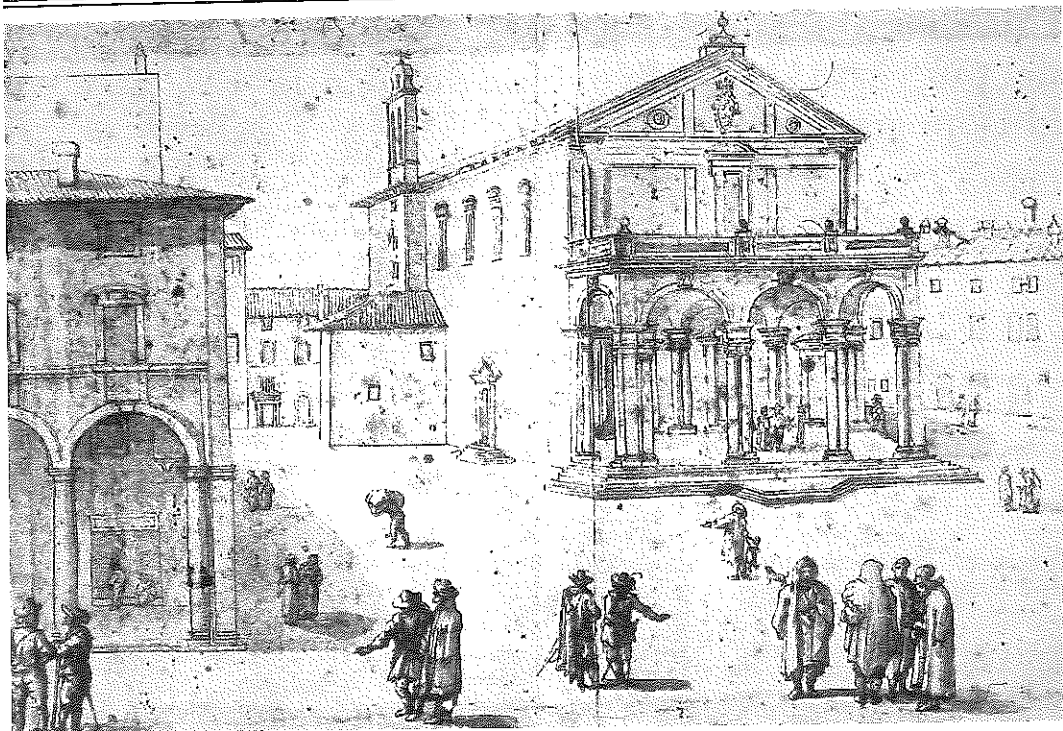
### Piazza d'Arme, piazza Grande, piazza Vittorio Emanuele: tre nomi, un unico luogo

All'avvento dell'Unità d'Italia, l'immagine di Livorno è ancora dominata dalla geometria del suo nucleo pentagonale, esemplificazione tardo cinquecentesca del modello rinascimentale di città ideale. Su tale rigoroso impianto del Buontalenti - impianto che con sicuro disegno andava a regolarizzare ed integrare il primitivo nucleo cosimiano della Livorno vecchia all'interno del bastione nord ovest del nuovo circuito murario<sup>1</sup> - la città cresce sino alla metà del diciannovesimo secolo, quando la ricca attività del porto e la notevole crescita demografica impongono l'urbanizzazione di aree extra moenia e il 'ridisegno' del tracciato interno al circuito dei fossi, comportando la lottizzazione delle aree libere dei baluardi e il parziale interrimento dei canali. In tale sistema, la città pentagonale risulta organizzata e di fatto dominata da una vasta piazza, la Piazza Grande o Piazza d'Arme, alla cui estremità meridionale si colloca la cattedrale. Tale centrale invasore segna il punto d'innesto tra il cardo e il decumano della città ipotizzata dal Buontalenti (laddove il primo collegava la Fortezza Nuova con il bastione sud ed il secondo la darsena mercantile con la porta verso Pisa) e si impone, per scala e per importanza delle fabbriche su di essa insistenti, come il cuore della vita cittadina. Successivamente al Duomo, la cui edificazione nel 1594 determina pressoché congiuntamente la nascita degli attigui fronti porticati sul lato nord della piazza, nella prima metà del Seicento si configurano i rimanenti lati orientali ed occidentali come sommatoria di edifici cardine per la comunità: a partire dal 1600 ven-

gono infatti edificati il Palazzo del Governatore, dei Principi Forestieri, della Comunità ed infine la Dogana, fabbriche che offrono un'immagine architettonica sobria e composta, caratterizzata dalla marcata simmetria e dal contenuto ricorso all'ornamento, che propone in area labronica quello specifico indirizzo del barocco fiorentino interpretato con convinta uniformità da architetti quali Giovan Battista Foggini e Ferdinando Ruggieri.

Nel suo definirsi, la piazza ha dunque tre lati murati ed uno aperto<sup>2</sup>, elemento quest'ultimo dovuto al ruolo mercantile della città: nella Livorno seicentesca il fronte nord di questo spazio è infatti aperto su una piccola darsena, il porticciolo dei Navicelli, e si configura come «piazza a mare» all'interno del più vasto perimetro della piazza Grande.

La lettura di tale impianto urbano in epoca seicentesca è determinante per inquadrare il carattere e le successive evoluzioni e cogliere la peculiare identità di questo vasto spazio collettivo, di fatto unico nel paesaggio delle città toscane: oltre ad assommare in sé le maggiori funzioni urbane - *religiosa, civile e mercantile* - altrove tradizionalmente distinte, questo luogo, pur presentando un perimetro continuo, ha suddivisioni funzionali e non fisiche che ne stabiliscono un'ideale (e non per questo meno forte) demarcazione. All'interno dell'unica piazza «Grande» vi sono, già nel Seicento, tre diverse piazze: quella del Duomo, differenziata formalmente dal lieve oggetto porticato dei fronti, quella Civica e quella d'Acqua. La specifica identità delle singole componenti come del tutto, doveva essere chiara ai livornesi ben oltre la suddivisione formale, rendendo di fatto artificioso l'animato di-



1/ Scuola di Remigio Cantagallina, *Il Duomo con i portici* di Alessandro Pieroni (da Livorno, 1988, fig.25).

battito che, a partire dai primi del Novecento, condurrà l'Amministrazione ad offrire adeguata immagine architettonica ad un «nobile interrompimento» che separi finalmente le diverse funzioni, offrendo più adeguata armonia allo spazio urbano.

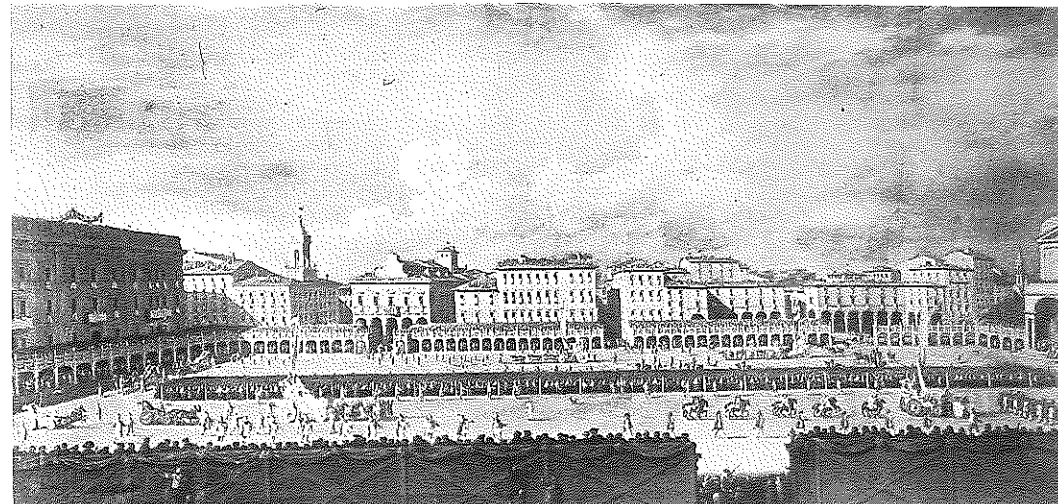
Sotto il nuovo governo sabauda, la piazza si presenta come «una delle più vaste d'Italia; ha forma di rettangolo, non molto regolare, lungo metri 300, largo metri 72. Situata nel centro della vecchia città, in essa metton capo le principali strade»; i suoi portici ospitano «mezzani, mercanti, capitani di bastimenti ed altra gente di commercio e servono da Borsa. Le logge a destra del Duomo chiamansi comunemente della Gran Guardia perché servono di stazione militare; quelle a sinistra del Diacciaio, perché vi si vende il ghiaccio. [...] In questa piazza finalmente si son sempre fatte le feste ed i pubblici spettacoli, ogni volta che son venuti principi ed altri illustri personaggi».

Rispetto all'impianto seicentesco, la principale variazione della piazza riguarda la chiusura del fronte sul canale tramite l'edificio detto dei Tre Palazzi<sup>4</sup>, determinata già agli esordi del diciottesimo secolo, come ricorda Matteoni<sup>5</sup>, dalla riforma del porto franco che aveva di fatto reso inutile il riconoscimento delle merci da parte dei fun-

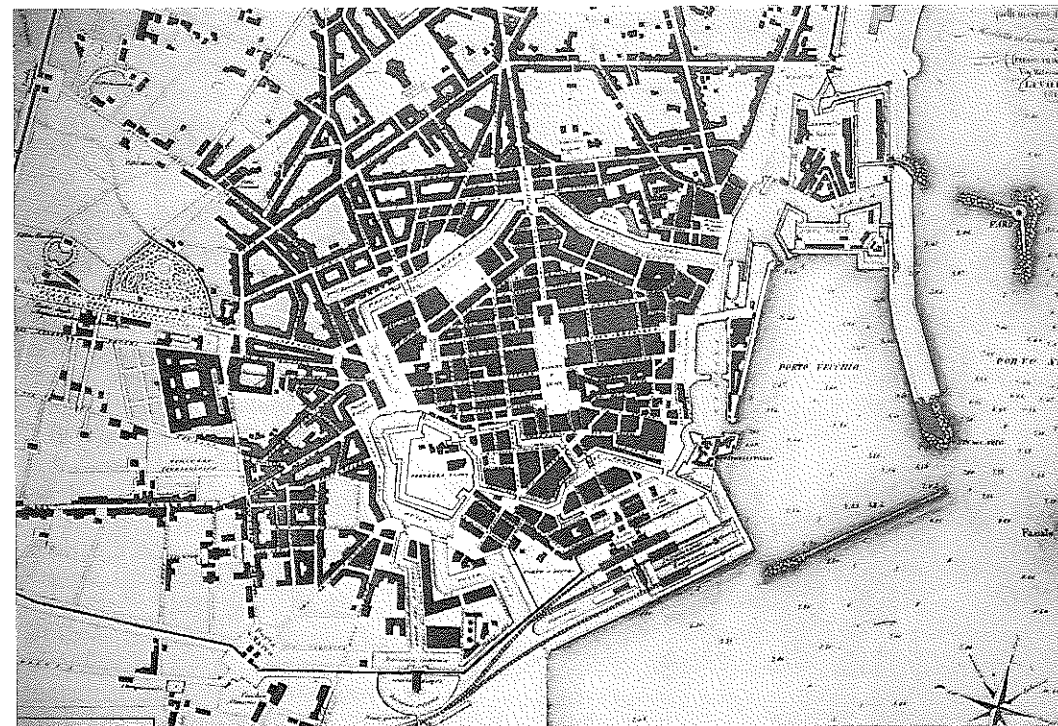
zionari della Dogana e dunque spostato le operazioni di carico e scarico in altri più agevoli punti di approdo, rendendo superfluo l'antico scalo.

Il «piazzone» in cui si celebra la creazione del Regno d'Italia, chiuso da fabbricati su tutti i quattro lati, è dunque il risultato di edificazioni diacroniche più che unitarie che ne hanno determinato il profilo articolato. Una planimetria del 1867<sup>6</sup> ben attesta tale varietà, disegnando un vasto vuoto così scandito: uno spazio quadrangolare attorno alla facciata del Duomo, attraversato dall'asse della maggiore strada cittadina, la via Grande; una piazza d'Arme ed infine un'appendice trasversale all'invaso che si amplia sino a definire due ulteriori slarghi, l'uno antistante i palazzi del Comune e della Provincia e l'altro l'edificio della Dogana<sup>7</sup>. Per quanto concerne l'immagine degli edifici, se si escludono i fronti del Duomo e del Palazzo Granducale, che pur nella loro sobrietà esternano una palese gerarchia formale proponendo ambedue il tema dei portici archi-voltati, essa è caratterizzata da una voluta omogeneità e compostezza, come ben illustrano le immagini fotografiche ottocentesche<sup>8</sup>.

Il tema dei portici è dunque riservato, oltre che ai due maggiori edifici della piazza, alle quinte architettoniche che riquadrano il fronte della cat-



2/ Tommaso Gherardini, *Pubbliche feste in piazza Grande, s.d.*, Livorno, Museo Civico Fattori: l'immagine riproduce una festa tenutasi probabilmente in occasione della presenza del Granduca in città nel 1776.



3/ Luigi Balatri, *Pianta di Livorno*, 1867, Livorno, Biblioteca Labronica, Collezione Minutelli.

tedrale così da marcarne, pur nella innegabile semplicità, la valenza sacra: le arcate disegnate da Alessandro Pieroni, in sintonia con il progetto di Bernardo Buontalenti per la facciata del Duomo, erano dunque l'espressione di una continuità in tono minore, dove alle colonne doriche e binate del pronao della cattedrale si sostituiva il più semplice tuscanico del portico delle botte-

ghe, sovrastato da un piano nobile ed un attico<sup>9</sup>. La planimetria della piazza Grande, fondata sulla natura unitaria e triplice al contempo e sul calibrato utilizzo dei portici, rimane di fatto invariata per tutto l'Ottocento, come ben illustrato dalla cartografia dell'epoca (dalla *Pianta della città e del porto di Livorno* del Mori del 1802 sino alla *Pianta della città, Porto e Dintorni* edita dal





4/ Piazza Grande in un'immagine stereoscopica del 1860; veduta verso i Tre Palazzi (da *L'anima dei luoghi*, Firenze 2001).

Calafati nel 1890)<sup>10</sup>: a cambiare sono invece l'uso, a fronte dei profondi mutamenti sociali, e l'immagine. Le fotografie della seconda metà dell'Ottocento mostrano infatti un'importante variazione: mentre nel 1860 l'invaso è ancora un vasto «vuoto» definito unicamente dalle quinte degli edifici<sup>11</sup>, nell'ultimo decennio la piazza si trasforma in un ridente passeggio alberato – sfondo ideale di una società borghese che si

mette in mostra nel salotto buono della città litoranea – assai lontano da quella piazza d'arme in terra battuta, attraversata da semplici camminamenti selciati, illustrata dal Terreni sul finire del secolo precedente<sup>12</sup>.

Alla vigilia del Novecento, la piazza si presenta dunque scandita da tre aiuole, rigorosamente attestate lungo l'asse di simmetria: la prima funge da basamento al monumento equestre a Vittorio



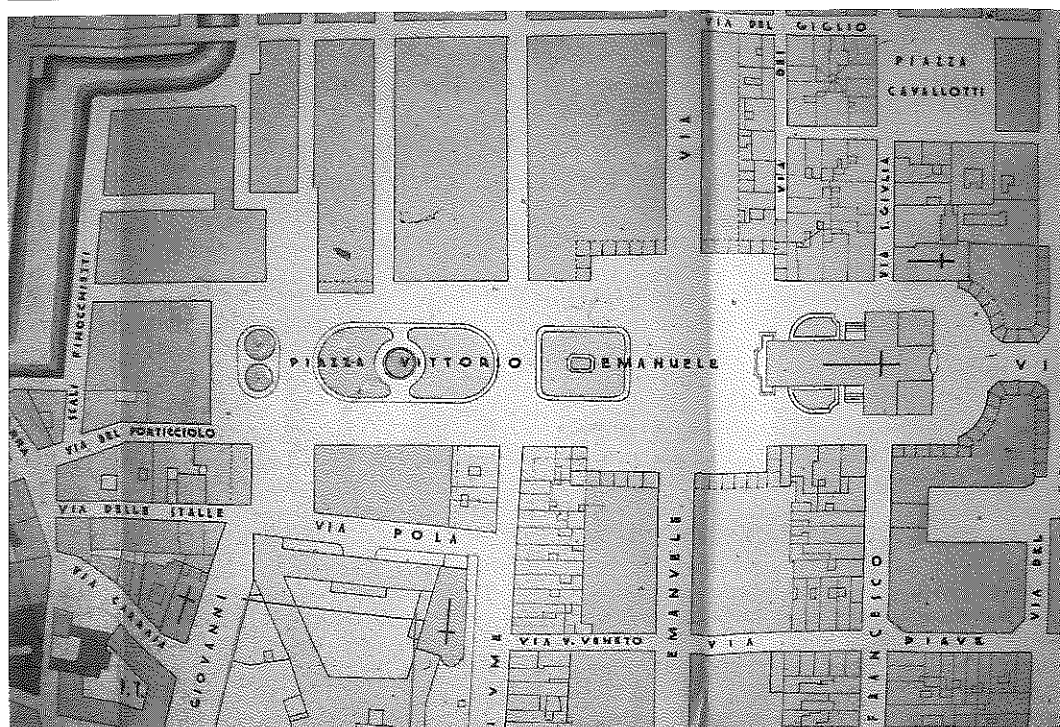
5/ Piazza Grande: l'atuola circolare antistante i Tre Palazzi in un'immagine della fine dell'Ottocento (Foto collezione privata).

Emanuele II, qui collocato il 28 agosto del 1892<sup>13</sup>, e segna il passaggio tra la piazza del Duomo ed il rimanente spazio pubblico; la centrale ospita una fontana e la terminale inquadra il fronte dei Tre Palazzi; il tutto vivificato da una ricca vegetazione, dominata dall'esotica presenza di rigogliose palme. All'antica denominazione di Grande o d'Arme, si sostituisce quella celebrativa di Vittorio Emanuele.

Compatibilmente con la crescita della città, la funzione e la localizzazione degli spazi collettivi cambia radicalmente e nuove piazze sorgono a segnare il raccordo tra la Livorno intra moenia e quella dei nuovi quartieri residenziali, togliendo progressivamente alla piazza Grande il primato di unico vasto contenitore urbano. Attorno alla metà dell'Ottocento si assiste alla nascita di due importanti spazi, ricavati dalla demolizione degli antichi bastioni – la piazza del Voltone (oggi Repubblica) ad est e la piazza del Casone (oggi Cavour) a sud – che si impongono nel panorama urbano sia per le dimensioni che per l'impianto: la prima, ricavata dalla copertura di un ampio tratto del Fosso Reale tramite un voltone<sup>14</sup>, si qualifica come un vasto anfiteatro, aperto sui lati brevi verso le vie d'acqua, circondato da una viabilità anulare di scorrimento e segnato al cen-

tro da due statue. La seconda segue la medesima logica: all'abbattimento degli antichi bastione e porta del Casone, segue la creazione di una piazza dal profilo regolare fungente da fulcro di attrazione per i nuovi quartieri meridionali.

Non v'è dubbio che queste due vaste piazze, così prossime al vecchio centro, mettano in discussione l'assoluta gerarchia della piazza d'Arme, attivandone in qualche modo la riduzione funzionale e quella dimensionale. Alla nascita dei nuovi nuclei del Casone e del Voltone, si aggiunge tuttavia un altro fattore, non meno rilevante per comprendere l'ostinazione delle amministrazioni labroniche nel voler ridurre ed articolare l'immagine della piazza: se la classe borghese si trasferisce in nuovi quartieri, quella popolare continua a risiedere nelle vecchie case del centro, rese fatiscenti dall'incuria e dal sovraffollamento, trasformando l'antica Livorno cresciuta attorno al suo Duomo in un vasto quartiere popolare. Agli esordi del Novecento, si assiste così ad una progressiva «zonizzazione» delle funzioni<sup>15</sup>: il centro degli affari si sposta verso le nuove piazze o lungo gli assi viari che in esse convergono; i quartieri orientali e meridionali vengono riservati alle classi abbienti mentre quelli settentrionali, prossimi agli im-



6/ Ufficio Tecnico del Comune, *Piano generale di massima per il risanamento del Centro della Città*, 22.7.1935 (ACL, Ufficio Contratti): la piazza Vittorio Emanuele.

pianti industriali di nuova creazione, sono destinati alla classe operaia.

Questo nuovo assetto sociale è la causa, già nel primo decennio del secolo, dei progetti di risanamento di alcuni quartieri del centro<sup>16</sup>: le nuove aree e gli stabili «risanati» (leggi completamente riedificati) saranno destinati a servizi e residenza (borghese questa volta) mentre i vecchi abitanti saranno trasferiti nei nuovi quartieri popolari prossimi alle fabbriche ed al porto industriale. In questa linea si inserisce il progetto di creare un nuovo asse viario (1910) che colleghi la vecchia piazza del Duomo con la nuova piazza Cavour<sup>17</sup>, progetto che verrà poi ripreso e realizzato in epoca fascista portando alla creazione del fondale aulico e scenografico del «Dietro Duomo» per la nuova strada Cairoli. Come ricorda Gino Cipriani, il «piccone» risanatore aveva interessato l'area attigua a questo nuovo asse già negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, determinando lo «sventramento dei quattro isolati chiusi tra le vie del Tempio, di Franco, Serristori e Reale; si era poi esteso alla fungaia di fabbricati che imputrivano la bella cortina degli Scali D'Azeglio. [...] Si demoliva per demolire, perché era necessario demolire e portare aria e luce in zone igienicamente tarate; ma non si aveva idea

di quello che si sarebbe sostituito»<sup>18</sup>.

### La piazza durante il Fascismo

Il grande impulso al rinnovamento del centro di Livorno si concreta in epoca fascista: cause fondamentali di tale efficacia e celerità, sono sia il ruolo demagogico e strategico attribuito dal Duce all'urbanistica, e conseguentemente all'uso massiccio del piccone risanatore, sia il particolare impegno di un «figlio» assai potente del mondo marinaro labronico, Costanzo Ciano, che dal 1924 al 1939 ricopre la carica di Ministro delle Comunicazioni<sup>19</sup>: al suo prestigio politico si devono sicuramente la rapida approvazione della legge per la ricostruzione del centro (legge 1141 del 6 giugno 1935) ed il coinvolgimento di Marcello Piacentini nella progettazione del nuovo piano di risanamento cittadino.

È interessante notare come, nell'affrontare la ricostruzione degli immobili del vecchio centro, l'Amministrazione fascista si tenga sempre equidistante tra il rispetto della tradizione architettonica, nello specifico quella buontalentiana e pocciantina, e la necessità di un'immagine moderna e «nazionale», leggibile particolarmente nella creazione di ampi rettili e nell'uso massic-



7/ La piazzetta del Dietro Duomo in un'immagine fotografica degli anni Trenta (da *Touring, Toscana* 1935).

cio di sistemi porticati.

A partire dal 1924, l'interesse si concentra sul nuovo asse di via Cairoli, la cui sezione è portata da 11 a 19 metri, dove vengono edificati i palazzi delle Poste, dell'INA, del Monte del Paschi e del Circolo Filologico, tutti caratterizzati da uno stanco lessico neorinascimentale che coniuga con scarse capacità elementi desunti dal classicismo michelangiolesco e ritmi ispirati ad un «temperato barocco toscano»<sup>20</sup>.

Con tale operazione la zona degli affari viene spostata nell'area tra il Duomo e piazza Cavour mentre per piazza Vittorio Emanuele si pensa ad un massiccio «restyling» di quegli edifici che ne definiscono l'immagine più nobile, ovvero le quinte della cattedrale.

Come ricorda puntualmente l'ingegner Gino Cipriani – direttore dell'Istituto Nazionale Immobiliare, organo tecnico dell'INA responsabile dell'intera operazione – oltre ad essere l'artefice della realizzazione dei nuovi fabbricati su via Cairoli, la «ferma volontà di Ciano concretava un più vasto piano con la ricostruzione di tutto il «Dietro il Duomo». Nei primi mesi del '26, in accordo con Ciano e con Tonci Ottieri Della Ciaja, allora sindaco, preparai assieme all'architetto Giuseppe Machin quello che è rimasto col nome di «Progetto 1926»<sup>21</sup>.

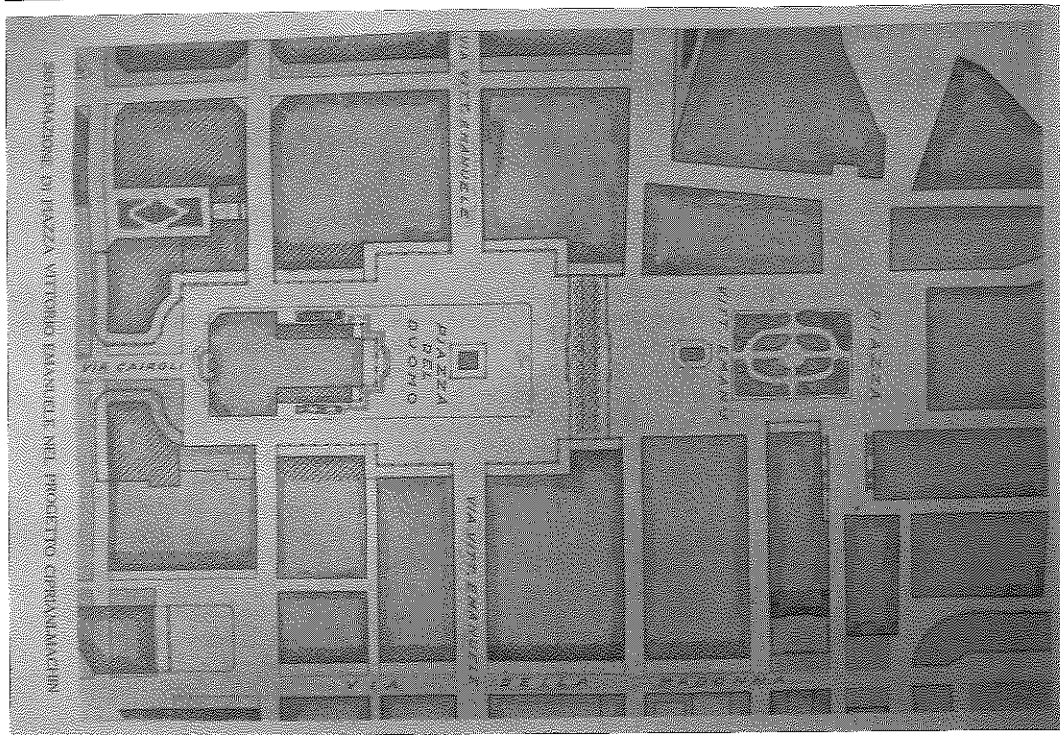
Questo progetto comportava la soluzione scenografica del fondale sull'asse Cairoli-Duomo tramite una fontana di «gaio sapore settecentesco» e

la creazione di una vasta esedra porticata attorno all'abside del Duomo. Il fronte sud di piazza Vittorio Emanuele, ovvero la piazza del Duomo, è dunque interessato da 3 nuovi edifici la cui toponomastica rimanda al più generale piano di risanamento: definiscono l'esedra i due edifici a facciata concava detti di Santa Giulia, conclusi ad est dalla preesistente omonima chiesa, e di San Francesco; il tratto lineare di congiunzione con l'omonima strada di quest'ultimo è definito dal blocco di San Sebastiano sul quale «un porticato libero, aggettante a terrazza sul corpo principale, riprendeva il motivo, caro ai livornesi, delle logge di piazza Vittorio Emanuele, creando un ampio respiro in corrispondenza del battistero»<sup>22</sup>.

Emerge chiaramente la volontà del progettista di ricollegare le nuove fabbriche al tema connotante la piazza del Duomo, all'insegna di una continuità che risulta in realtà più tipologica che formale: i portici dei due fabbricati ad esedra risultano infatti molto più massicci e l'uso del motivo della serliana sembra alludere ad altri modelli, neppure toscani; nel blocco San Sebastiano il riferimento appare invece più diretto, anche se la combinazione con il pesante trattamento della facciata rimanda esplicitamente ad esempi romani.

In questo bisogno di continuità, si colloca un successivo progetto («Progetto 1930»), sempre del binomio Cipriani-Machin, che pone per la





8/ Gino Cipriani, *Progetto 1930*. Studio per l'interrompimento di piazza Grande: pianta (da "Liburni civitas", III, 1930).



9/ La Piazza Grande vista dall'isolato San Francesco negli anni Trenta (da *Touring, Toscana*, 1935).

prima volta l'ipotesi di interrompere piazza Vittorio Emanuele con un edificio di carattere «monumentale»; immaginando di spostare il traffico in piazza Cavour, i progettisti ipotizzano di concludere la piazza del Duomo con un terzo braccio porticato, soluzione legittimata da un progetto tardo cinquecentesco del Cucurranò.

La motivazione di tale chiusura risiede principalmente nel bisogno di ridurre la dimensione di una piazza percepita come «troppo grande» che finisce per svilire l'architettura del Duomo e secondariamente nella necessità di cancellare l'ancora troppo marcata cifra popolare per puntare invece su uno scenario aulico e monumentale: eliminati dunque «il monumento a Vittorio Emanuele, posto sulla linea che divide la vecchia dalla nuova piazza» – al cui posto si immagina di posizionare il monumento a Ferdinando I del Tacca – e l'alberatura e la fontana di sapore paesano, che hanno fatto perdere ogni carattere all'ambiente<sup>23</sup>, il nuovo braccio è costituito da una loggia tripartita e triporticata, elemento atto a ricomporre l'ideale perimetro quadrato della piazza ed a suggerire una visione scenica in cui i portici fungono da cortina di inquadramento alla facciata del Duomo, debitamente 'riproporzionato' tramite l'aggiunta di due navate laterali. Sebbene mai realizzato, il «Progetto 1930» è la



10/ Ufficio Tecnico del Comune, *Risanamento del centro cittadino. Primo piano particolareggiato di esecuzione. Zona Quattro Mori*. Verbale di consegna di un immobile sito in via dello Scalo Regio, angolo via San Giovanni, 8.11.1937: foto di una chiostrina (ACL, Ufficio Contratti).



12/ Ufficio Tecnico del Comune, *Risanamento del centro cittadino. Primo piano particolareggiato di esecuzione. Zona Quattro Mori*. Verbale di consegna di un immobile sito nel trivio di via Bertolla, 19.11.37.



11/ Ufficio Tecnico del Comune, *Risanamento del centro cittadino. Primo piano particolareggiato di esecuzione. Zona Quattro Mori*. Verbale di consegna di un immobile sito nel trivio di via Bertolla, 19.11.37.

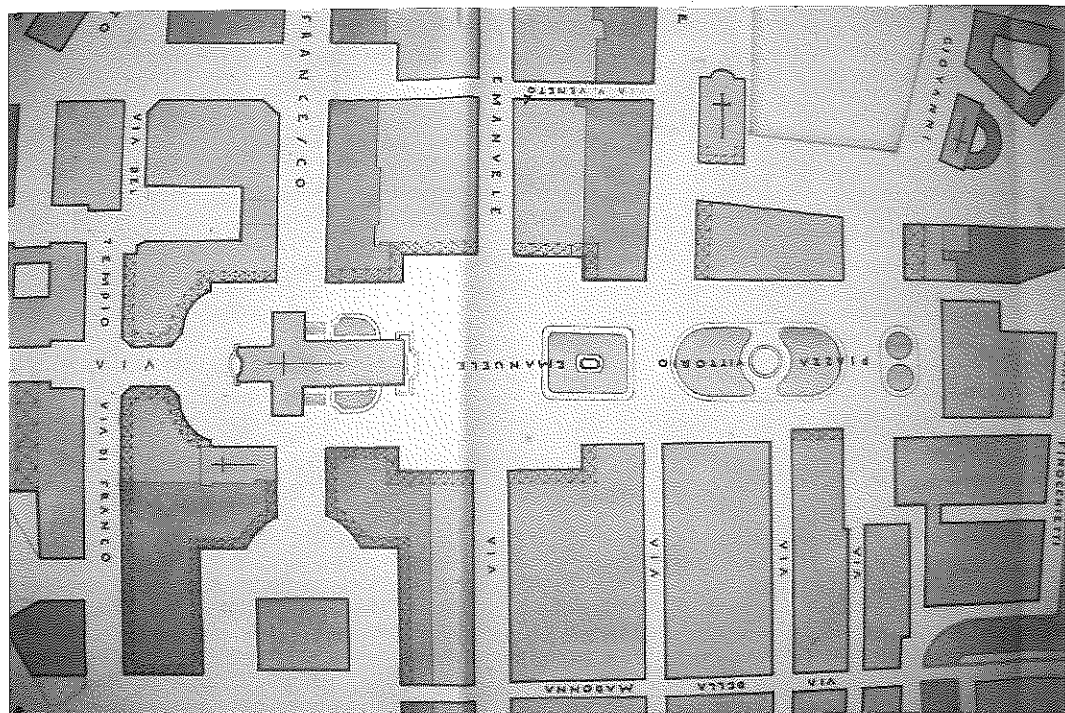
prima ipotesi di una serie volta a ridefinire l'immagine della piazza tramite un «nobile interrompimento», tema che trova la propria legittimazione storica nel citato progetto del Cucurranò ed in una veduta del Poccetti<sup>24</sup> in cui la forma pentagonale della città medicea è centrata su una

piazza quadrata circondata da portici con al centro una fontana.

Come l'Amministrazione ribadisce in un documento del 1949, tale soluzione si configura come vera e propria cifra distintiva: «non è esatto che la piazza sia stata concepita dagli architetti del Granduca senza tale edificio anzi, come è ben noto e anche come risulta da un affresco esistente a Firenze nel palazzo Pitti [la veduta del Poccetti, Ndr], fino da allora era stata prevista la costruzione di una piazza conclusa sui quattro lati come appunto risulta oggi progettata. Tutti i progettisti del piano di risanamento del centro della città e del successivo piano di ricostruzione ne avevano sentita la necessità e gli architetti Cipriani, Piacentini, Petrucci, Roccatelli, l'avevano progettata negli studi eseguiti<sup>25</sup>.

Tale constatazione non risulta del tutto convincente per più motivi: in primo luogo la legittimazione storica della veduta del Poccetti è poco significativa, essendo quella un'immagine più di progetto che reale; secondariamente non tutti i progettisti sentiranno il bisogno di inserire il nobile interrompimento nella nuova piazza. Questo non è infatti previsto nel *Piano generale di*





13/ Ufficio Tecnico del Comune, *Piano generale di massima per il risanamento del Centro della Città*, 22.7.1935 (ACL, Ufficio Contratti). Gli isolati attorno alla piazza Grande: in rosso scuro le nuove costruzioni, in rosso chiaro quelle che rimangono.

*massima di risanamento del centro della città* del luglio 1935 (ex legge 1141), come nei successivi piani particolareggiati, né nel primo piano Piacentini del 1938, a testimonianza di come sia da tenere in considerazione, a fianco di una generica legittimazione storica, il fine speculativo dell'operazione: quella che nel progetto Cipriani si configurava come mera quinta scenografica si trasforma così progressivamente in un edificio sempre più vasto.

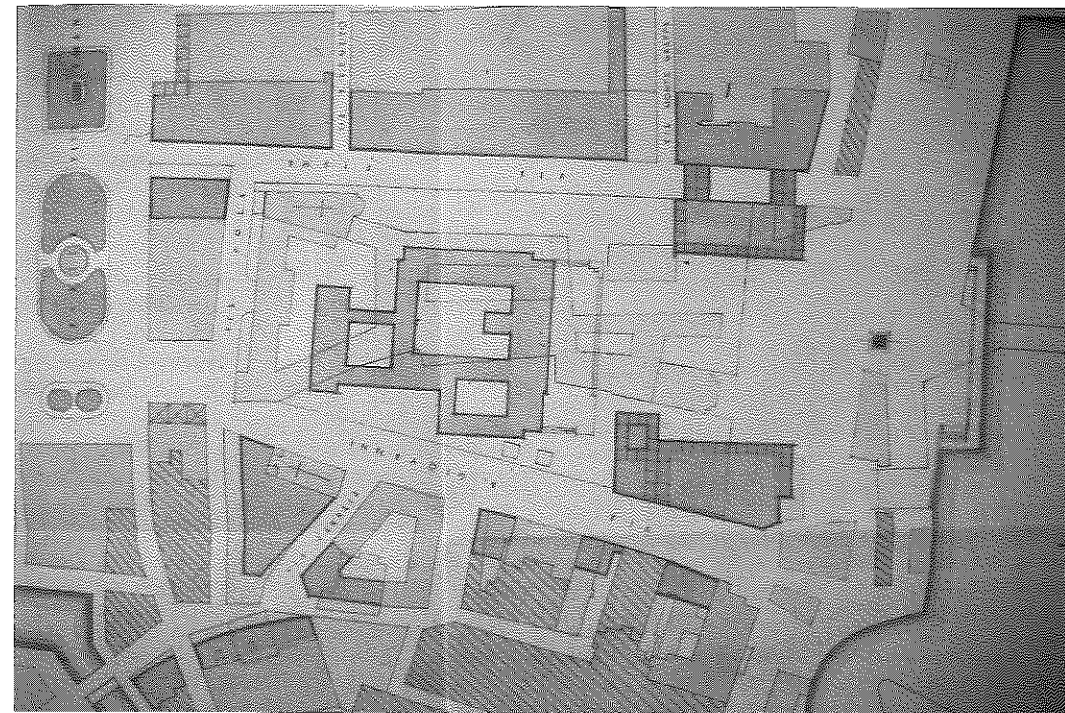
L'efficace azione di Costanzo Ciano, fa sì che nel giugno del 1935 venga approvata una legge nazionale per il risanamento della città di Livorno: seguono rapidamente il *Piano generale di massima per il risanamento del Centro della Città* (22.7.1935)<sup>36</sup> ed i piani particolareggiati riguardanti le singole aree dei Quattro Mori, San Giovanni, San Francesco e Santa Giulia.

Come si evince dalla relazione sommaria e dal resoconto dell'ufficiale sanitario<sup>37</sup>, intento principale dell'operazione è la demolizione di buona parte dei fabbricati popolari (il cui stato di degrado sembrerebbe comunque compatibile con il recupero) e la conseguente sostituzione con edifici adibiti ad uffici e residenza capaci di conferire al centro della città un ruolo di maggior rappresentanza e decoro. Per gli abitanti delle

vecchie case del centro si prevede un massiccio decentramento (circa i 3/5 della popolazione) nei nuovi edifici che l'Istituto Case Popolari stava costruendo nelle aree di espansione adiacenti la zona del nuovo porto<sup>38</sup>.

Liberato dal problema di residenti "popolarissimi", il centro si rende disponibile ad importanti trasformazioni. Il piano redatto dai tecnici del comune – «confortato dalla autorevole, gradita, amichevole consulenza dell'architetto Piacentini che tuttavia desiderò di non assumerne l'esplicita paternità»<sup>39</sup> – si articola in tre importanti interventi: la massiccia demolizione e ricostruzione degli isolati compresi tra il mercato e la via Grande; l'allargamento dell'asse via San Francesco-Santa Giulia, con conseguente ricostruzione degli edifici su di esse esistenti, ed infine la demolizione dell'antico ospedale e la sua sostituzione con il nuovo Palazzo del Governo<sup>40</sup>.

La questione della piazza Grande si inserisce dunque all'interno di un più vasto disegno sugli spazi aperti e collettivi che introduce significative novità. Il piano prevede la nascita di due nuovi luoghi pubblici: nella zona dei Quattro Mori, una vasta piazza a mare (detta anche piazza delle Adunate) posta tra il fronte principale del Palazzo del Governo e la darsena, per la



14/ Ufficio Tecnico del Comune, *Secondo piano generale di massima per il risanamento del Centro della Città*, 15.5.1938 (ACL, Ufficio Contratti). Piazza delle Adunate: la nuova sistemazione ipotizzata da Marcello Piacentini con il Palazzo del Governo e i due edifici laterali dell'Arengario e della Casa del Fascio.

quale Piacentini prevedrà la creazione di due auliche quinte laterali (Palazzo del Fascio con torre littoria e Arengario) ed il trasferimento del monumento a Ferdinando I<sup>o</sup>; nella zona di Santa Giulia, una nuova piazza del mercato che, ampliando la preesistente, si trasforma in un vaso rettangolare, ad esedra in corrispondenza di piazza Duomo e scandito al centro da due edifici a pianta quadrata<sup>41</sup>.

La motivazione di questa terza piazza – «quantunque ampie piazze non manchino in città, tuttavia non esiste una piazza sottratta al transito nella quale si possano svolgere le più importanti manifestazioni civili in un ambiente di quiete e tranquillità, come pure manca un luogo di ritrovo per le consuete raccolte dei rurali della provincia»<sup>42</sup> – chiarisce bene la separazione delle funzioni che l'Amministrazione intende creare: quelle civiche ed amministrative si spostano verso la piazza della Adunate, alla quale si collega idealmente e visivamente la porzione meridionale della piazza Grande dominata dai palazzi del Comune e della Provincia (emblematico in tal senso il posizionamento del secondo fronte monumentale del Palazzo del Governo, in asse con lo slargo tra i due edifici pubblici), e quelle commerciali e popolari nella piazza del mercato,

liberando finalmente la piazza del Duomo ad unico fine religioso e monumentale.

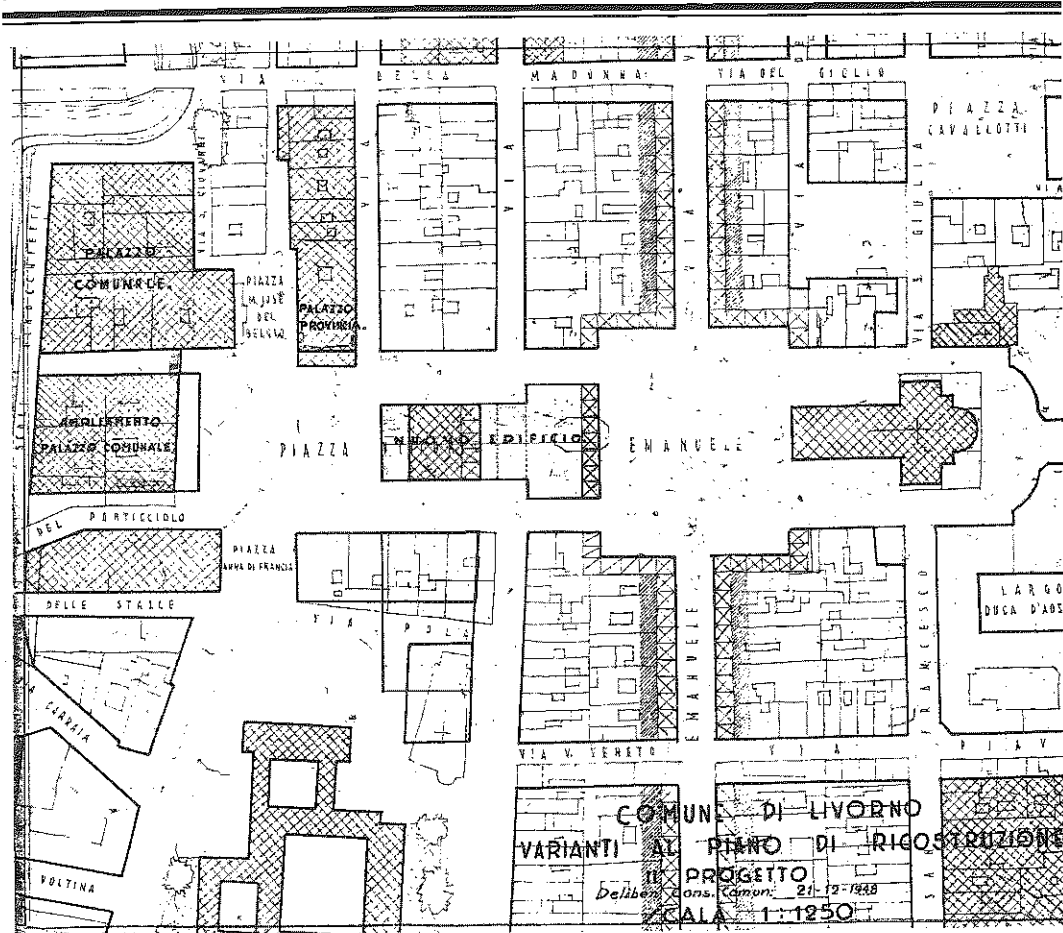
In questa prima fase, l'immagine della piazza Grande non subisce alcuna mutazione né interruzione: uniche variazioni quelle introdotte dalle demolizioni e ricostruzioni degli assi viari Santa Giulia, San Francesco e via Fiume che introducono nuove partiture nel disegno delle facciate degli edifici in angolo con la piazza.

Il piano fu attuato in minima parte<sup>43</sup>, sia per l'impossibilità di procedere celermente agli espropri sia per il ripensamento da parte dell'Amministrazione di alcune sue componenti: il 15 maggio del 1938 viene dunque presentato un secondo *Piano generale di massima per il risanamento del centro della città*, approvato con Delibera Podestarile il 31 agosto 1938 e dal Ministero dei Lavori Pubblici il 28 gennaio 1939<sup>44</sup>, piano che reca questa volta ben evidente l'impronta piacentiniana.

Come si evince dall'analisi comparata degli elaborati prodotti dall'Ufficio Tecnico e di una planimetria a firma dello stesso Piacentini<sup>45</sup>, principali varianti rispetto al sistema delle piazze sono i nuovi affacci dei terminali delle vie San Francesco e via Fiume su piazza Grande ed il ridimensionamento della piazza del Mercato, con-







17/ Variante al Piano di ricostruzione del centro dell'architetto Roccatelli, II progetto, 21.12.48 (ACL, Ufficio Contratti, Cartella 2).

particolare attenzione alle soluzioni piacentiniane. Il progettista romano fa sua la nuova collocazione del Duomo, reintroducendo tuttavia l'«interrompimento», porticato su tutti i 4 fronti, in asse con via San Francesco; demoliti e ricostruiti tutti gli edifici della piazza (unica eccezione il palazzo del Comune di cui si prevede il restauro) con la giustapposizione indiscriminata di portici alle nuove facciate (sola variante il nuovo edificio dei Tre Palazzi).

Respinto dal Provveditorato alle Opere Pubbliche<sup>46</sup>, complice anche la non disponibilità della Curia alla traslazione del Duomo, il piano decade e con la morte del Petrucci l'Amministrazione è costretta a ricorrere ad un altro professionista «romano», anche in questo caso estraneo alla cultura ed alla storia livornese e dunque, probabilmente, più disponibile a farsi portatore delle pressanti esigenze speculative dell'impresa immobiliare. Nel settembre del 1946 il Ministero dei Lavori Pubblici nomina l'ingegnere romano

Carlo Roccatelli, che in brevissimo tempo (il 17 ottobre successivo) consegna un primo piano di ricostruzione.

Il piano concepito dal Roccatelli è uno strumento estremamente semplice che, nello specifico del centro storico, riprende con moderazione temi già affrontati in epoca fascista contenendo tuttavia fortemente le demolizioni e gli eccessivi allargamenti degli assi stradali: in particolare, come si legge nella relazione redatta dal progettista, la zona in questione «ha bisogno caso mai di uno sventramento interno degli edifici, di una ripulitura a fondo che non può né deve effettuarsi finendo di radere al suolo quello che è rimasto. Si tratta di diradamento e di igiene, di una minore altezza degli edifici, che in via di larga massa dovrebbero essere riportati dai sette ai quattro piani, salvo le arterie e piazze principali, ritornando così sotto l'aspetto volumetrico a uno dei principali caratteri dell'edilizia toscana»<sup>47</sup>.

Per il cuore della Livorno pentagonale, egli pre-



18/ Palazzo Grande: il fronte verso il Palazzo del Comune dominato dal bassorilievo ceramico di Duilio Cambellotti.

vede di dotare l'asse della via Grande di portici – tema quello dei portici che «rappresenta una soluzione di compromesso con i novatori ad ogni costo e la necessità di conservare in quello che è rimasto e in quello che sarà fatto il carattere raccolto del suo ambiente caratteristico»<sup>48</sup> – senza ampliarne eccessivamente la sede stradale e di frazionare la piazza Vittorio Emanuele con un interrompimento che, se nella forma e nelle proporzioni riprende quello ipotizzato dal Petrucci, introduce un diverso proporzionamento nelle due nuove piazze: l'edificio previsto – dotato di loggia solo sul lato che fronteggia il Duomo, la cui ricostruzione è prevista nella posizione originaria – è infatti traslato verso nord, annullando dunque il tema del «ripristino» della piazza Duomo, quadrata e porticata, ipotizzata dal Brizzi e dal Petrucci. Quanto ai nuovi portici, questi vengono riservati esclusivamente all'interrompimento<sup>49</sup>, risultando assenti invece sui nuovi fronti degli edifici della piazza.

Il Roccatelli propone dunque «la divisione della piazza Grande in due piazze minori con i seguenti scopi: separazione del centro religioso da quello civico, separazione delle zone commerciale, di sosta e di passeggio dal nodo di traffico; ritorno della piazza Grande se non proprio alle proporzioni e dimensioni dell'antica piazza ad

un aspetto più raccolto sul quale domini imponente la piazza del Duomo. Anche se è un po' nella tradizione livornese il concetto delle piazze di vaste dimensioni, non si può negare che la vecchia piazza di forma assai allungata, con aspetto architettonico mutevole, fatto di masse di troppo varie dimensioni, si presentasse mancante di unità, non solo, ma con lo stridente contrasto fra la parte adorna degli eleganti portici e l'altra costituita da edifici di mole e architettura così diverse. Chi prima della guerra si fermava sulla piazza a esaminarne l'aspetto, sentiva lo stridore della diversità delle due parti e la necessità di una qualche cosa che riportasse l'antico spazio alle sue proporzioni eleganti e raccolte. Comunque la nuova funzione che ad essa verrà assegnata con le nuove linee di traffico, impone la separazione dei due nodi che si formeranno intorno al Duomo e di fianco al Comune; separazione che risponde alle più elementari norme di movimento che hanno come fondamento la separazione delle linee e degli incroci»<sup>50</sup>.

Da queste riflessioni del Roccatelli, appare evidente come la specifica identità delle piazze livornesi – pur colta nella regolarità e vastità – non sia più considerata un valore, antepo-ndole un concetto di unità da ripristinare nelle corti-





19/ I nuovi portici del lato occidentale di piazza Duomo.

ne "disomogenee": la cultura urbanistica italiana del dopoguerra, come quella fascista, non sembra pertanto capace di leggere la specificità di quest'ampia piazza che, come ricorda il Bortolotti<sup>21</sup>, tanto aveva colpito sia Inigo Jones sia Pierre Lavedan.

Nonostante la celerità della redazione, il piano Roccatelli non incontra il favore dall'Amministrazione comunale né quello dei cittadini e delle imprese interessate<sup>22</sup>; sottoposto ad «opportune modifiche», viene finalmente approvato dalla Giunta il 18 dicembre 1946 e dal Ministero delle Opere Pubbliche il 29 aprile dell'anno successivo (Decreto 914/1172)<sup>23</sup>; seguiranno quattro varianti e due proroghe che prolungheranno i tempi di attuazione al 1956<sup>24</sup>.

Le principali varianti rispetto alla prima versione – varianti imposte dalle Società interessate alla speculazione – riguardano la dimensione dell'edificio di interrampimento e la presenza dei portici: il primo presenta un'estensione ben più ampia (circa il triplo) ed un impianto articolato che riprende il binomio aula – transetto del Duomo; i secondi si estendono invece a tutti gli edifici della nuova piazza civica con l'unica eccezione della sede del Comune e dell'ex Tre Palazzi; vengono inoltre arretrati i fronti del palazzo della Provincia e dell'edificio prossimo al palazzo

del Governo, il cui nuovo posizionamento altera irrimediabilmente la percezione della facciata tergale dell'edificio del Sabatini.

In tale contesto, politico prima che urbanistico, si inserisce la vicenda del Concorso nazionale per l'immagine architettonica della nuova piazza Grande<sup>25</sup>, ovvero degli edifici su di essa prospicienti e del centrale palazzo – interrampimento: tale vicenda è estremamente significativa sia perché le soluzioni proposte dai concorrenti divengono varianti sostanziali al Piano Roccatelli, cambiandone profondamente alcuni elementi, sia perché il secolare dibattito sulla forma e l'immagine della piazza viene completamente abbandonato a vantaggio degli interessi dell'impresa immobiliare vincitrice, di fatto la principale artefice dell'intero piano di ricostruzione della piazza Grande.

Il 12 luglio 1947 la commissione esaminatrice (della quale facevano parte tra gli altri Carlo Ludovico Ragghianti, il Sovrintendente Piero Sampaolesi, gli architetti Ferdinando Poggi e Nello Baroni) si riunisce per esaminare i 10 elaborati selezionati, tra i quali risulta vincitore il progetto della Società Generale Immobiliare di Roma – firmato da Luigi Vagnetti<sup>26</sup> (dal 1947 dipendente della stessa società) con Domenico Cardini, Guido Cristiani e Virgilio Marchi – che

propone per il Palazzo Grande un vasto edificio, porticato verso il Duomo ed attraversato (longitudinalmente come trasversalmente) da una galleria pubblica.

Variato e tradotto in forma esecutiva, il progetto dell'Immobiliare – come ricorda Andrea Melosi<sup>27</sup> – viene respinto più volte dalla commissione tra l'ottobre del 1947 e la primavera del 1948 poiché il Palazzo Grande risulta smisurato rispetto alla dimensione delle due nuove piazze; il 12 maggio 1948 quello stesso progetto, invariato nella dimensione e nella cubatura, viene finalmente approvato a conferma della priorità degli interessi dell'impresa su quelli della collettività (il terreno viene ceduto alla società a 5.000 al mq contro le 18.000 stabilite a suo tempo dall'ufficio del comune).

Molte le opposizioni a questa operazione anche all'interno del consiglio comunale: critico l'ingegner Castellani dell'ufficio tecnico – «se il grande palazzo dell'interrampimento non venisse costruito non sarebbe un gran male poiché oggi non ricorrono più le ragioni che esistevano quando ne venne deliberata la costruzione in quanto allora su di esso si imperniava quella del centro cittadino»<sup>28</sup> – duro l'assessore Crocetti il quale così stigmatizza l'intervento: «volevamo un interrampimento, non la soppressione della piazza»<sup>29</sup>.

I lavori di costruzione del Palazzo Grande, avviati nel gennaio 1950 e ultimati nel marzo 1952, portano ad una radicale trasformazione della tradizionale immagine delle piazze, i cui fronti vengono completamente ridisegnati tra il 1949 ed il 1953. Quello realizzato al centro dell'invaso non ha più niente del primitivo «interrampimento» ma si configura come un «palazzo-isolato» contenente all'interno più funzioni: una centrale galleria a croce serve infatti attività commerciali al piano terra, un vasto cinema, uffici e residenze. Dal punto di vista architettonico, l'edificio trasmette allo spazio circostante un'immagine massiva e compatta, variata soltanto grazie alla differenziazione, in altezza come nel trattamento delle aperture, dei due corpi: più alto e porticato sul fronte quello su piazza Duomo, più basso e con ridotte aperture quello verso i Tre Palazzi.

Sebbene dal punto di vista linguistico risulti il più convincente tra gli interventi della piazza, essendo gli altri fronti una stanca e banale riproposizione del tema del portico abbinato ad un'ordinaria edilizia residenziale, la scala del nuovo interrampimento ha completamente cancellato quella vastità che costituiva l'essenza e l'identità di questo spazio pubblico livornese: in una piazza Grande si è così inserito un Palazzo

Grande, sostituendo lo storico cuore della vita cittadina con due spazi privi di identità e di misura.

#### Note

\* Ringrazio di cuore il dottor Paolo Castignoli, per i preziosi e generosi consigli, e tutto il personale dell'Ufficio Contratti del Comune di Livorno per la disponibilità e collaborazione.

<sup>1</sup> Sull'urbanistica livornese tra Cinque e Seicento si veda D. MATTEONI, *Livorno, la costruzione di un'immagine*, Silvana, Milano 1999 e G. NUDI, *Storia urbanistica di Livorno: dalle origini al secolo XVI*, Pozza, Venezia 1959.

<sup>2</sup> Una suggestiva, per quanto non veridica, immagine della piazza ripresa dal porticciolo è proposta nel dipinto *Veduta della piazza d'Arme*, di autore anonimo del XVIII secolo, conservato presso la Camera di Commercio di Livorno.

<sup>3</sup> G. PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica della città e dei contorni di Livorno*, Livorno, Gio. Marini, 1873, pp. 218-219.

<sup>4</sup> Il vasto fabbricato fu eretto nel 1704 da Gaspero Vincenti, su disegno di Giovan Battista Foggini, per un ricco commerciante ebreo; come ricorda Charles de Brosses, che visitò la città il 21 ottobre del 1739, questa residenza era «assai più bella del palazzo granducale che le sta accanto» (in A. RAZZAUTI, *Livorno. Vecchie pagine sparse*, Livorno, Belforte, 1986, p. 64).

<sup>5</sup> D. MATTEONI, *Livorno*, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 99.

<sup>6</sup> L. BALATRI, *Pianta di Livorno*, 1867, Livorno, Biblioteca Labronica, Collezione Minutelli.

<sup>7</sup> La nuova cattedrale fu costruita, su un progetto del Buontalenti del 1594 che prevedeva una chiesa con monastero, tra il 1599 e il 1602; il palazzo del granduchi fu realizzato per volere di Ferdinando I a partire dal 1605 su progetto di Antonio Cantagallina ed ingrandito nel 1629 su disegno del cavalier Santi senese; diversamente dagli edifici attigui, la facciata e il portico non sono allineati col filo della piazza. Edificata nel 1648 su disegno di Annibale Cecchi, la Dogana diventò Borsa di Commercio a partire dal 1872.

<sup>8</sup> Una ricca raccolta di immagini fotografiche è proposta in *Livorno com'era: le memorie perdute*, Livorno, Nuova Fortezza, 1985.

<sup>9</sup> Su tale tema si veda il paragrafo *La piazza d'Arme e la nuova chiesa* dell'opera del Matteoni (*Livorno*, cit. pp. 34-37).

<sup>10</sup> Per un regesto della cartografia su Livorno si veda D. MATTEONI, *Livorno*, cit., pp. 205-209.

<sup>11</sup> Si veda la bella immagine stereoscopica della piazza in G. FANELLI, *L'anima dei luoghi. La Toscana nella fotografia stereoscopica*, Firenze, La Mandragora, 2001, p. 147.

<sup>12</sup> G.M. TERRENI, *Veduta della maggior parte della piazza Grande di Livorno presa dai 3 palazzi*, in *Livorno, la costruzione di un'immagine*, cit., p. 67.

<sup>13</sup> Il monumento, opera dello scultore Augusto Rivalta, era collocato su una base progettata dall'architetto Arturo Conti e circondato da una bassa cancellata, realizzata nella fonderia labronica dei fratelli Gambaro.

<sup>14</sup> Nel dicembre del 1838 l'Amministrazione decide l'abbattimento dei bastioni che dividevano la città dalle nuove espansioni (progetto di L. Betarini, architetto del Circondario). Il progetto della piazza del Voltone, dell'architetto Betarini e dell'ingegner Chietti, nasce dalla demolizione dell'antico bastione di S. Giulia (MATTEONI, *Livorno, cit.*, pp. 163-164).

<sup>15</sup> Sulle vicende urbanistiche di Livorno nei primi decenni del Novecento si veda in particolare L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958*, Firenze, Olschki, 1970.

<sup>16</sup> Il tema del risanamento del centro cittadino, avviato già nel 1835 con i primi interventi sulla via San Giovanni, prende concretamente avvio nel 1905 con la demolizione di una parte della Venezia Nuova; nel 1908 si ha un progetto di sistemazione del vecchio ospedale che isolava l'edificio, decretando la sparizione del vecchio tessuto. Sulla scia di questi criteri di risanamento e sventramento, viene avviato nell'immediato anteguerra lo sventramento del quartiere di S. Giovanni (sul tema si veda A. FLORIDI, *La pianificazione urbanistica pre e post bellica: progetto e storia*, in *Memoria e forma nell'evolvere delle funzioni urbane*, Catalogo della Mostra, Livorno, 1998, pp. 75-88).

<sup>17</sup> Nel 1910 l'ingegnere Guido Vaccari propone una prima sistemazione dell'asse via Cairoli-piazza Cavour, ipotizzando la creazione di una galleria sul modello di quella milanese.

<sup>18</sup> G. CIPRIANI, «La sistemazione edilizia del centro di Livorno», *Liburni civitas*, anno III, fasc.2 e 3, 1930, p. 104.

<sup>19</sup> Sul ruolo di Ciano promotore dell'architettura e dell'urbanistica labronica si veda E. PIERI, «All'ombra di Ciano: la nuova Livorno illustrata ai livornesi sulle pagine de "Il Telegrafo" e "Liburni civitas"», *Quasar*, 24-25, agosto 2000-dicembre 2001, pp. 105-114.

<sup>20</sup> Su queste vicende si veda *Il progetto per la costruzione della Nuova Sede del Circolo Filologico Livornese* e L.P. «Il nuovo palazzo dei servizi postali e telegrafici», *Liburni civitas*, rispettivamente anno I, fascicolo 2, febbraio 1926, pp. 71-73 e anno III, fascicolo 1, 1928, pp. 43-48.

<sup>21</sup> G. CIPRIANI, *op. cit.*, p. 104. Tale progetto risulta da un piano di massima, «imposto» dall'amministrazione nel 1927, che individua 4 aree di risanamento (Quattro Mori, Santa Giulia, San Francesco e Cairoli) riprese con alcune variazioni nella zonizzazione del piano del 1936. I 3 edifici, progettati dal Cipriani e dal Machin, furono edificati tra il 1926 e il 1929.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ivi*, Parte III, *L'Avvenire*, pp. 131-147.

<sup>24</sup> B. POCCHETTI, *Pianta prospettica di Livorno*, 1609 ca., Firenze, Palazzo Pitti, Sala di Bona. La piazza del Duomo è chiusa verso il porticciolo dei Navicelli da due isolati che nulla hanno dell'interrompimento scenografico ed è attraversata dalla via Ferdinando (la futura via Grande), asse centrale della città a collega-

mento tra porto e territorio.

<sup>25</sup> ACL, Ufficio Contratti, *Piano di Ricostruzione. Seconda Variante. Verbale del Consiglio Comunale*, 24.11.1949

<sup>26</sup> Il piano, recante la data 22.7.1935, è approvato con delibera podestarile n.42128 del 23.7.1935. Su detto piano si pronunciano favorevolmente il Genio Civile, il Ministero dell'Educazione Nazionale, l'Autorità Ecclesiastica, il Consiglio Superiore di Sanità e il Ministero dei Lavori Pubblici (approvato il 14.8.1936). Alla redazione collaborarono gli Ingegneri Uccelli, Butazzi, Mazzantini e Bacci del Comune; il tempo di attuazione era stato fissato in 10 anni e la spesa prevista era di 21 milioni.

<sup>27</sup> Per la *Relazione dell'Ufficiale Sanitario* si veda nel presente volume l'Allegato alle pp. 20-21.

<sup>28</sup> Dal 1925 (anno della riforma voluta da Ciano dell'Istituto Case Popolari) al 1935, l'ICP costruisce a Livorno «case popolarissime, case popolari e palazzette a riscatto» per un totale di 82 stabili con 1178 quartieri. Tali edifici sono opera degli architetti Ghino Venturi e Tullio Farneti (cfr. A. CAMPANA, «L'Istituto livornese delle Case Popolari», *Liburni civitas*, anno IX, fasc.I, settembre-ottobre 1936, pp. 52-65 e L. BORTOLOTTI, «Storia dell'edilizia popolare di Livorno», *Casabella*, XXXI, novembre 1967, 320, pp. 16-23).

<sup>29</sup> E. SALVAIS, «La ricostruzione della via Grande», *Rivista di Livorno*, I, 1951, p. 246.

<sup>30</sup> Sulla vicenda del Palazzo del Governo, significativa espressione dell'influenza piacentiniana, si veda E. PIERI, *Il palazzo del governo di Livorno*, Livorno, Belforte, 1998.

<sup>31</sup> Per i progetti piacentiniani per piazza delle Adunate si veda A. CAMPANA, «Il risanamento cittadino», *Liburni civitas*, XI, 1938, pp. 72-84.

<sup>32</sup> ACL, Ufficio Contratti, *Piano generale di massima di risanamento del centro della città. Ricostruzioni*, 22.7.1935.

<sup>33</sup> ACL, Ufficio Contratti, *Piano generale di massima di risanamento del centro della città. Relazione sommaria*, 23.7.35, p. 11.

<sup>34</sup> Furono attuate soltanto le demolizioni dell'area dell'ospedale (sede del nuovo palazzo del governo) e di alcuni immobili pericolanti in via Serristori, Buontalenti, Cairoli e Santa Giulia.

<sup>35</sup> Al piano generale seguirono, tra il 1938 e il 1942, i seguenti piani particolareggiati: 15.5.38 *Secondo piano particolareggiato di esecuzione in ordine alla legge 6.6.1935, n.1141 per l'esproprio e la demolizione di un 1 lotto di immobili della zona S. Giulia*, approvato 11.6.38; 21.7.38 *Terzo piano particolareggiato*, 21.12.38 *Quarto piano particolareggiato*, 12.6.42 *Quinto piano particolareggiato*, 11.10.42 *Sesto piano particolareggiato*.

<sup>36</sup> In particolare *Piano generale di massima per il risanamento del centro della città. Demolizioni e Ricostruzioni*, 15.5.1938 (ACL, Ufficio Contratti) e M. PIACENTINI, *Livorno. Sistemazione del centro* (studio per *Secondo Piano particolareggiato di esecuzione, maggio 1938*), marzo 1938 (?) (ASL, Serie 6, busta 94, fasc. 4).

<sup>37</sup> Su quest'opera si veda I. BIANCHI, «Lo stadio di Livorno», *Liburni civitas*, VIII, fasc.1, 1935, pp. 4-18 e E. PIERI, *Stadio comunale*, scheda in *Architettura del Novecento: Toscana*, Firenze, Polistampa, 2001.

<sup>38</sup> S. BENDINELLI, «I progetti e gli interventi dell'architetto Raffaello Brizzi per Livorno (1933-37)», *Nuovi studi livornesi*, VI, 1998, Livorno, Belforte, 1998, pp. 139-157.

<sup>39</sup> A. SIMONINI, «Una vecchia piazza di Livorno e alcune considerazioni analoghe», *Urbanistica*, 4, 1940, pp. 10-18.

<sup>40</sup> M. PIACENTINI, *Livorno Piano Regolatore*, s.d., ASL, Serie 6, busta 94, fasc.4 (a lapis 1943?, data riportata anche da A. Floridi, *op. cit.*; il MATTEONI, *Livorno, cit.*, ipotizza la data 1940-41).

<sup>41</sup> ACL, Ufficio Contratti, *Comune di Livorno, Piano di Ricostruzione, Stato attuale*, Ing. C. Roccatelli, 1.10.1946.

<sup>42</sup> La commissione fu istituita il 4.4.1945. Per un resoconto dettagliato della ricostruzione si veda E. SALVAIS, *op. cit.*, pp. 245-256 e A. MELOSI, *Resistenza, dopoguerra e ricostruzione a Livorno, 1944-48*, Livorno, Nuova Fortezza, 1984.

<sup>43</sup> Per quanto concerne il piano previsto dagli architetti, nella relazione redatta da Sampaolesi, Trinci e Seller (ACL, Ufficio Contratti, *Relazione sul piano regolatore della città di Livorno*, 26.12.1945) si criticano i criteri principali stabiliti dal Salvais: in particolare «l'allargamento e rettificazione di tutti i tracciati stradali su tutti i lati e la creazione di piazze eccessivamente ampie, senza considerazione e rispetto per le zone di particolare importanza» e la ricostruzione indiscriminata ex novo di tutta la città. Fine del piano degli architetti è invece quello di «un equilibrio necessario e indispensabile ed un naturale innestarsi al tronco delle precedenti tradizioni».

<sup>44</sup> ACL, Ufficio Contratti, *Piano di ricostruzione del centro di Livorno. Breve rendiconto sui lavori per la redazione del piano di ricostruzione del centro della città*, 18.12.1946.

<sup>45</sup> ASL, Serie 6, busta 94, fasc.10/6, *Piano di ricostruzione del centro*, Architetto Petrucci, approvato dalla giunta il 26.12.1945.

<sup>46</sup> Il 28 settembre 1946 l'Ufficio del Genio Civile comunica il parere negativo del Provveditorato alle Opere Pubbliche. Nel *Breve rendiconto sui lavori per la redazione del piano di ricostruzione (cit.)* si legge che «molte ragioni per cui ne è mancata l'approvazione

non hanno una sostanziale consistenza in relazione alla fattispecie e sembrano piuttosto ispirate ad un particolare dottrinarismo urbanistico. Neppure il rifiuto di approvare lo spostamento del Duomo sul quale era appoggiato tutto il piano offre una giustificazione convincente, tanto più che Mons. Costantini per il Vaticano sembrava disposto a trattare il problema dello spirito proposto dall'Amministrazione comunale».

<sup>47</sup> ACL, Ufficio Contratti, Cartella 2, *Piano di Ricostruzione. Relazione* (1.10.46)

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> «Sotto l'aspetto architettonico, il portico anche se non è elemento preponderante delle città toscane non è tuttavia neppure totalmente estraneo: Borgo Stretto a Pisa, la piazza Vittorio a Grosseto e la stessa piazza Grande livornese e la piazza dell'Annunziata a Firenze ci dicono che se si saprà evitare una eccessiva rigidità e monotonia delle soluzioni architettoniche la soluzione proposta potrà anche andare», *ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> BORTOLOTTI, *op. cit.*, p. 109.

<sup>52</sup> Come ricorda Amanda Floridi (*op. cit.*, p. 85), il piano suscitò le proteste sia dei privati sia dell'Ufficiale sanitario, che lamentava la conservazione degli immobili vetusti e il mantenimento delle ridotte dimensioni stradali.

<sup>53</sup> ACL, Ufficio Contratti, Cartella 2.

<sup>54</sup> 14.3.49 DM 931 di approvazione I variante; 8.11.49 DM 4169 di approvazione II variante; 13.4.51 DM 207 di approvazione III variante; 13.6.51 DM 350 di approvazione IV variante; 25.1.49 DM 3878 prima proroga; 19.1.53 DM 4277 seconda proroga.

<sup>55</sup> Per le vicende del concorso si rimanda a A. MELOSI, *op. cit.*, e G. CATALDI, E. MANDELLI (a cura di), *Luigi Vagnetti architetto. Disegni - Progetti - Opere*, Firenze, Alinea, 2000, pp. 167-171.

<sup>56</sup> Dello stesso Vagnetti sono, oltre al Palazzo Grande, la sede della Cassa di Risparmio antistante il transetto del Duomo (1948-50), per la quale la proprietà chiede ed ottiene una variante al piano di ricostruzione che prevede la soppressione del porticato previsto dal Roccatelli, e l'isolato «C» (1951-53) che definisce all'angolo nord-ovest della piazza.

<sup>57</sup> MELOSI, *op. cit.*, p. 118.

<sup>58</sup> ACL, Ufficio Contratti, *Piano di ricostruzione. Seconda variante*, Verbale del Consiglio Comunale del 31.9.1949.

<sup>59</sup> MELOSI, *op. cit.*, p. 129.



## Appendice

**Piano generale di massima per il risanamento del centro della città, 23 luglio 1935**

**Relazione dell'Ufficiale Sanitario sul Piano di Risanamento e sui provvedimenti inerenti, Livorno, 22 luglio 1935**

ACL, Ufficio Contratti, Filza A, inv.39073

Il progetto di risanamento urbano, concepito ed affrontato dal Podestà di Livorno come provvedimento contingente ed urgente di rinnovazione e bonifica cittadina, ha caratteristica di opera grandiosa di pubblica utilità, intesa nel senso di associare al piano di regola e di decoro urbanistico le risorse di risanamento igienico e di difesa sanitaria.

Il progetto risolve nell'unico modo, ardito ma imprescindibile, l'assettamento igienico-edilizio del centro urbano, centro che ancora conserva la linea e le caratteristiche del primitivo nucleo abitato del Forte di Livorno.

Questo residuo della Livorno del diciassettesimo secolo, che tuttora rivela il difetto di origine costruttiva (coartamento nella linea dei fortificati, disegno obbligato della viabilità nell'interno del forte) nell'ammassamento e sovrapposizione dei quartieri di abitazione, e riporta le caratteristiche del succedersi degli avvenimenti demologici locali (affollamento a tipo economico-professionale; convivenza promiscua familiare; esodo del ceto medio; uniformità di popolazione misera e reietta) nell'abbandono di ogni principio e contegno di vita civile ed igienica degli abitanti dei quartieri, è oggi ridotto ad un ammasso di immobili, nei quali ad una certa condizione di devastazione e di sporcizia, che assomma le cause: di abbandono della proprietà; di abusivo adattamento degli ambienti; di affollamento sempre maggiore; di impotenza delle Autorità cittadine a fronteggiare una situazione progressivamente aggravata, sostenuta da necessità di ricovero di notevole massa di popolazione.

Le zone, sulle quali si basa il progetto di risanamento, sono quelle, in cui il fenomeno di disordine demografico - urbanistico ha raggiunto l'insopportabilità e che rispondono a tre località del centro di Livorno, designate cogli appellativi di: zona di S. Giovanni e Quattro Mori; zona di S. Francesco; zona di S. Giulia.

Esse comprendono complessivamente 12.461 abitanti (2.600 famiglie) ripartiti in un rapporto di densità ad area che va da 2631 abitanti in 35.200 mq per la prima, a 4.462 abitanti in 24.560 mq per la seconda, a 5.368 in 24.419 mq per la terza, con una densità media di 2.100 abitanti - ettaro.

La zona di S. Giovanni e Quattro Mori comprende l'edificio del vecchio ospedale civile, risultante da un piano di isolamento e sfruttamento di immobili, attuato nei primi anni del secolo in corso per l'allargamento della potenzialità ospedaliera, nel quale in gran parte si dovette ricorrere a procedimenti di ripiego, specie per la fognatura, e che ormai, per condizioni di origi-

ne e di abbandono, non può essere utilizzato in alcun modo; comprende inoltre le abitazioni di via Fiume, via Strozzi, Via delle Stalle, costituite da immobili, vecchi e cadenti, che non hanno alcuna possibilità di efficace riadattamento igienico.

La zona di S. Francesco è un quartiere caratterizzato da viuzze e abitazioni vecchie, anguste, cadenti e luride, specialmente nei punti centrali verso le vie delle Commedie e del Mulino a Vento rappresenta per sporcizia ed abbandono la parte più disgraziata della Città.

La zona di S. Giulia, oltre ai soliti requisiti di edifici elevati e affollati e di stato igienico-edilizio disastroso, presenta condizioni di pericolo per cui, in varie strade occorsero opere di puntellamento e sostegno.

Le condizioni attuali tecnico-igieniche dei quartieri in parola sono comuni a tutti nella devastazione di accessi, di scale, di pavimenti, pareti e soffitti; nello scompaginamento e scopertura di tetti; nella distruzione e mancanza di affissi; nell'ammassamento o irregolare smaltimento di rifiuti solidi e liquidi, nei quali ultimi dozzinate rotte o convogliate con mezzi di ripiego finiscono a camere statiche, smaltenti in genere nel sottosuolo per tipo di antica costruzione o per corrosione delle opere murarie.

Delle opere sopraelevate e delle opere del sottosuolo solo il radicale affrontamento del problema con demolizione e ricostruzione potrà assicurare la normalità urbanistica e la tranquillità igienico - sanitaria.

È superfluo ricordare come le grandi epidemie coleriche di Livorno, delle quali le ultime negli anni 1867, 1893, 1911, abbiano trovato condizioni di elezione e di diffusione negli ambienti luridi e affollati di queste zone centrali; così come le discrete epidemie di vaiolo dal '10 al '14 offrirono resistenza ai provvedimenti repressivi per le stesse condizioni di affollamento, promiscuità, primitivismo di vita.

Ma, più che per il pericolo delle malattie esotiche, quello che attualmente rappresenta la negazione dello stato igienico-sanitario delle zone è la condizione del focolaio insanabile delle malattie a carattere sociale: tubercolosi, tracoma, difterite, cancro, per le quali solo la radicale bonifica potrà portare risolutivo contributo locale alla lotta, oggi propugnata.

Fino dal 1926 una Commissione composta dal Comm. Pala, Ingegnere Capo del Genio Civile e dal Comm. Dott. Ravicini, Ispettore della Sanità Pubblica, aveva riconosciuto alle zone in esame la necessità di demolizione per impossibilità di altri provvedimenti.

Dopo dieci anni la necessità è divenuta assoluta e prorogabile. È perciò che io non solo apprezzo e approvo l'iniziativa e la determinazione adottata, ma ne condivido, dal mio punto di vista, il piano particolareggiato, facendo voti di vedere compiuta rapidamente quest'opera santa di bonifica e di redenzione, che varrà, più di tanti altri mezzi e provvedimenti, ad avanzare la lotta contro le endemie a carattere sociale.

Quello che sarà necessario di tener presente, nei provvedimenti, che affiancheranno le demolizioni e le successive ricostruzioni, sarà di aver pronto a disposizio-

ne, prima di iniziare gli sloggiamenti, un blocco di case popolarissime capace di accogliere 2-3.000 persone, da servire come blocco di manovra per l'immediato accoglimento degli sloggati, grado a grado che procederanno i lavori demolitivi, ed insieme da rappresentare il quartiere di smistamento, dal quale progressivamente le famiglie torneranno ad avviarsi verso le zone, dove le richiameranno ragioni economiche o attitudini professionali con razionale distribuzione, diretta e preparata dalla Autorità Comunale. Perché delle 1.200 persone circa che verranno sloggiate dalle demolizioni, è supponibile che i tre quinti possano essere decentrati ed avviati, senza compromissione del razionale assetto demografico-urbanistico, ai nuovi quartieri popolari delle zone di Torretta e Fiorentina, immediatamente adiacenti alla Zona del Nuovo Porto, mentre i due quinti circa dovranno trovare nuovo adattamento nelle costruzioni della nuova zona portuale, alla quale sono legati da condizioni di vita e di sostentamento.

Questa previsione dovrà essere praticamente tradotta in piano di regola nel progetto di dettaglio, onde intonare tipo e sviluppo di costruzione dei vari quartieri nuovi alle caratteristiche di popolazione da accogliere, con impiego di criteri urbanistici moderni con saggio equilibrio di igiene e di economia, onde evitare in seguito nuove migrazioni e nuovi affollamenti.

Anzi, a tale scopo, bisognerà tener conto, data la va-

stità di territorio periferico urbano utilizzabile e il basso valore di acquisto del territorio stesso, di preordinare una saggia distribuzione delle nuove zone costruttive curando uno sviluppo edilizio in superficie, anziché in altezza, con proporzionato distanziamento dei blocchi di abitati a mezzo di piazzali, viali, giardini, onde evitare che l'affollamento che oggi si combatte e che si è accumulato da decenni, si rinnovi in pochi anni e si perpetui con rinnovato sconcio e pericolo. Giacché occorre non dimenticare che oggi lo sfollamento ed il decentramento si impongono, oltreché per ragioni igienico-sanitarie, per previsioni di difesa antiaerea, specie in zone portuali.

Il compimento del progetto varrà ad ascrivere Livorno fra le città che hanno saputo innovarsi senza curare sacrifici finanziari pur di raggiungere il benessere sociale, specie delle categorie popolari, e varrà a rendere organico e completo il gran piano di massima di assetto tecnico-igienico urbano che, con nuovi quartieri, nuove strade, nuova fognatura, ampliamento dell'acquedotto segnerà fra pochi anni una data memorabile della nuova Era ed un vanto ammirevole della nuova Amministrazione.

L'Ufficiale Sanitario  
Direttore dell'Ufficio d'Igiene  
Dott. Federico Serafini